

*in memoria di Vanna Torelli Vignali
e padre Pierdamiano Spotorno*

STORIA E RICERCA SUL CAMPO FRA EMILIA E TOSCANA
NUOVA SERIE 7

L'ABBAZIA DI SAN SALVATORE DELLA FONTANA TAONA NEL MEDIOEVO

Atti della giornata di studio
(Sambuca Pistoiese, 30 luglio 2016)

a cura di Renzo Zagnoni

Gruppo di studi alta valle del Reno
Porretta Terme

2017

Questo volume esce
in collaborazione con:



STORIA E RICERCA
SUL CAMPO FRA
EMILIA E TOSCANA
NUOVA SERIE 07

L'ABBAZIA DI
SAN SALVATORE
DELLA FONTANA
T A O N A
NEL MEDIOEVO

SAMBUCA PISTOIESE
CHIESA PARROCCHIALE
SABATO 30 LUGLIO 2016
ORE 9,45 (MATTINA E POMERIGGIO)

GIORNATA DI STUDIO
in memoria di Vanna Torelli Vignali

nuèter Gruppo di studi
alta valle del Reno
Comune di Sambuca Pistoiese
Archivio di Stato
di Pistoia

Gruppo di studi alta valle del Reno di Porretta Terme
in collaborazione con
il Comune di Sambuca Pistoiese e l'Archivio di Stato di Pistoia

RELAZIONI:

Dom Giuseppe Casetta
Parole introduttive dell'abate di Vallombrosa

Francesco Salvestrini
*I monasteri vallombrosani dell'Appennino
Tosco-emiliano*

Aitanga Petrucciani
*Le pergamene del secolo XIII nel fondo
diplomatico dell'abbazia*

Giovanni Pederzoli
*Imperatori, marchesi e conti: le relazioni tra
l'abbazia e il potere politico tra l'XI e il XII
secolo*

Bill Homes
*Le strutture architettoniche e le decorazioni
superstiti*

Renzo Zagnoni
*La 'cura animarum' nelle cappelle dipendenti: i
rapporti con le pievi bolognesi e pistoiesi*

Paola Foschi
*I possedi dell'abbazia nel versante
setentrionale dell'Appennino*

Elena Vanucchi
*Il secolo XIV, il periodo della decadenza e il
trasferimento a Pistoia*

Il pranzo si terrà nel vicino convento
di Santa Maria del Giglio,
organizzato dalla Croce Verde di Taviano a 15 euro

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 2016 - ORE 16,30
ARCHIVIO DI STATO DI PISTOIA
LE PERGAMENE DELL'ABBZIA
viaggio nella documentazione medievale

Sono passati secoli, tanti secoli, dall'ultima presenza vallombrosana nel monastero di S. Salvatore a Fontana Taona e nonostante la distanza temporale, veniamo ancora attirati da questo luogo, di cui oggi rimangono solo un po' di ruderi e memorie d'archivio. Perché questo interesse? Perché la storia ci porta a ripensare alla nostra identità, alle radici di un albero che se "per strada" ha perso qualche ramo, resta ancora ben ancorato alla terra. Sì, la storia vallombrosana, che in questi ultimi tempi sta suscitando sempre più interesse non solo tra gli studiosi e, grazie ad essi, ma anche tra i non addetti ai lavori, alle tante persone che riconoscono in questa storia la presenza non soltanto di un passato remoto, ma di un presente che continua ad essere significativo proprio grazie alle sue radici, profonde, diversificate ed estese.

La storia di questo monastero, come ci dimostrano i documenti, è legata agli inizi della Famiglia monastica vallombrosana voluta da San Giovanni Gualberto ed è caratterizzata da una volontà di fare di questa abbazia un luogo non solo di preghiera e di lavoro, secondo la tradizione benedettina, ma anche uno spazio di ospitalità. Matilde di Canossa, grande protettrice della Congregazione fin dalla sua origine, beneficiò abbondantemente il monastero con tre successive donazioni una delle quali, quella del 1098, riguarda una delle dipendenze più importanti dell'abbazia di Fontana Taona e cioè l'ospitale di San Michele di Bombiana detto anche della Corte presso il Reno, un'istituzione ospitaliera fondamentale per l'area di strada del Reno, che fu oggetto dell'attenzione del potere politico e religioso.

Forse potrebbe essere questo il segno forte che rimane di S. Salvatore a Fontana Taona, dopo la scomparsa dei monaci: un indice che richiama la memoria, la consapevolezza, che questo luogo è nato come "crocevia di umanità"! Scriveva Jean Daniélou: "La civiltà ha fatto un passo decisivo, forse il passo decisivo, il giorno in cui lo straniero, da nemico (hostis) è divenuto ospite (hospes)... Il giorno in cui nello straniero si riconoscerà un ospite, allora qualcosa sarà mutato nel mondo". Credo sia proprio così: il modo di concepire e vivere l'ospitalità, in tutte le sue dimensioni, è rivelativo del grado di civiltà di un territorio e di un popolo. Ospitare è uscire dalla logica dell'inimicizia, anche perché l'ospite non lo si sceglie... o lo si accoglie o lo si rifiuta. Nel praticare l'ospitalità si fa dunque più che mai opera di umanizzazione come aveva compreso con molta intelligenza San Benedetto, il quale nella sua *Regola* chiede che il monaco mostri all'ospite «ogni umanità», mostri cioè ciò che è proprio degli uomini.

Ringraziando tutti coloro che hanno reso possibile la stampa di questo importante contributo, mi auguro che questo luogo continui ad essere davvero un "crocevia di umanità" per tutti coloro che lo raggiungeranno, ripensando alla sua storia che ancora oggi vuole essere maestra di vita e di umanità.

+ Giuseppe Casetta OSB
Abate Generale di Vallombrosa

Ringraziamo Fabrizio Vignali per la collaborazione alla pubblicazione a questo volume. Ringraziamo la Società pistoiese di storia patria per aver autorizzato la ri-pubblicazione del saggio di Vanna Torelli Vignali.

Le immagini delle pergamene vengono pubblicate con l'autorizzazione dell'Archivio di Stato di Pistoia, n. 3/2017.

In copertina: San Salvatore della Fontana Taona in un disegno di Bill Homes.

Impaginazione e stampa a cura di: AGV Studio, Pioppe di Salvaro (Bo)

© 2017 Gruppo di studi alta valle del Reno (Porretta Terme - Bo)



Nell'autunno 2016 il convegno ha avuto un'interessante appendice: il 13 ottobre presso l'Archivio di Stato di Pistoia si è tenuta una riunione durante la quale Cristina Gavazzi, dello stesso archivio, assieme a Elena Vannucchi ed a Renzo Zagnoni hanno illustrato ai presenti alcune delle più significative carte del fondo pergameneo dell'abbazia conservato all'Archivio di Stato.

I presenti hanno potuto vedere e leggere dalla pergamena più antiche, dei primi decenni del secolo XI, a quelle matildiche degli anni 1098 e 1114.

Da vari anni pensavamo di organizzare un incontro di studio sull'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona, un monastero che sia per la montagna pistoiese, sia per quella bolognese ebbe un grande importanza, trovandosi proprio sulla posizione di valico fra le valli settentrionali delle Limentre e quelle meridionali della Bure e dell'Agna. L'idea veniva dall'assidua consultazione diretta, dapprima delle pergamene originali del monastero conservate nell'Archivio di Stato di Pistoia, poi dalla frequentazione mediata dai due volumi di regesti pubblicati nel 1999 da Vanna Torelli Vignali (per i secoli XI e XII) e nel 2009 da Aitanga Petrucciani e Ivana Giacomelli (per il secolo XIII). Questa notevole mole di documenti, ci ha permesso di allargare notevolmente le nostre conoscenze anche della storia medievale della montagna bolognese, ma di fronte ad essa quasi nessuno aveva sentito la necessità di utilizzarlo per un approfondimento della ricerca sulla storia della stessa abbazia, aprendo *un dibattito storiografico capace di cogliere le notevoli sollecitazioni offerte dalla ricchezza del materiale documentario appartenuto all'ente monastico*, come afferma Giovanni Pederzoli in questo volume.

Ecco allora l'idea di questo convegno e di questo volume, che abbiamo voluto pubblicare in memoria prima di tutto di Vanna Torelli Vignali, che ha dedicato buona parte della sua vita alla trascrizione e soprattutto ad una approfondita analisi delle pergamene del cartulario dell'abbazia dei secoli XI e XII, pubblicando nel 1999 il volume che resta fondamentale per qualsiasi ricerca storica sul territorio fra Bolognese e Pistoiese ed in particolare su questo monastero e sulle sue dipendenze distribuite sui due versanti dell'Appennino. Vanna è stata una grande amica anche della nostra associazione, con la sua costante partecipazione e collaborazione ai convegni di Capugnano, che abbiamo organizzato per vent'anni (dal 1991 al 2010) assieme la Società pistoiese di storia patria, editrice dei due volumi di regesti. Subito poi ci è venuto il desiderio di ricordare anche un altro personaggio, il padre vallombrosano Pierdamiano Spotorno, anch'egli scomparso, che si è rivelato un ottimo studioso e soprattutto un indefesso organizzatore e promotore della ricerca storica su Vallombrosa e sui monasteri dipendenti.

La giornata di studio si è svolta nella chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo della Sambuca Pistoiese il 30 luglio 2016, con grande partecipazione ed interesse. Alla mattinata ha partecipato anche l'abate generale di Vallombrosa padre Giuseppe Casetta, che ci ha mandato una pagina introduttiva per questo volume. Essendo la giornata di studio dedicata a Vanna, all'inizio dei lavori è stato presente anche Luca Mannori, presidente della Società pistoiese di storia patria, che in precedenza aveva purtroppo declinato il nostro l'invito a collaborare alla pari nell'organizzazione di questo incontro. Il tutto si è svolto in fattiva collaborazione col Comune della Sambuca, in particolare con Sara Lodovisi, delegato del sindaco per la cultura, e con Daniela Niccolai, vice-sindaco e con l'Archivio di Stato di Pistoia, custode delle pergamene dell'abbazia.

Renzo Zagnoni
presidente del Gruppo di studi alta valle del Reno

Francesco Salvestrini

PREMESSA

Le pagine che seguono costituiscono gli atti di una bella giornata di studi tenutasi durante l'estate del 2016 nella suggestiva cornice della Sambuca Pistoiese. L'incontro è stato occasione per condurre un bilancio sulla ormai non esigua storiografia relativa all'importante abbazia di San Salvatore a Fontana Taona, chiostro vallombrosano dell'Appennino tosco-emiliano che svolse nei secoli un ruolo senza dubbio di primo piano sia per le vicende del territorio pistoiese e dei due crinali della catena appenninica, sia in relazione all'antica obbedienza contemplativa facente capo al fiorentino Giovanni Gualberto, cui la Fontana appartenne per buona parte della sua storia.

L'istituto religioso, sorto prima dell'anno Mille, ha goduto di una precoce e significativa attenzione da parte dei ricercatori (storici medievisti e paleografi), essendo compreso in quella compagine di enti ecclesiastici pistoiesi cui l'attivissima Società Storica locale ha da tempo dedicato numerose ricerche, confluite soprattutto nella collana dei *Regesta Chartarum Pistoriensium*, facendo sì che la documentazione medievale di quest'area sia fra le più conosciute dell'intera penisola italiana.

Il volume si apre con la quanto mai opportuna ripubblicazione del contributo che nel 1999 Vanna Torelli Vignali ha per prima dedicato alla vicenda di questo monastero, come parte dell'ampia premessa all'edizione delle più risalenti pergamene (secoli XI-XII) appartenute all'ente regolare. In tale testo vengono, infatti, delineate le vicende concernenti la fondazione e la prima evoluzione dell'istituto, con particolare riferimento alla lenta formazione del patrimonio fondiario e alle caratteristiche della *societas* monastica nel passaggio dall'obbedienza benedettina all'accoglienza delle consuetudini vallombrosane. Spazio è dato nel testo anche alla vita della piccola collettività, e soprattutto all'accoglienza dei pellegrini e degli altri viaggiatori.

L'autrice estende l'analisi anche agli enti di assistenza dipendenti dall'abbazia distribuiti sul territorio, offrendone una disamina esaustiva e spiegandone il ruolo nell'ambito di una rete che, grazie alla presenza dei monaci e dei loro *fideles*, garantiva la relativa efficienza di un sistema di ospitalità indispensabile per coloro che attraversavano l'Appennino.

Alle pergamene più tarde dell'abbazia, quelle prodotte nel XIII secolo, è dedicato il saggio di Aitanga Petrucciani. La studiosa illustra di queste carte la consistenza numerica, le tipologie e le questioni di cui trattano, senza trascurare il condizionamento archivistico e le modalità della loro conservazione, ivi

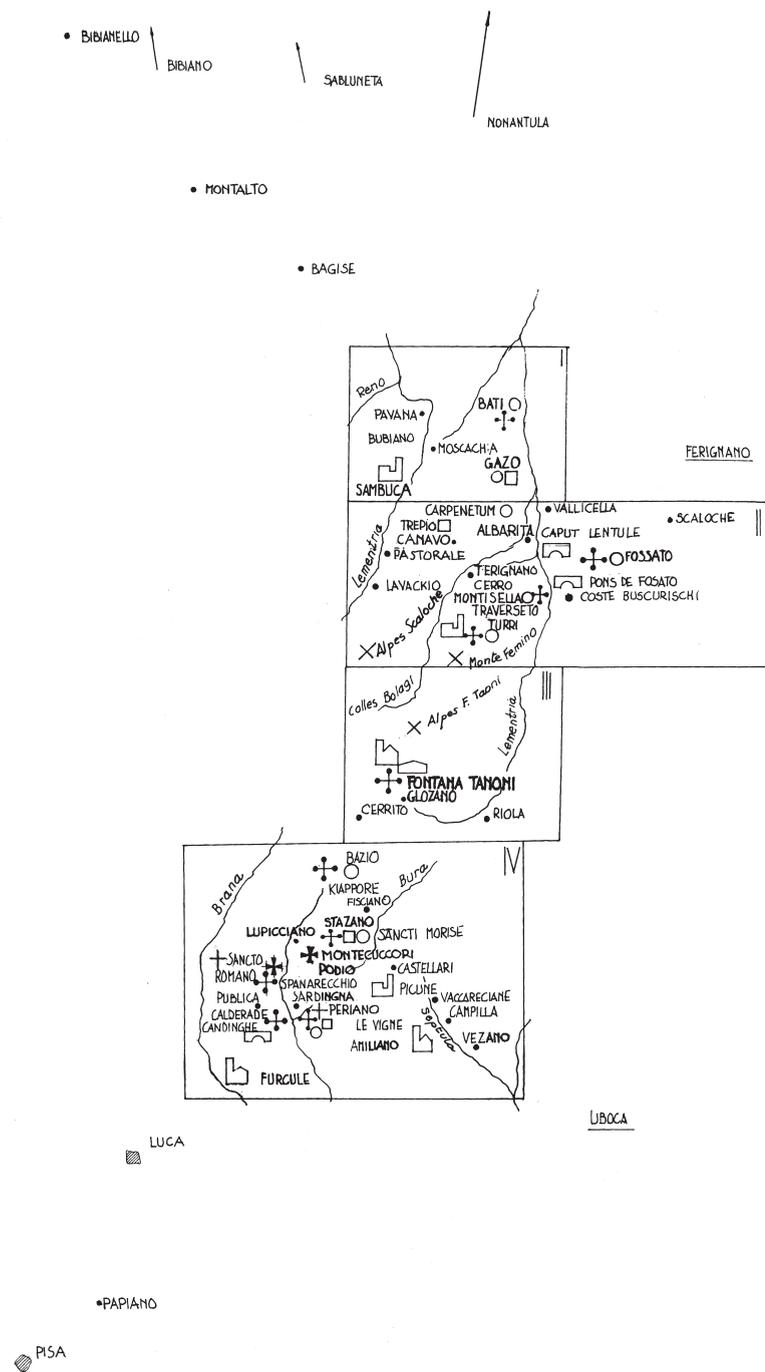
compresa la parziale commistione con la documentazione del chiostro pistoiese di San Michele in Forcole, alla cui comunità si unì quella di Fontana Taona durante la seconda metà del secolo XIV. Le fonti scoperte e valorizzate dalla Petrucciani rivelano le azioni legali compiute dagli abati, dai monaci e dai conversi, mostrano le caratteristiche dei contratti agrari stipulati fra i religiosi e i coloni, evidenziano l'indebitamento di questi ultimi e le basi dell'economia rurale.

Il saggio di Giovanni Pederzoli sposta l'attenzione dal panorama locale a quello delle relazioni fra il monastero, il papato, l'Impero, i marchesi di Tuscia - il cui ruolo fu determinante per l'esistenza stessa del cenobio -, e infine l'aristocrazia di rango regionale fra XI e XII secolo. Il lavoro di Elena Vannucchi apre, invece, uno squarcio sugli ultimi secoli di vita dell'abbazia, ossia il XIV e il XV, segnati dalle commende, dalla crisi delle vocazioni, dall'impoverimento e dal trasferimento dei monaci nei contesti urbani; ma che costituirono anche un periodo in rapporto al quale, grazie soprattutto alla comparsa delle visite 'canoniche' condotte dagli abati generali dell'Ordine, è possibile illuminare con maggiori dettagli la vita dell'abbazia e dei laici che con essa si relazionarono.

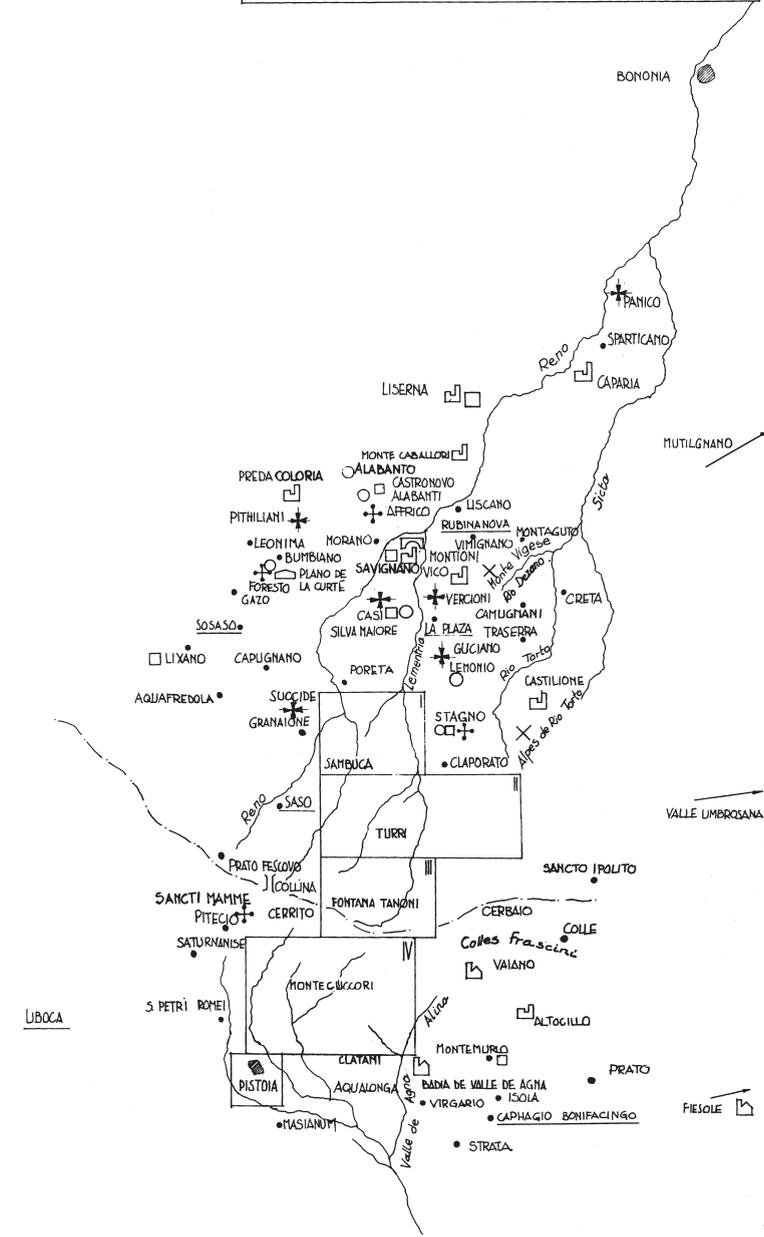
Alla presenza di beni e possessi sul versante bolognese del crinale è dedicato il testo di Paola Foschi, che evidenzia come l'espansione territoriale del monastero nel corso del XII secolo a nord della catena appenninica sia stata indice della maggiore prosperità conosciuta dai regolari; i quali dovettero in qualche modo 'ritirarsi' quasi nella sola area pistoiese quando le dinamiche di crescita e consolidamento dei diritti prediali conobbero un rallentamento dopo gli inizi del Duecento.

Infine il lavoro di Renzo Zagnoni fa luce sulle chiese dipendenti dal monastero, riprendendo l'importante questione della *cura animarum* presso le cappelle legate ad istituti regolari; questione che non ha alimentato solo inevitabili conflitti tra i monasteri esenti e gli ordinari diocesani, ma anche, come spiega l'autore, forme di collaborazione e convivenza dei Benedettini coi pievani presenti nella zona in esame.

L'insieme delle relazioni offre un ampio spaccato della vita vissuta da questa accolta di religiosi durante l'arco cronologico della sua presenza tra le sorgenti dei torrenti Limentra e Bure. Gli studi pongono finalmente in evidenza il ruolo svolto dalla comunità di Fontana Taona non solo nella storia della montagna pistoiese e bolognese e nell'Ordine vallombrosano, ma anche in relazione a quelle popolazioni rurali o cittadine che a lungo si confrontarono coi monaci e i loro ospedali, contribuendo a generare la prosperità dei medesimi e favorendone, in vario modo, la plurisecolare esistenza.



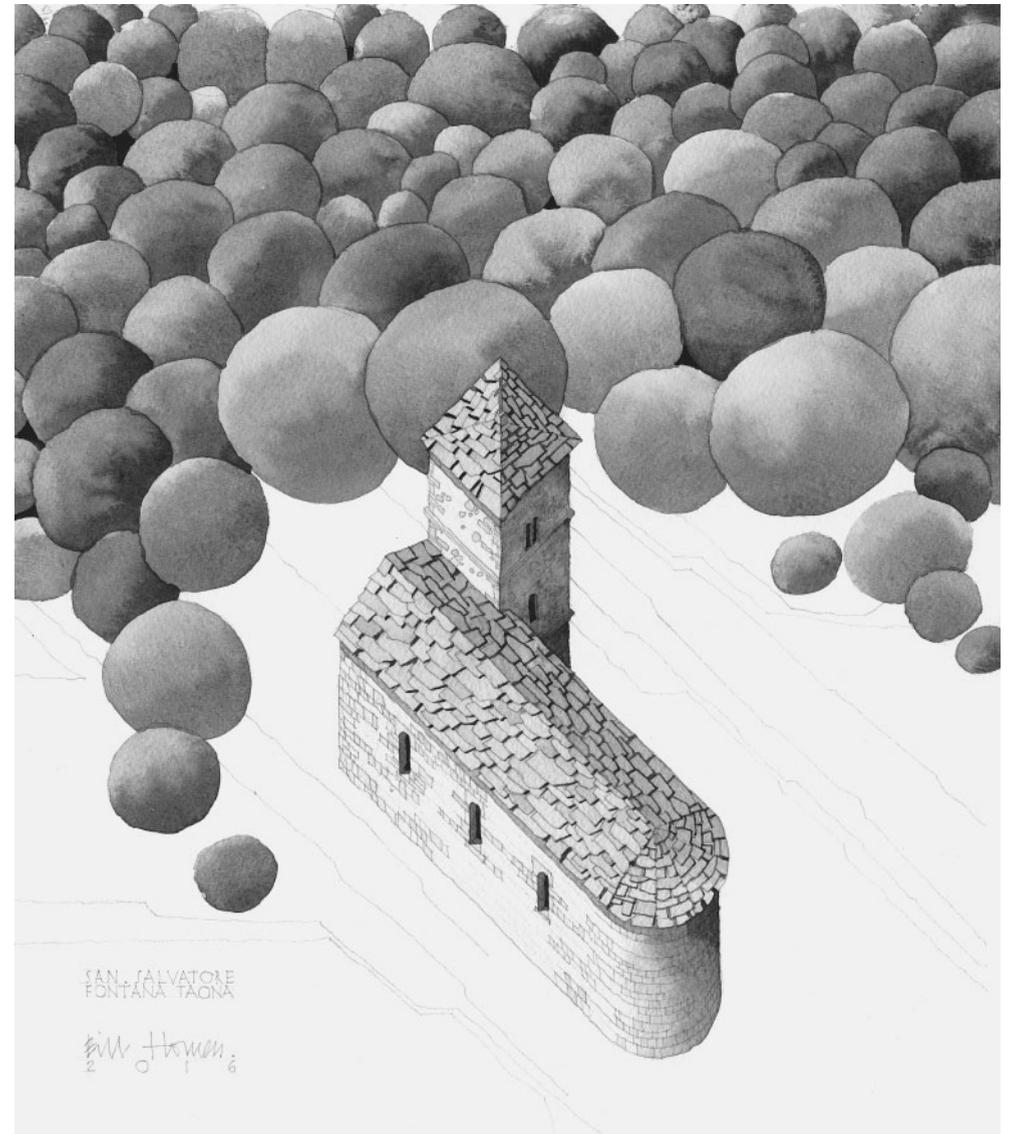
	Badia, Monastero		pons		alpis, mons
	Castrum, roca, arx		plebs		capella
	Hospitium		ecclesia		linea dello spartiacque
	Curtis, curia		vica publica		localizzazione incerta
	Villa, vicus		località		



Il territorio toscano-emiliano interessato dalle carte dell'abbazia di San Salvatore (carta ripiegata, allegata al volume RCP Fontana Taona XI-XII).

Bill Homes

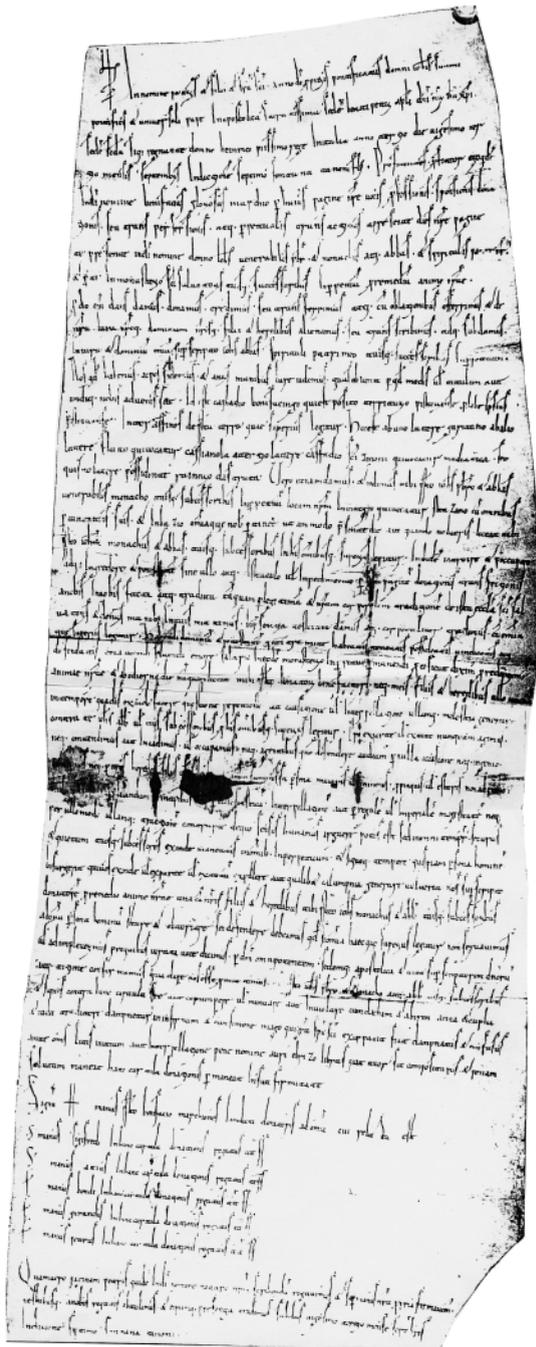
LA CHIESA DI SAN SALVATORE RICOSTRUITA



Disegno acquerellato con cui Bill Homes propone una ricostruzione della chiesa abbaziale di San Salvatore.



Questo muro, che si trova alla Badia Taona, fu realizzato in età moderna, utilizzando alcuni conci della precedente chiesa abbaziale romanica (disegno acquerellato di Bill Homes).



Atto del 1004 o 1005 con cui Bonifacius gloriosus marchio donò all'abbazia tre ampi possedi fondiari: il caphadio Bonifacingo e tutti i beni a lui appartenenti a Staggiano e Baggio (ASPT, Taona, 1004 o 1005 settembre 23, n. 1).

Vanna Torelli Vignali

VICENDE STORICHE DELL'ABBAZIA DELLA FONTANA TAONA¹

Sommario: 1. Le origini dell'abbazia ed il suo patrimonio fondiario. 2. La comunità monastica. 3. Chiese ed ospizi dipendenti dal monastero. 4. Il toponimo

1. Le origini dell'abbazia ed il suo patrimonio fondiario

L'abbazia di San Salvatore a Fontana Taona sorse nella parte settentrionale del territorio pistoiese, lungo una importante strada di valico che congiungeva le città di Pistoia e Bologna, sul crinale tosco-emiliano «nei pressi dello spartiacque appenninico fra le alte valli dei torrenti Limentra di Sambuca, Limentra di Treppio, tributari dell'Adriatico, e Bure, che scorre sul versante tirrenico»². Questa ubicazione la rese di particolare importanza per il controllo che poteva esercitare su un complesso sistema viario nel quale confluivano: la via che risaliva la valle dell'Agna, la via di San Quirico, quella di Valdibure, la via Baiana e l'altra proveniente da Iano³. Dell'abbazia persiste ancora, nella tradizione popolare, una memoria leggendaria, che la considera benefica istituzione per la sicurezza della strada che valicava l'Appennino, ma talvolta anche covo di briganti che taglieggiavano il viandante nella tappa obbligata presso l'unico punto di ristoro, costituito appunto dalla badia e dal suo ospizio⁴.

Il monastero dovette avere una vita intensa, ma breve, tanto che nella seconda metà del XIV secolo fu abbandonato dalla comunità, che si trasferì a Pistoia presso il monastero di San Michele in Forcole di analoga osservanza Benedettina Vallombrosana. L'edificio, passato più tardi in commenda alla famiglia fiorentina dei Pazzi, risulta già decaduto e diroccato alla fine del '600,

15

¹ Questo volume è dedicato a Vanna Torelli Vignali, indimenticabile curatrice del volume delle pergamene dell'abbazia della Fontana Taona, che fu pubblicato nel 1999. Per introdurre la storia dell'abbazia ci è sembrato opportuno riproporre, senza variazioni, la parte di carattere storico dell'introduzione a quel volume da lei scritta, che sintetizza in modo coerente gli elementi essenziali della storia di San Salvatore.

² Si veda F. Capecchi, *Tracce di viabilità antica nel territorio pistoiese*, VI, *Da Pistoia alla Badia Taona*, in BSP, XCVII, 1995, pp. 117-130, a p. 117.

³ Per la ricostruzione topografica degli itinerari si veda *ibidem*, *passim*. L'importanza del luogo è evidenziata anche dall'inserimento della badia fra i luoghi che i consoli ed i podestà pistoiesi si impegnavano formalmente a difendere, (1140-1180, cfr. *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli [1140-1180] Statuto del podestà [1162-1180]*, edizione e traduzione a cura di N. Rauty, Pistoia 1996 ("Fonti storiche pistoiesi", 14), [B.3], p. 133; [S.30] il punto [3], pp. 263-264).

⁴ La memoria popolare tramanda ancora il ricordo del "bal di carnevale", festa, a quanto viene narrato, che si svolgeva in una radura presso la badia.

quando fu fatta «scavare fino al pavimento (che si è trovato fatto di smalto di mattone pesto) l'antica nostra chiesa della Badia a Taona, che è lunga da 33 braccia, e larga dieci, non compresa la grossezza delle muraglie, che è assai notevole»⁵. Il Beani, nel 1912, annota che «della nobile e doviziosa Abbazia non rimangono oggi che pochi ruderi sul monte»⁶. Con l'utilizzazione del materiale tratto da quei ruderi è stato ricostruito un edificio per abitazione ed una cappella nel bosco, ma blocchi ben squadrate od altrimenti lavorati si vedono inseriti in un muro a retta al margine della strada e delle antiche strutture rimangono in vista soltanto pochi metri dei due muri laterali (probabilmente riedificati) di quella che dovette essere la chiesa⁷.

La pur abbondante documentazione prodotta dal monastero non rivela il momento della sua origine; così come la vita quotidiana, che all'interno dell'abbazia doveva svolgersi scandita dal ritmo della *Regula* Benedettina che la tradizione vuole Cluniacense, traspare solo per alcuni aspetti. Ma un quadro generale dei secoli XI-XII è ricostruibile dalle pergamene del suo fondo diplomatico, che testimoniano una parabola di rapida crescita dell'organismo ed in particolar modo del suo patrimonio fondiario, tanto da far avvertire presto, ai monaci, la necessità di nominare dei procuratori formalmente investiti della legale rappresentanza in ogni azione giuridica promossa o subita dalla badia. In ciò è evidente l'impegno di tutelare un patrimonio divenuto troppo vasto per poter essere controllato dal solo abate, il quale, solitamente residente presso il monastero, si trovava in difficoltà non tanto per l'amministrazione dei beni, quanto, e specialmente, per il disbrigo delle pratiche e delle cure le-

⁵ Lettera del 17 ottobre 1696 dell'abate Gregorio Bartoli di S. Michele in Forcole, cfr. F. Soldani, *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano sive corpus historicum diplomaticum criticum ab adm. R.O.D. Fidele Soldani monacho congregationis Vallisumbrosae ...*, Tomus primus. Ab anno 400 circiter, ad annum 1040, Lucca, 1741, pp. 33-34, nota 3. L'escavazione della chiesa era avvenuta dal 12 al 14 ottobre dello stesso anno, cominciando, probabilmente, dalla facciata «dalla parte di Pistoia, dove è la porta principale di detta chiesa» (dalla cui «soglia dell'uscio ... si vidde, che a entrare in chiesa, con la soglia si scendevano tre scalini») per una profondità di dieci braccia, tanta era la superficie ritenuta necessaria dal commendatario, Francesco de' Pazzi, per la ricostruzione di una cappellina; lo scavo fu poi prolungato a dodici braccia per la scoperta di un altare laterale «a mano sinistra intrantibus». L'aula della chiesa, a probabile semplice pianta rettangolare con abside semicircolare (quest'ultima testimoniata dal Gaborit, citato in Moretti, *San Salvatore di Fontana Taona*, in *Architettura romanica vallombrosana nella diocesi medievale di Pistoia*, in BSP, XCII, 1990, pp. 3-30, a p. 16) doveva misurare circa metri 24,30 per 7,36, considerando il braccio a terra pistoiese pari a cm.73,64 (cfr. N. Rauty, *Appunti di metrologia pistoiese*, in BSP, LXXVII, 1975, pp. 3-47, alle pp. 26-27).

⁶ Così in G. Beani, *La chiesa pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri*, *Appunti storici*, Pistoia 1912, p. 129. I ruderi passarono poi in proprietà della famiglia Lombardi di Iano, la quale comprò nel 1922 dai Pazzi «il monastero o meglio il territorio sul quale esso un tempo sorgeva e le macerie rimaste» (P. Bianchi, *Le carte dell'abbazia vallombrosana pistoiese di San Salvatore a Taona del secolo XII*, Tesi di Laurea, Università di Firenze, a.a. 1963-64, relatore Renato Piattoli, p. 1; E. Lucchesi, *I monaci Benedettini Vallombrosani nella diocesi di Pistoia e Prato. Note storiche*, Firenze 1941, p. 90).

⁷ Inserite nel muro si trovano mensole, cornici ed un monolitico strombo di monofora. Sino al 1922 la proprietà del complesso era stata della famiglia fiorentina dei Pazzi, che l'aveva ricevuta in commenda da Pio V con tutti i suoi possedimenti (*ibidem*, p. 89). Su questi particolari architettonici cfr. le schede di B. Homes in A. Antilopi - B. Homes - R. Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiese e pratese*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", 25), pp. 194-197.

gali⁸. A due momenti molto lontani fra loro nel tempo sembra doversi riferire l'origine del monastero. In un primo momento, è ipotizzabile la presenza di un eremita di nome Tao, forse lo stesso monaco Tao operante, come vedremo, fra l'VIII ed il IX secolo nel territorio pistoiese; potrebbe quindi essersi trattato, inizialmente, di un semplice romitorio sulla montagna, presso una sorgente d'acqua che dal romito derivò il nome di *fontana Taonis*, come citano le fonti. Il primitivo romitorio, che potrebbe risalire ad epoca longobarda o franca, deve avere attratto presso di sé alcuni seguaci costituitisi, col tempo, in una vera e propria, piccola comunità, che il marchese Bonifacio, sia per spirito religioso, sia per lungimiranza politica, provvide a dotare lautamente nel 1004 (o 1005, la data è controversa)⁹. Circa la nascita del monastero svariate sono state le ipotesi proposte: in generale gli studiosi l'hanno ritenuta molto antica facendone risalire la fondazione ad epoca longobardo-franca, per opera del monaco Tao già fondatore, fra l'VIII ed il IX secolo, dei monasteri di Sant'Antimo, presso Siena, e di San Tommaso nella pianura ad est di Pistoia, in luogo oggi detto Santomato¹⁰. Altri storici, che hanno analizzato attentamente ed hanno correlato le fonti, si discostano da tale ipotesi di datazione posponendola agli inizi dell'XI secolo, in considerazione soprattutto dell'assenza di attestazioni del presunto

⁸ Si veda la carta del 1130 in *RCP Fontana Taona XI-XII (Appendice il regesto II)*.

⁹ Il nome Tao è documentato nelle carte dell'epoca ed oltre al predetto monaco, nel 767, è attestato *Tao f. Cuntuli*, a Lunata presso Lucca (cfr. *Indici del Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Bertini, Bari 1970, p. 331), mentre un *Tanoni* è registrato nel 726 a Pistoia (cfr. *RCP, Alto Medioevo*, pp. 6-7; si fa presente che il toponimo ove sorse la badia si trova talvolta citato nella forma *Fontana Tanoni*). La data 1004, settembre 23 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 1, pp. 99-102, che documenta anche il toponimo *Fontana Tanoni*) è errata e può essere sostenuta, con motivazioni diverse, la validità anche dell'anno 1005 o del 1008; si veda, pertanto, anche la nota introduttiva al regesto. L'autore della *pagina donationis* è il marchese di Toscana Bonifacio (II), figlio di Alberto di legge ripuario, il quale risulta già deceduto nel 1012 (cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, VI, *Appendice*, Firenze 1846, pp. 11-13). Questo Bonifacio non è da confondersi, come talvolta è accaduto, con l'omonimo padre di Matilde di Canossa, di legge longobarda, attestato dal 1017, anch'egli marchese di Toscana dal 1027 (o 1028) al 1052 (*ibidem*, pp. 19-24; cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, *Le origini*, Firenze 1956, p. 233).

¹⁰ Questo monastero è stato talvolta confuso con quello omonimo che si trovava sul Montalbano (G. Dondori, *Della pietà di Pistoia*, Pistoia 1666, pp. 174-175; anche Repetti, *Dizionario*, III, pp. 181-182, alla voce "Mato", confonde in alcuni passi l'uno con l'altro); il problema dell'ubicazione dei due monasteri è affrontato da F. Redi, *Precisazioni di topografia e toponomastica pistoiese*, in BSP, LXXV, 1973, pp. 63-84, *passim*. Ma un chiarimento fra le due istituzioni monastiche si trova in Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 192-193, con riferimento alla posizione assunta dai diversi studiosi, anche in relazione all'attribuzione al monaco Tao della fondazione di S. Salvatore a Fontana Taona.

antico monastero anteriori alla carta di donazione del marchese Bonifacio¹¹.

La tradizione storica assegna ai Benedettini Cluniacensi la Regola e l'ordine seguiti dal primitivo organismo; più tardi, a seguito della scarsità dei monaci e del decadimento nell'osservanza, su richiesta di Bonifacio (terzo) marchese di Toscana, avanzata attorno all'anno 1040, Giovanni Gualberto avrebbe inviato il monaco *Teuzo* a rinnovare la disciplina nella comunità ed a riformare, secondo la Regola di Vallombrosa, il decaduto monastero pistoiese¹². Anche di questo radicale intervento del fondatore di Vallombrosa non si riscontra traccia nei documenti di San Salvatore; certo è che al primo abate conosciuto, *Iohannes venerabilis presbiter et monachus atque abbas et spiritualis pater* del marchese Bonifacio (II)¹³, subentrò effettivamente un *Teuzo*, documentato la prima volta nel 1042¹⁴. Le date, dunque confermano la tradizione storica.

Come precedentemente accennato, contrasta con la teoria di coloro che pongono la nascita del monastero in periodo altomedievale il silenzio delle fonti, dalle quali non traspare memoria di San Salvatore a Fontana Taona dall'800 circa, dal momento, cioè, della presenza del monaco Tao nel territorio pistoiese¹⁵, fino al 1004-1005, data del primo documento del fondo diplomatico della badia e della sua prima attestazione. Nonostante che il documento riveli il monastero come già esistente, da quelli immediatamente successivi si trae la sensazione di un organismo precario, la cui comunità non doveva

¹¹ Si veda a tal proposito Repetti, *Dizionario*, I, p. 12; F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, edizione italiana a cura di F. Barbolani di Montauto, Firenze 1975, p. 322; Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 192-193, il quale ritiene il monastero fondato tra la fine del X secolo e gli inizi dell'XI, e concilia la sua asserzione con la possibilità dell'origine longobarda ipotizzando un preesistente punto di sosta, risalente a quell'epoca, sul quale si sarebbe innestata la successiva fondazione monastica. Sono stati invece di opinione diversa J.M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758, pp. 154-155, che definisce il monastero «celebre, e antichissimo», rispetto alla donazione di Bonifacio (confuso con il padre di Matilde); Beani, *La Chiesa pistoiese*, p. 127, che ricalca l'opinione dell'abbazia antichissima e riccamente dotata «di molti beni dai conti Alberti e Guidi» ancor prima di Bonifacio; L. Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'Alto Medioevo. Quesiti ed indagini*, Pistoia 1932 p. 60, che, sulla scorta sia del nome Tao, sia della dedicazione a S. Salvatore, sostiene «che la badia a Taona ebbe origine longobarda, e che la sua fondazione risale agli ultimi tempi di quella monarchia»; Lucchesi, *I monaci benedettini*, p. 79, pur non assegnando la nascita della badia ad alcun preciso momento storico, la indica come una delle più antiche ed arricchita dalle molte donazioni dei conti Alberti e dei Guidi, anteriormente alla donazione di Bonifacio.

¹² Di ciò non si riscontra alcuna attestazione documentaria, ma la riforma del monastero pistoiese è ricordata da D. De Franchi, *Historia di San Giovanguualberto*, Firenze 1640, p. 253; dal Soldani, *Historia monasterii*, p. 260 che, con la riforma, ricorda la esplicita richiesta avanzata dal marchese Bonifacio (III), in accordo con nobili lucchesi e fiorentini, a Giovanni Gualberto, il quale inviò *Theuzonem quemdam aetate provectum, et morum [...] regulari observantia cenobium pristino fervori restituit*; Lucchesi, *I monaci benedettini*, p. 80. Anche del presunto Ordine Cluniacense non è rimasta memoria documentaria, ma l'osservanza di quella Regola concorda con quanto asserisce il De Franchi, *Historia di San Giovanguualberto*, p. 246, a proposito dei monasteri decaduti e riformati da Giovanni Gualberto.

¹³ Già abate nel 1004 settembre 23 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 1, pp. 99-102) e documentato fino al 1035 gennaio 4 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 11, p. 113).

¹⁴ 1042, oppure 1044 poiché la data è controversa.

¹⁵ La fondazione del monastero di S. Tommaso, e quindi la presenza di Tao nel pistoiese, è stata calcolata intorno agli anni 790-810 (cfr. RCP, *Alto Medioevo*, 28, p. 26).

avere il possesso né della chiesa, né dell'edificio monastico e tanto meno del territorio su cui l'edificio stesso sorgeva; probabilmente era privo di beni per il sostentamento della comunità, che si suppone vivesse di prodotti di raccolta. Il marchese Bonifacio¹⁶, infatti, con munifica donazione (la *pagina donationis* del 1004 o 1005), fornì il monastero di tre ampi possessi fondiari dai quali avrebbe potuto trarre sostentamento: il *caphadio Bonifacingo*, che sembrerebbe essergli appartenuto per diritto allodiale (vista anche la precisa definizione confinaria che ne viene data), e tutti i beni dei quali aveva la disponibilità in Staggiano ed in Baggio¹⁷. È da ricordare peraltro che le terre donate dal marchese appartenevano, tutte o in parte, al dominio imperiale, tanto è vero che la sua donazione dovette essere successivamente confermata da Enrico II nel 1014, e da Corrado II nel 1026¹⁸ (poi da Enrico III circa l'anno 1040). Entrambi si preoccuparono della sicurezza e della prosperità dell'istituzione religiosa accogliendola sotto la propria protezione, confermandone implicitamente la valenza anche politica. Dalla documentazione pistoiese risulta che Enrico II si era limitato alla conferma della donazione di Bonifacio, mentre Corrado aveva incrementato le rendite della badia con l'aumento del patrimonio fondiario donando *alpem ubi prefatum monasterium situm est*, unitamente ad un ampio territorio, indicato con precisi confini, che da San Mommè, nell'alta valle dell'Ombrone pistoiese, raggiungevano la Collina e proseguivano, verso nord-est, oltre il crinale appenninico sul versante della valle della Limentra Orientale: territorio e confini che però risultano già indicati e definiti da Enrico II in un privilegio di poco successivo a quello pistoiese¹⁹. Con i loro diplomi, i due imperatori definirono meglio, confermandola, la donazione del marchese con la precisazione che i beni di Staggiano, Baggio e l'Alpe erano stati donati al monastero *in usum et*

¹⁶ È Bonifacio (II), si veda la nota 9.

¹⁷ Località della valle della Bure dove si dovevano trovare tutti i beni assegnati al monastero, compreso, forse, anche il *caphadio Bonifacingo* non ancora esattamente localizzato. Lucchesi, *I monaci benedettini*, p. 80 lo pone «nella valle della Limentra» e, sulla scorta di Repetti, *Dizionario*, considera quella donazione avvenuta «insieme colla vicina chiesa di S. Mommè», ricevuta invece in un momento successivo da San Salvatore per assegnazione imperiale: del 1026 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 6, pp. 106-107), secondo la documentazione pistoiese, del 1014 secondo un altro privilegio rilasciato da Enrico II (veduto dal Soldani, *Historia monasterii*, che però lo attribuisce al monastero di San Salvatore all'Agna, nell'archivio di Vallombrosa; si veda più avanti la nota 19), poi ricalcato nel diploma del 1026-1027 di Corrado II.

¹⁸ Diplomi del 1014 febbraio 14-marzo 24 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 2, pp. 102-103) e 1026 dicembre 20-1027 marzo 26 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 6, pp. 106-107). Con il privilegio del 1014 il monastero di San Salvatore veniva anche accolto *sub mundiburdiu tuicione*.

¹⁹ Si vedano le note 17 e 20. Il territorio pertinente a San Salvatore, indicato nel diploma di Corrado II (così come in quello di Enrico II), è stato valutato per una superficie di oltre cinquanta chilometri quadrati (cfr. Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 367; ma approssimativamente cento in Schneider, *L'ordinamento pubblico*, p. 323).

sumptum²⁰.

Dell'appartenenza alla corona dei beni donati alla badia, che i citati diplomi imperiali confermano, si ha una attestazione indiretta anche da altri due atti, che avevano lo scopo di salvaguardare l'ente religioso da eventuali, possibili, ingerenze e rivendicazioni. Infatti, con un *breve* del 1015, un anno dopo il riconoscimento di Enrico II, quattro fratelli di Staggiano refutarono all'abate i beni che la loro famiglia deteneva nella stessa località, impegnandosi a non rivendicare alcun diritto; non è specificato che si tratti proprio di beni del fisco regio, ma si deve tener conto che alla stesura dell'atto erano presenti: un notaro imperiale, il castaldo *Iohannes qui Dinaio vocatur* ed il marchese Ranieri²¹. Il secondo documento è una *cartula promissionis* con la quale nel 1088 il conte Ugo di Bulgaro dei Cadolingi rinunciò, anche per i suoi successori, ad ogni diritto sui beni mobili ed immobili della badia posti sia nel comitato pistoiese, sia in quello bolognese od altrove, ma soprattutto si impegnò a non richiedere il fodro, né tenervi placito²².

Dal 1035 molte altre donazioni, dichiarate per la maggior parte *pro remedio*

²⁰ La ricostruzione proposta è basata sulla documentazione del fondo diplomatico di *Badia a Taona*. Tuttavia si deve tener conto che i beni donati o confermati da Corrado II nel 1026 sono presenti, con gli stessi confini, in un secondo e più circostanziato diploma di Enrico II datato 1015, ma 1014 poiché è usato lo stile dell'incarnazione con calcolo pisano, dopo il settembre visto il cambio di indizione: la XII nel documento pistoiese ma la XIII nel secondo diploma (cfr. Soldani, *Historia monasterii*, p. 33; MGH, *Diplomata*, III 296^b, pp. 363-365). Di una presunta conferma di Enrico III non c'è traccia nell'archivio di San Salvatore, anche se un diploma di conferma delle donazioni dei predecessori a lui attribuito è edito in Soldani, *Historia monasterii*, p. 291 ed in MGH, *Diplomata*, V, I, 17, pp. 23-24. Il privilegio è privo dell'escatocollo e mancano quindi le date cronica e topica, ma nell'edizione MGH è inserito fra due documenti del gennaio dell'anno 1040. Il testo ricalca in maniera pedissequa quello del diploma di Corrado II, con pochissime varianti e di nessun rilievo, e come quello indica *antecessore nostro pie memorie serenissimo ac semper augusto Henrico imperatore*. L'incompletezza del testo, poiché manca anche il nome dell'imperatrice (lasciato in bianco), fa sorgere il sospetto che il documento fosse stato predisposto per essere sottoposto ad Enrico e da lui approvato e suggellato, forse in occasione della sua discesa in Italia per l'incoronazione (1046), dato che il sovrano è ancora dichiarato *rex*.

²¹ *Breve* del 1015 febbraio 27 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 3, p. 104). La presenza dei tre personaggi rafforza l'ipotesi che i beni appartenessero alla *villa que vocatur Stazano*, la cui donazione da parte di Bonifacio era stata confermata da Enrico II l'anno precedente (1014, *RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 2, pp. 102-103). Anche Repetti, *Dizionario* (VI, *Supplemento*, p. 238) alla voce Stazzano e *ibidem*, *Appendice*, p. 15, pur interpretando diversamente il documento (lo considera come assegnazione di terre alla badia), identifica quei beni con quelli donati dal marchese Bonifacio. Il marchese che fu presente all'atto di refutazione è Ranieri I, duca di Spoleto e marchese di Camerino, subentrato a Bonifacio (II) dopo la morte di questi avvenuta nel 1012 e rimasto in carica fino al 1026-1027, quando fu destituito da Corrado II, di passaggio verso Roma, al quale si era ribellato (cfr. *ibidem*, *Appendice*, pp. 15-16 e l'albero genealogico fra le pp. 18 e 19; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 193, 195 e 232-233).

²² Il conte è Ugo (II) dei Cadolingi. La rinuncia si riferisce evidentemente ai beni demaniali della badia, che erano di pertinenza territoriale della famiglia comitale, nei quali, pur con aggiunte che potevano essersi verificate nel tempo, si possono individuare quelli indicati genericamente nell'*Alpe* dai privilegi imperiali. Sebbene in quei diplomi i toponimi che delimitano la donazione siano specificati, non risulta però quantificato il territorio di pertinenza né indicata l'estensione. È possibile che, con il trascorrere del tempo, si fossero verificate ingerenze da parte dei Cadolingi, i quali, evidentemente, intendevano esercitare i loro diritti feudali, forse perché si era persa la memoria delle esenzioni delle quali godeva la badia: da qui l'esigenza dell'atto che doveva salvaguardare la proprietà dei monaci.

animae, avevano aggiunto appezzamenti grandi e piccoli di terreno al primitivo nucleo, aumentando la base economico-fondiarie sulla quale cominciava a prosperare il monastero. Anche Matilde di Canossa, con tre successive donazioni²³, dotò l'istituzione monastica di altri cospicui beni per sostenere la vita dei religiosi ed incrementarne l'attività assistenziale ed ospitaliera. Le sue donazioni comportarono, infatti, il possesso dell'ospizio di S. Michele in Corte presso Bombiana, nella valle del Reno, che sorgeva su un importante nodo viario, dal quale si dipartivano gli itinerari per Modena, Bologna, Pistoia e Lucca²⁴; la chiesa di S. Maria di Piunte, a Pistoia, presso la quale poco tempo dopo sarebbe stato eretto un ospizio²⁵; sei coltre di terreno in *Plano de la Curte*, dove sorgeva l'ospizio di S. Michele in Corte di Reno²⁶, che si andavano ad aggiungere ai quarantotto iugeri di cui già era dotato l'ospizio stesso²⁷. Anche questa ultima donazione e quella dell'ospizio ebbero bisogno di un riconoscimento imperiale che pervenne infatti nel 1118, tre anni dopo la morte della contessa Matilde, con privilegio di Enrico V²⁸, con il quale venivano tutelati

²³ Le prime due donazioni sono del 1098 (9 agosto e 6 settembre), la terza del 1104 (regg. 47, 48, 54).

²⁴ L'ospizio sorgeva *prope Reno*, sulla sinistra idrografica del fiume, nel triangolo compreso fra Bombiana, Silla e Marano. A nord-ovest di Silla esiste oggi la località Capanna Foresta, toponimo nel quale può intravedersi la persistenza di quel *Foresto* o *Silva Foresti* citato come pertinenza o fonte di decime dell'ospizio (regg. 62 e 116); nello stesso triangolo esiste anche il toponimo Pianacci, che potrebbe riferirsi al *Plano de la Curte* citato nell'atto di donazione di Matilde (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 47, pp. 150-152). Per entrambi i toponimi cfr. IGM, f. 98, *Riola*, i quadrati 57/95 e 60/96. Sull'ubicazione dell'ospizio sono state avanzate ipotesi diverse dagli studiosi, ma recentemente è stato fatto il punto da R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal Comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna toscano-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme 2004, pp. 57-82, *passim*, che ha riveduto criticamente le localizzazioni suggerite dai vari studiosi ed ha corretto anche sue precedenti proposte, con conclusioni pienamente condivisibili.

²⁵ La possibilità di erigere uno spedale è velatamente preannunciata dall'abate di San Salvatore al momento di accogliere la refutazione della chiesa, effettuata da *Amandurlus*, rettore della chiesa stessa. Questa doveva sorgere sull'attuale piazza San Francesco; le sue strutture e quelle dell'ospizio furono poi incorporate nella parte settentrionale della chiesa del grande complesso conventuale di S. Francesco. Per l'identificazione e l'esatta ubicazione del toponimo *Piunte* e della chiesa di S. Maria vi sono tre diverse possibilità: quella coincidente, come noi crediamo, con l'attuale piazza S. Francesco, quella omonima nella zona sud-orientale di Pistoia detta anch'essa *Piunte* (presso il monastero di S. Pietro con chiesa *beati Petri et sancte Marie*, con la quale potrebbe identificarsi quella donata da Matilde; si veda anche Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 118 e nota 82), ed infine quella indicata sull'Appennino da Schneider, *L'ordinamento pubblico*, p. 254, nota 167 (sulla scorta di A. Overmann, *La contessa Matilde di Canossa*, traduzione italiana Roma 1980, p. 27) «Piunte e Casale (presso Sambuca sulla Limentra)». Il dubbio è però risolto da un breve di Innocenzo IV, del 1252, con il quale si richiedeva all'abate di Fontana Taona di sollevare i Francescani dagli oneri che ancora gravavano sui beni passati a quella comunità (cfr. A. Andreini, C. Cerrato, G. Feola, *Dalla chiesa alto-medievale di S. Maria al Prato alla fondazione del complesso conventuale di S. Francesco. Origini e trasformazioni urbane del Prato di Piunte*, in *San Francesco. La chiesa e il convento in Pistoia*, a cura di L. Gai, Pescia 1993, pp. 27-46, a p. 29 e nota 30; alle pp. 34-35 si trova la ricostruzione planimetrica della città con l'insediamento conventuale francescano; a p. 37 quella con «l'ipotesi di localizzazione della chiesa di S. Maria»).

²⁶ Si veda la nota 24.

²⁷ Complessivamente il terreno concesso all'ospizio doveva avere una superficie approssimata di ha. 15,140, considerando lo iugero pari a mq. 2.523,34 e la coltra pari a due iugeri (cfr. Rauty, *Appunti di metrologia*, p. 6 e note 8 e 9, p. 10 e nota 25).

²⁸ *Praeceptum* del 1118 giugno 21 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 68, pp. 174-175).

anche quei beni.

La considerazione non soltanto religiosa e l'interesse rivolto dalla famiglia canossana e dalla corona verso l'istituzione monastica confermano l'inserimento del monastero di San Salvatore nel novero delle fondazioni regie²⁹. Sembra che nel 1014 la badia fosse stata assegnata da Enrico II al monastero di S. Giovanni di Parma, ma di questa dipendenza non c'è traccia nella documentazione dell'XI-XII secolo; tuttavia, con un diploma del 1037 Corrado II confermava al monastero parmense, fra gli altri beni, *cellam quandam in comitatu Pistoriensi in honore Sancti Salvatoris constructam, quae sita est in loco fontana Tadonis... sicut... Heinrici cesari auctoritate et precepti pagina dispositum est*³⁰.

Al consistente nucleo fondiario, costituito da queste cospicue donazioni, molte altre se ne aggiunsero da parte di potenti famiglie, come i conti Guidi e la casata degli Stagnesi³¹. Tutti i donatori, grandi o piccoli possidenti, spesso *pro remedio animae*, ma anche per conversione o per trovare una soluzione favorevole a situazioni di indigenza, concorsero a costituire un patrimonio fondiario che, alla fine del XII secolo, si estendeva verso nord fino alle porte di Bologna (Savignano, Montecavalloro etc), nelle valli del Reno, delle Limentre e del Setta; mentre nella parte meridionale, sul versante tirrenico, le sue proprietà si spingevano fino a Montemurlo e Masiano, nella pianura a sud e sud-est di Pistoia, nelle valli dell'Ombro, della Brana, della Bure e dell'Agna. Nonostante la vastità dei possedimenti, verso la fine del XII secolo il monastero appare ancora in fase di espansione patrimoniale determinata non solo dal flusso delle donazioni, che proseguirà nel XIII secolo, ma anche dagli acquisti che si andranno via via intensificando³². L'abate, cui secondo la *Regola* mo-

²⁹ La qualifica di monastero regio poneva l'istituzione sotto la tutela imperiale, con la conseguente autonomia dai rappresentanti del potere spirituale (specialmente dei vescovi) e di quello temporale, oltre a privilegi ed esenzioni.

³⁰ Diploma del 1037 maggio 24, cfr. MGH, *Diplomata*, IV, 243, p. 334. Il diploma fu rilasciato dall'imperatore su sollecitazione di Bernardo, monaco del monastero parmense, già suo Conte. Con la sottomissione ad altra istituzione, secondo Schneider, *L'ordinamento pubblico*, p. 321, che riporta il passo alla nota 81, la badia di San Salvatore a Fontana Taona «cessò di essere abbazia regia».

³¹ Si tratta delle donazioni dei conti Tegrimo, figlio di Guido II (1043 maggio, *RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 14, pp. 116-117; si veda l'albero genealogico in N. Rauty, *I conti Guidi in Toscana, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: Marchesi, Conti e Visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 ("Nuovi studi storici", 39), fra le pp. 250 e 251) e Guido IV figlio di Guido III (1056 aprile, *RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 21, pp. 124-125). Inoltre Bonuto archipresbiter *Pistoriensis* donò alla badia l'ospizio di Memoreto che egli stesso aveva edificato appena fuori delle mura, a sud-est della città, con il concorso di due membri di quella stessa famiglia, i conti Guido e Guido Guerra (1111 giugno, *RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 57, pp. 163-164). Notizie sulla consorzeria degli Stagnesi si vedano in R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 407-434.

³² Quindici documenti attestano altrettanti acquisti, ma solamente otto risultano contratti della badia; gli altri debbono essere pervenuti da parte di donatori, come attestazioni di possesso. Un solo acquisto, degli otto documenti nei quali figura contraente la badia, risulta effettuato nell'XI secolo (1063 luglio 8), gli altri si collocano: due nel 1118, due nel quinquennio 1160-1165 e tre nel biennio 1195-1196.

nastica vallombrosana spettava la cura e la gestione di questo enorme patrimonio, cercò di riunire quanto più possibile le proprietà, liberandosi dei beni disagiati, quelli lontani ed isolati che risultavano di difficile controllo, anche attraverso atti di permuta. Di particolare importanza fu quella effettuata con il monastero di San Salvatore in Agna, al quale la badia di Fontana Taona cedé tutti i beni che possedeva in quella stessa valle ed a Montemurlo, ricevendo in permuta una vasta estensione di terreno alpestre compreso fra le due Limentre e limitrofo ai propri possessi, eccettuato *quicquid tenent Lambardi Stagnenses et filii Rolandi de Lavackio*; con lo stesso atto ottenne anche la chiesa di S. Ilario, presso Badi, con ogni sua pertinenza, dietro corresponsione però di una pensione annua³³.

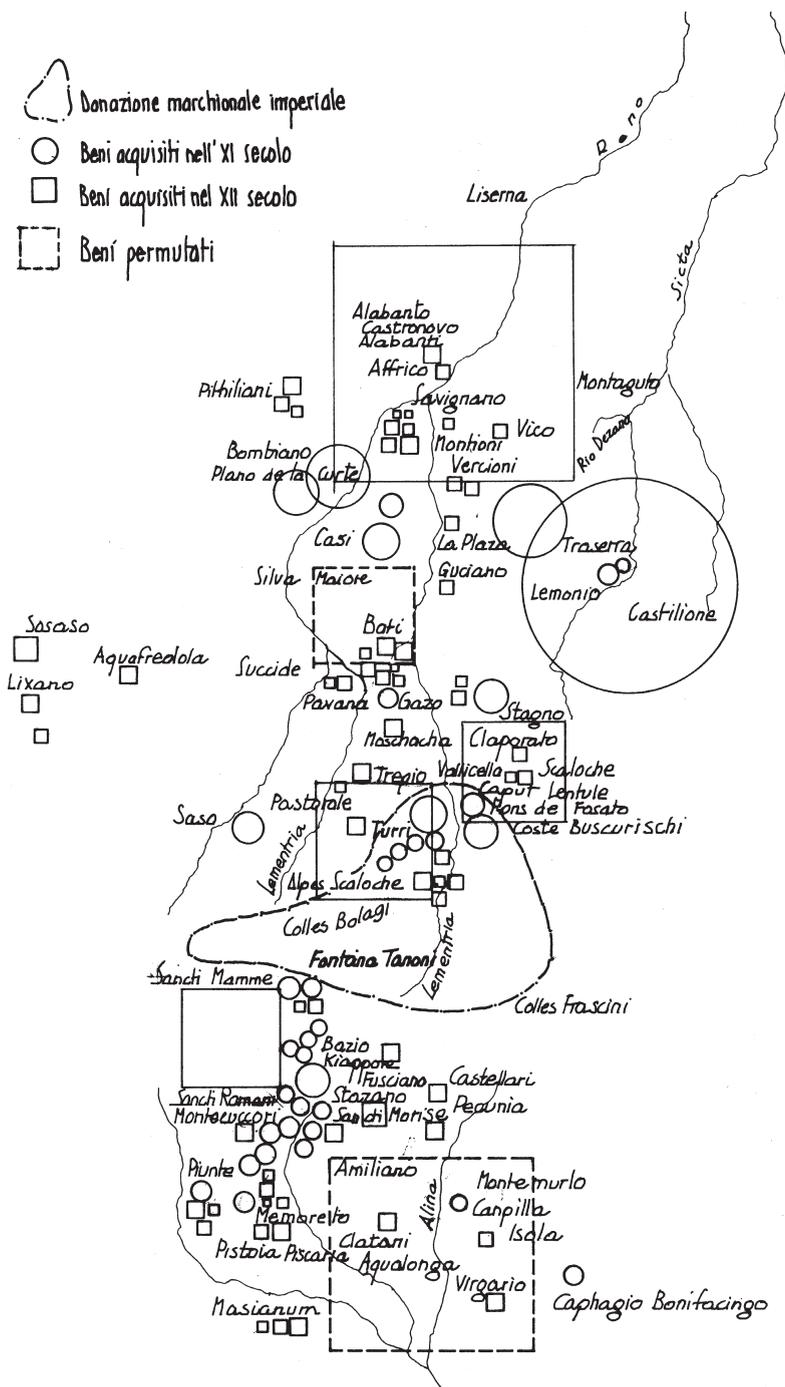
Nella gestione patrimoniale l'abate era coadiuvato dal camarlingo, la cui presenza è attestata dal 1192 (ma forse la carica era stata introdotta già in precedenza), e da procuratori, i quali potevano essere scelti di volta in volta fra i monaci ed i conversi del monastero, ma anche fra persone laiche di fiducia. Egli affidava la conduzione delle aziende agricole a piccole famiglie contadine, oppure a gruppi consortili, regolando il reciproco rapporto con contratti di tenimento o di livello; ma per la conduzione si avvaleva, talvolta, anche dell'opera servile, nel qual caso la badia si comportava come vero e proprio feudatario³⁴.

Nella seconda metà del XII secolo si deve essere verificato un momento di difficoltà economica per il monastero: pur non conoscendone le precise motivazioni, si può ritenere che a questo enorme patrimonio immobiliare non corrispondeva un'adeguata rendita monetaria. Infatti, dietro consistente compenso in denaro, l'abate concesse in tenimento un appezzamento di terreno per estinguere un debito usuraio³⁵. Sembra confermare questa ipotesi anche la precisazione che fa seguito alla sottoscrizione notarile dell'atto di manomissione di un servo, al quale la badia aveva concesso in tenimento i beni che

³³ Il negozio giuridico fu stipulato nel 1175 marzo 27 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 110, pp. 217-220) e stabilì le modalità per lo scambio del possesso dei beni; in particolare fu fissato a carico della badia di Fontana Taona un conguaglio di sessanta lire, probabilmente per compensare un diverso valore dei beni, oltre alla pensione annua di tre soldi pattuiti per la chiesa di S. Ilario.

³⁴ Del 1190 novembre 27 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 122, pp. 232-235) è l'atto di manomissione di un servo, *Iannis Albini*, e di tutta la sua famiglia, che è documentata come conduttrice di uno stesso manso, con altri annessi, fino dal 1120-1123 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 71, pp. 178-180). Il documento è edito anche in V. Vignali, *Da servo della gleba a libero proprietario: l'ascesa sociale di un colono pistoiese in un documento del 1190*, in BSP, XC, 1988, pp. 97-102). In un atto di refutazione del 1091-1092 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 42, p. 145) la condizione servile, invece, è inserita fra le penali della *sanctio*; mentre un colono di Treppio, con ogni diritto su di lui, fu oggetto di donazione alla badia nel 1200 agosto 25 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 139, p. 254).

³⁵ L'atto è del 1166 gennaio 3 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 107, pp. 215-216). Ciò comportava, praticamente, l'alienazione di quel terreno, pagato trentatré lire e dieci soldi dai tenimentari, che acquisivano così il diritto di disporne liberamente con l'unico vincolo di una pensione annua di due denari.



Carta dei possedimenti dell'abbazia di San Salvatore nei secoli XI e XII (RCP, Fontana Taona XI-XII, p. 11).

già egli stesso lavorava e per i quali essa aveva percepito sessantanove lire³⁶. La postilla è di un converso il quale, sotto giuramento, dichiarò *quod alienatio utilitatis erat, et est, monasterii*.

La politica di espansione fondiaria per donazioni, acquisti e permuta, proseguì con ritmo sostenuto anche nel XIII secolo³⁷.

È probabile invece che nel corso del XIV secolo si siano verificati momenti di difficoltà per la vita della comunità monastica, dovuti al periodo notoriamente inquieto per i forti contrasti di fazioni che si contendevano l'egemonia su Bologna e sull'intero territorio, causa di frequenti scorrerie che resero insicura la vita in montagna.

La badia si venne a trovare proprio nell'area appenninica dove, durante tutto il '300, maggiori furono gli scontri e le contese tra le potenti famiglie che si contendevano il potere a Bologna e che avevano in montagna i propri castelli ed i propri centri di potere (a Pànico, a Monzuno, a Stagno, a Bargi, etc.)³⁸. Ma gli scontri furono dovuti anche, e questi sicuramente più gravi e devastanti, alle mire viscontee su Pistoia e Firenze: Giovanni da Oleggio, che giunse fino ad assediare Pistoia, partito da Bologna «nell'andata aveva percorso la strada di Casio» e la badia, quindi, si trovò sul percorso del suo esercito³⁹. Sta di fatto che, presumibilmente nell'ultimo quarto del XIV secolo, i monaci di S. Salvatore *propter guerram* abbandonarono la loro antica abbazia e scesero a Pistoia dove si riunirono ai confratelli del monastero di San Michele in Forcole⁴⁰.

Probabilmente la grande ricchezza accumulata dal monastero suscitò in seguito mire e cupidigie determinando l'affidamento del complesso e dei suoi cospicui beni in commenda militare, con il successivo incameramento da parte di papa Pio IV⁴¹. Di fatto, ciò determinò l'inizio di quella decadenza dalla quale la badia di San Salvatore non si sarebbe più risolledata⁴². Intorno al 1570, per un'operazione di permuta effettuata da papa Pio V⁴³, la badia e tutti i suoi beni

³⁶ Si tratta dello stesso servo Gianni di Albino di cui alla nota 34. Contrariamente a quanto avvenuto nel caso dell'alienazione per debito usurario, la badia ricostituì per il suo ex servo un vincolo stretto tramite un contratto tenimentario che prevedeva una congrua pensione annua e clausole vassallatiche, come la richiesta di fedeltà e prestazioni d'opera.

³⁷ Se ne può seguire l'evoluzione fino al 1244 dicembre 29 in RCP Fontana Taona XIII.

³⁸ La situazione storica in questo quadrante dell'Appennino tosco-emiliano è descritta da A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medioevo*, Bologna 1929, specialmente nel III capitolo della prima parte.

³⁹ *Ibidem*, p. 190.

⁴⁰ Conferma il quadro storico prospettato una carta della Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze, *Fondi manoscritti* 11.1.136, e. 60^r, citata in Capecchi, *Tracce di viabilità antica*, p. 117, nota 3, secondo la quale «nel 1372 i monaci avevano già abbandonato l'abbazia, propter guerram» (*ibidem*, tratta da *Dizionario toponomastico del Comune di Sambuca Pistoiese*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1993, alla voce Badia a Taona).

⁴¹ Lucchesi, *I monaci benedettini*, p. 89.

⁴² I commendatari non avevano alcun interesse alla vita dell'istituzione, poiché normalmente miravano ad usufruire delle sue rendite demandando ad altri la funzione abbaziale che invece essi stessi avrebbero dovuto curare.

⁴³ La permuta avvenne con un fondo che Alessandro dei Pazzi «aveva dalla Chiesa di Civitella, luogo dello stato pontificio» (*ibidem*).

pervennero in commenda alla famiglia fiorentina dei Pazzi, alla quale rimase in proprietà fino ai primi decenni di questo secolo⁴⁴.

2. La comunità monastica

I monaci che dettero origine al primitivo nucleo comunitario dovettero essere in numero limitato e seguire la regola Benedettina Cluniacense, come d'altra parte si era verificato per molti dei monasteri più tardi riformati dai Vallombrosani. La tradizione storica, senza il sussidio di adeguata documentazione, tramanda che «Bonifazio III Marchese di Toscana, visitata la Badia e trovati in essa pochi monaci, e per giunta inosservanti, il 23 settembre 1040, d'accordo con alcuni nobili lucchesi e fiorentini, scrisse una lettera a S. Giovanni Gualberto, istantemente pregandolo affinché volesse mandare alcuno dei suoi discepoli per riformare quel monastero»⁴⁵. Riorganizzata la comunità e riformata la disciplina secondo la Regola Vallombrosana, forse con l'invio del monaco *Teuzo*⁴⁶, la badia di San Salvatore a Fontana Taona fu unita alla Congregazione Vallombrosana probabilmente intorno al 1070, e come tale si trova citata per la prima volta nella bolla emanata da Urbano II nel 1090, con la quale il pontefice prendeva sotto l'apostolica protezione i monasteri riuniti in quella Congregazione⁴⁷. L'unione con il monastero fiorentino e con tutti quelli ad esso congregati, la forza che prorompeva dall'austerità della Regola di S. Benedetto, vissuta, conformemente all'insegnamento di S. Giovanni Gualberto, alla luce dell'amore e della dedizione al bene morale e materiale del prossimo, la presenza nel monastero riformato di un uomo dal temperamento forte come l'abate *Teuzo*, favorirono il rapido affermarsi dell'istituzione monastica. Con la fama che si guadagnò su entrambi i versanti, bolognese e pistoiese, la comunità dovette fare ben presto proseliti, tanto da costituire un organismo articolato, efficiente e relativamente numeroso⁴⁸, incentrato sulla figura dell'abate.

⁴⁴ Dal 1922 è proprietaria la famiglia Lombardi; si veda, in proposito, la nota 6.

⁴⁵ Così in Lucchesi, *I monaci benedettini*, pp. 79-80, che però trae da Soldani, *Historia monasterii*, p. 260, nel quale sono unificate le personalità dei due marchesi Bonifacio. Si veda anche quanto già detto nel precedente paragrafo ed in particolare alla nota 12.

⁴⁶ Come precedentemente detto nel testo relativo alle note 12, 13, 14. De Franchi, *Historia di San Giovanguualberto*, p. 253, ricorda come fosse «riformata dal Santo (Giovanni Gualberto) l'antica abbazia di Fontane Thaone nella diocesi Pistoriense», ma non fa menzione del monaco Teuzo.

⁴⁷ Si veda la bolla del 1090 aprile 6 in RCP, *Forcole*, I, 4, pp. 70-71. Anche i successori di Urbano II ricordarono la badia di San Salvatore nei privilegi in favore dei monasteri della Congregazione «Pasquale II nel 1115, Anastasio III (ma IV) nel 1153, Alessandro III nel 1168 e nel 1176, Urbano III, nel maggio e nel giugno del 1186, Clemente III nel 1188, Innocenzo III nel 1198 e nel 1204, Innocenzo IV nel 1253 ed Alessandro IV nel 1256» (cfr. Lucchesi, *I monaci benedettini*, p. 80).

⁴⁸ Pur se numerosa, la comunità probabilmente non ebbe mai un altissimo numero di monaci professi; ad esempio, non si è riscontrata la figura del decano che operava, secondo quanto previsto dal capitolo XXI della Regola di San benedetto (*La Regola di San Benedetto e le Regole dei Padri*, a cura di S. Pricoco, Milano 1996, pp. 184-187 e 334) in comunità molto numerose per svolgere mansioni pedagogiche.

Da alcuni documenti della seconda metà del XII secolo, che per l'importanza del negozio giuridico hanno impegnato i religiosi più rappresentativi della badia, ma non l'intera comunità, si può desumere un numero di monaci, chierici e conversi abbastanza considerevole. È da tener presente, infatti, che per questi negozi giuridici particolarmente impegnativi per entrambe le parti contraenti, era necessaria una rappresentanza non tanto numerica, quanto qualificata, che riduceva necessariamente e drasticamente il numero di coloro che potevano essere in grado di partecipare all'atto. Facevano parte della comunità anche i molti conversi, sebbene alcuni talvolta dimorassero all'esterno del monastero.

Nel 1166⁴⁹, per la soluzione di un debito usuraio, l'abate agì previo consenso di sei membri della sua comunità, dei quali quattro monaci e presbiteri, un semplice monaco ed un chierico. Nel 1190, in occasione della liberazione di un servo⁵⁰, si recarono a Pistoia per intervenire all'atto, oltre all'abate, sette membri della comunità: due monaci, tre conversi, due persone non altrimenti qualificate, ma che dovevano far parte della stessa poiché ai loro nomi fa seguito la dichiarazione *et alii monachi et conversi*, mentre un astante si impegnò a far acconsentire ed accettare i patti convenuti a tutti gli altri monaci e conversi, tutti quelli, cioè, che evidentemente erano rimasti presso il monastero. Anche nel 1192⁵¹, in occasione della definitiva sentenza arbitrale nella vertenza lungamente protrattasi fra l'abbazia di San Salvatore e la pieve di Montecuccoli, per la giurisdizione su alcune chiese dipendenti⁵², intervennero a Pistoia con l'abate nove persone: due monaci, un chierico e sei conversi⁵³. Infine, nel 1198 furono undici i religiosi che parteciparono, per conto della badia, alla stipulazione di un importante negozio giuridico; si trattava, infatti, di stabilire accordi e modalità per un affitto a carattere tenimentario con i rappresentanti della popolazione della cappella di San Romano⁵⁴. Ma ciò che in quest'ultimo caso interessa sottolineare, non è tanto l'aumento del numero dei rappresentanti della comunità monastica, forse scontato visto che la *cartula tenimenti* si rogava presso la badia stessa, quanto piuttosto la crescita qualitativa delle persone che affiancarono l'abate, le quali infatti risultano essere un presbitero, due diaconi,

⁴⁹ Il documento è stato precedentemente considerato: si veda la nota 35.

⁵⁰ Carta *libertatis* del 1190 novembre 27 (RCP *Fontana Taona XI-XII*, n. 122, pp. 232-235); si tratta del servo di cui alla nota 36. Dei due monaci uno era presbitero e l'altro chierico.

⁵¹ Lodo del 1192 maggio 4 (RCP *Fontana Taona XI-XII*, n. 124, pp. 237-239).

⁵² Si tratta dell'attuale pieve di Valdibure, mentre le chiese oggetto del contenzioso erano quelle oggi scomparse di S. Miniato di Staggiano (per la quale la controversia era già in atto nel 1042 agosto 6 - oppure 1044) e di S. Simone di Penano (toponimo oggi sconosciuto e sostituito dal titolo della chiesa).

⁵³ Due di questi erano intervenuti anche al precedente atto di manomissione: il presbitero, che in questo successivo atto è definito *sacerdos et camarlingus*, ed il chierico.

⁵⁴ *Cartula tenimenti* del 1198 luglio 28 (RCP *Fontana Taona XI-XII*, n. 136, pp. 250-251). La località corrisponde all'odierna Valdibrana, a nord della città di Pistoia, in una valle intermedia fra quelle dell'Ombrone e della Bure.

quattro suddiaconi, che costituivano il Capitolo dell'abbazia, ed inoltre due conversi ed uno spedalingo.

Pur con tutte le cautele del caso, è possibile considerare questi elementi come utili indizi con i quali ricostituire idealmente la crescita della comunità.

Certo l'organismo risulta bene organizzato, con il Capitolo che coadiuvava l'abate nelle decisioni di maggiore importanza, lo spedalingo, cui era demandata la direzione dell'ospizio per l'accoglienza dei viandanti, il camarlingo, che doveva assolvere incombenze di tesoriere-economista del monastero, mentre un cellerario, vale a dire il *responsabile dei bisogni temporali della comunità ... custode e garante dei beni conventuali*, è documentato nel 1131⁵⁵. La figura del priore, prevista dalla Regola benedettina con mansioni di supplenza dell'abate del quale eseguiva anche le decisioni, è documentata dal 1114 nell'organizzazione gerarchica di San Salvatore a Fontana Taona⁵⁶, ma probabilmente la carica era già in vigore nel 1049 quando per la badia agì *Rustico monachus (et) prepositus monasterii*⁵⁷.

Le carte del monastero, così legate all'aspetto giuridico ed economico, ovviamente non evidenziano benemerite o doti particolari di religiosi che in qualche modo si fossero distinti dal resto della comunità; ma fra i tanti monaci sicuramente debbono essersi trovati personaggi di notevole levatura: basti pensare agli abati Giovanni (I e II), Teuzo, Teuderico e Taone, al monaco Parisio, divenuto *donnus ecclesie S. Michaelis de Curte Reni*.

abate	anni estremi	
Iohannes (I)	1004/1005 settembre 23	1035 gennaio 4
Teutio (Teuzo)	1042 agosto 6	1058 dicembre 25-31
Rusticus	1082 luglio 22	
Iohannes (II)	1088 agosto 3	1128 maggio
Barone (?)	1097 maggio	1127 giugno
Teudericus (Theudericus)	1130 giugno	1166 gennaio 3
Placitus	1174 settembre 20	1175 marzo 27
Villanus	1180 luglio 18	1181 gennaio 12
Tao (Taone)	1187 dicembre 2	1200 agosto 25

Tabella 1 - Nella tabella sono riportati i nomi degli abati che si sono succeduti, nei secoli XI e XII, a San Salvatore a Fontana Taona, con gli estremi cronologici del loro incarico. Per un quadro cronologico completo di ogni singola personalità si veda lo specifico *Indice degli abati*.

⁵⁵ *Breve refutationis et pospositionis* del 1131 gennaio 15 (RCP Fontana Taona XI-XII, n. 81, pp. 188-189). La mansione del cellerario, o cellario, era prevista, per il buon andamento della vita all'interno della comunità e la salvaguardia dei beni, nel capitolo XXXI de *La Regola di San Benedetto*, pp. 196-199 e 342-343.

⁵⁶ *Ibidem*, capitolo LXV, pp. 258-261.

⁵⁷ *Cartula donacionis* del 1049 marzo 15 (RCP Fontana Taona XI-XII, n. 16, p. 119).

Dei due abati di nome Giovanni, il primo è stato qualificato dal marchese Bonifacio come suo *spiritualis pater*, funzione delicata (vista anche la personalità del marchese) che richiedeva sensibilità, comprensione, ma anche forza ed autorevolezza per guidare uno spirito sicuramente forte ed il compito non poteva essere sostenuto da personalità mediocre. Anche il secondo abate Giovanni, *confessarius comitissae Mathildis* e morto *cum odore sanctitatis*⁵⁸, doveva essere sensibile e capace tanto nella guida spirituale, quanto in quella materiale del suo monastero. Teuzo dovrebbe essere l'abate che, inviato ancora monaco da Giovanni Gualberto a riformare o ad organizzare la comunità di San Salvatore, dovette lavorare alacremente, ma nel silenzio, conformemente a quanto chiedeva la Regola benedettina. La sua opera non fu rivolta soltanto alla vita spirituale dei monaci, ma anche a quella degli abitanti dei villaggi della montagna, che si trovavano in condizioni disagiate rispetto alla propria chiesa di appartenenza, e quindi in grande difficoltà per la pratica religiosa. In questa ottica, infatti, dovette essere decisa l'edificazione della chiesa di Fossato nel 1057⁵⁹, con un accordo tra l'abate Teuzo, per il monastero, ed Azo, archipresbitero della pieve di Succida, che aveva giurisdizione ecclesiastica su quel territorio. Dai documenti non emergono caratteristiche peculiari di Teuderico, che è indicato, comunque, come *humilis et religiosus abbas*. Taone dovette avere una tempra forte e battagliera; fu lui, infatti, che sostenne la causa per tutelare i diritti della badia dalle rivendicazioni che la pieve di Montecuccoli da anni avanzava su due chiese che invece dipendevano dal monastero⁶⁰.

⁵⁸ Cfr. Soldani, *Historia monasterii*, p. 34, che attribuisce, dubitativamente, a questo abate i resti mortali che *Atho Felix de Pazzis diruto laterali altari illius ecclesiae* (di Fontana Taona) *cineres invenit reconditos cuiusdam beati* (*ibidem*, pp. 33-34), sebbene la lettera con la quale don Gregorio Bartoli, abate di S. Michele in Forcole, comunicava al superiore di Vallombrosa il rinvenimento parlasse del B(eato) Taone: «Fu trovato un deposito di pietra serena, lungo un braccio, e soldi dodici, largo soldi dieci, compresi da per tutto la pietra, che di voto (vóto = vuoto) è lungo braccia uno, e soldi otto, e largo in circa soldi nove: e intorno dalle parti, che non fu scostato dalle rovine, aveva una lista alta un mezzo braccio di marmi verdi, e bianchi». Alla presenza dello stesso don Gregorio Bartoli, fu aperto il deposito «dove si trovò non solo una testa, ma ancora tutte l'altre ossa principali... in fascio però, che vuol dire che v'è stato traslato». La lettera prosegue con il resoconto della traslazione a Pistoia nella sacrestia di Santo Stefano, che faceva parte della commenda Pazzi, e con la richiesta di indagini, nelle scritture di Vallombrosa, per l'identificazione di quei resti, ritenuti di un santo; e come utile notizia ricorda come «Vosignoria una volta li leggesse (al commendatario) una nota di spese, fatta da' Padri della Badia a Fontebuona (!), in fare l'Altare del B(eato) Taone» e precisa che «fuori dell'Altare maggiore non vi è altri Altari» (*ibidem*).

⁵⁹ *Brevis de conventione* del 1058 aprile (RCP Fontana Taona XI-XII, n. 23, pp. 126-127). La chiesa doveva sorgere su terreno messo a disposizione dalla badia.

⁶⁰ Come già accennato nella nota 52, le chiese erano quelle di San Simone di Periano e di San Miniato di Staggiano. La chiesa di Staggiano era stata al centro di analoga rivendicazione da parte del pievano di Spannarecchio già nel 1042 agosto 6 (o 1044, l'anno è incerto; questa pieve con il suo titolo a San Giovanni fu in seguito trasferita a Montecuccoli; cfr. N. Rauty, *La pieve di San Martino a Spannarecchio ed un problema di orientamento delle chiese medievali*, in BSP, LXX, 1968, pp. 108-130, a p. 118), ma in quella occasione era stata assegnata alla badia dal vescovo pistoiese Martino (RCP Fontana Taona XI-XII, n. 13, p. 115).

3. Chiese ed ospizi dipendenti dal monastero

Delle chiese appartenute, o comunque legate a San Salvatore a Fontana Taona da vincoli di diversa natura, abbiamo già ricordato quella di San Miniato di Staggiano, contesa alla badia fino dal 1042 dal pievano di Spannarecchio⁶¹; la chiesa di Fossato, sul versante destro della Limentra orientale, la cui fondazione su terreno proprio era stata concordata con la pieve di Succida, nel 1057⁶²; S. Simone di Periano, nella valle della Bure di Santo Moro, della quale peraltro i documenti non attestano l'acquisizione da parte del monastero. È certo, comunque, che la badia ebbe in quella valle notevoli possedimenti fin dal 1063⁶³, mentre a *Periano iuxta ecclesiam S. Simonis* venne rogato un atto di interesse della badia stessa nel 1104⁶⁴ ed è quindi possibile che, a quella data, la chiesa già le appartenesse. Inoltre sono già state citate le chiese di Santa Maria di Piunte, a Pistoia, donata a San Salvatore nel 1098 dalla contessa Matilde⁶⁵; la chiesa di S. Michele al Reno, probabilmente preesistente all'omonimo ospedale presso il quale sorgeva, che fu donata al monastero nel 1118 dal vescovo di Bologna, Vittore⁶⁶. La chiesa di S. Ilario invece, come abbiamo visto⁶⁷, divenne possedimento della badia di Fontana Taona attraverso una permuta di beni stipulata, nel marzo del 1175, con la badia di S. Salvatore all'Agna. L'attività ospitaliera era uno dei punti cardine della regola di S. Benedetto⁶⁸ e particolarmente caldeggiata dalla riforma Vallombrosana. San Salvatore a Fontana Taona la dovette perseguire probabilmente fin dal primo momento della sua costituzione; è del 1044, infatti, la donazione di alcune rendite fatta dal vescovo pistoiese Martino *ad sustentationem pauperum fratrumque ibi degentium*, ciò che fa supporre l'esistenza, a quella data, di un ospizio presso la badia stessa, del quale, però, si ha notizia certa solo dal 1082⁶⁹. Ma l'attività assistenziale fu estesa anche altrove, in luoghi lontani dal monastero, in due ospizi

⁶¹ Per la chiesa di San Miniato si vedano le note 52 e 60.

⁶² Si veda la nota 59. Evidentemente le parti rispettarono le clausole pattuite in quella convenzione, che prevedevano la dipendenza ecclesiastica della chiesa dalla pieve di Succida, che già aveva giurisdizione sul territorio, mentre la nomina del sacerdote era di spettanza della badia.

⁶³ *Cartula offertionis* del 1063 ottobre 28 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 33, pp. 136-137). La badia ebbe molti possedimenti in questo territorio; una cospicua donazione, che comprendeva un manso e due piccoli appezzamenti di terra posti *in loco Sala*, presso Periano, le fu fatta qualche anno dopo a titolo di dote per un monaco (1120-1123 luglio 16-agosto 13, *RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 71, pp. 178-180).

⁶⁴ *Notitia brevis* del 1104 aprile (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 55, pp. 161-162); per la chiesa si veda anche la nota 52.

⁶⁵ Per questa chiesa si veda quanto precedentemente riferito alla nota 25.

⁶⁶ *Cartula confirmationis* del 1118 gennaio 24-luglio 21 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 69, pp. 176-177). Si veda quanto già detto alla nota 24, ma specialmente nella successiva 70.

⁶⁷ Si veda la nota 33.

⁶⁸ Cfr. il capitolo LIII della Regola (pp. 232-235).

⁶⁹ La donazione del vescovo è del 1044 settembre 6 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 15, pp. 117-118); l'attestazione dell'ospizio è del 1082 luglio 22 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 36, pp. 138-140; la data è controversa), mentre uno spedalingo è citato nel 1198 luglio 28 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 136, pp. 250-251).

attivi durante i secoli XI e XII, mentre per altri si hanno notizie successive. Di queste istituzioni, sicuramente la più importante fu l'ospizio donato dalla contessa Matilde nel 1098, il quale sorgeva nel territorio di Bombiana⁷⁰, nella valle del Reno, in posizione ideale per la sua specifica missione, trovandosi su un importante nodo viario: Bologna-Modena-Lucca-Pistoia-Prato. Un secondo ospizio pervenne in dono alla badia di Fontana Taona dall'arciprete della cattedrale di Pistoia, Bonuto, nel 1111⁷¹, da lui stesso edificato verso la fine dell'XI secolo con il concorso di Guido (IV) e di Guido Guerra, entrambi dei conti Guidi. Questo spedale, detto di *Memoreto* dal luogo dove sorse, era all'esterno della cinta muraria della città, nella zona sud-orientale di Pistoia; ancora oggi, sebbene alterato da interventi di radicali trasformazioni, se ne può intuire l'andamento formale e volumetrico⁷². Dello spedale, invece, che sorse presso la chiesa di Sant'Ilario, pervenuta in permuta alla badia di Fontana Taona nel 1175, non rimane memoria nella documentazione dei secoli XI e XII⁷³. Sicuramente presso la chiesa di Sant'Ilario si installò una piccolissima comunità benedettina, dipendente dalla badia di Fontana Taona, che quasi certamente svolse anche attività ospitaliera. Addossato alla antica chiesa munita di abside semicircolare, esiste tuttora un piccolo edificio nel quale potevano alloggiare i pochi monaci e trovare rifugio qualche viandante che percorresse l'itinerario Pistoia-Bologna, o Montale-Bologna, sulla direttrice di Treppio. Anche dell'ospizio di S. Maria *de Piunte*, nel sobborgo nord di Pistoia, per i secoli XI e XII non abbiamo altra memoria se non l'accento alla sua possibile edificazione

⁷⁰ In *Silva Foresti*, in *Curte Reni o Curte Marchionis*, cfr. la nota 24. L'ospizio dovette inizialmente svolgere vita autonoma rispetto alla vicina, e forse preesistente, chiesa di S. Michele; ma i due organismi, dipendenti uno dalla badia, l'altro dall'episcopato bolognese, con il tempo debbono aver iniziato ad agire in collaborazione tanto da fondere le rispettive attività e vivere in maniera interdipendente, fino ad apparire come un organismo unitario. Fu il vescovo bolognese Vittore che, probabilmente preso atto della situazione, nel 1118 gennaio 24-luglio 21 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 69, pp. 176-177) donò la chiesa di S. Michele alla badia di San Salvatore, regolarizzando e formalizzando in tal modo uno stato di fatto che ormai doveva protrarsi da lungo tempo.

⁷¹ *Notitia brevis concessionis* del 1111 giugno (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 57, pp. 163-164). *Bonuto*, probabilmente per la citazione dei due conti nell'atto di donazione, è stato ritenuto appartenente a quella famiglia comitale (cfr. Dondori, *Della pietà di Pistoia*, p. 164; *Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia*, II, *Provincia di Pistoia*, parte I, *Pistoia*, a cura di R. Piattoli, Roma 1934, p. 111; Lucchesi, *I monaci benedettini*, p. 82); anche se ciò è possibile, tuttavia non esiste la conferma documentaria.

⁷² Minimi avanzi del XII secolo sono nel muro est della via Nemoreto. Nei pressi dell'ospizio la badia ebbe altri possedimenti, fra i quali una casa, punto di riferimento per i monaci che si trovavano a dover sostare a Pistoia, e, probabilmente, la chiesa di Santo Stefano, beni che più tardi appartennero alla famiglia Pazzi commendataria, come già visto in precedenza, della badia. Un vicolo dei Pazzi esiste ancora poco distante dall'antico spedale.

⁷³ *Cartula permutationis* del 1175 marzo 27 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 110, pp. 217-220). La vicenda storica di questa istituzione è ricostruita in R. Zagnoni, *Sant'Ilario del Gaggio o di Badi. Una chiesa parrocchiale, un ospedale medievale ed un oratorio fra Bolognese e Pistoiese*, Porretta Terme 1993 ("Nuèter-ricerche", 1), estratto da "Nuèter", XIX, 1993, n. 38, pp. 337-368, oggi in Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna toscano-bolognese*, in particolare si vedano le pp. 342 e 354 della prima definizione.

formulato dall'abate Giovanni, nel 1098⁷⁴.

3. Il toponimo

La località dove sorse la badia è ancora oggi conosciuta come Badia a Taona e si dà per accolta l'ipotesi, sopra accennata, della derivazione toponomastica dal monaco eremita Tao: è verosimile, infatti, che il luogo rimanesse individuato dal nome di colui che, in qualche modo, vi aveva legato la propria storia, la propria fama e vi aveva esercitato la propria influenza. Le carte confermano l'esistenza di una fontana di Taone, presso la quale doveva essere sorto il primitivo nucleo: in *alpe et prope fontana qui dicitur Taoni* e, più esplicitamente, in *locus qui dicitur Alpe prope fontana qui dicitur Taone*⁷⁵. Successivamente si è consolidata la forma *Funtana Tauni*, con piccole varianti, come toponimo della località dove sorse la badia, ma anche come sinonimo di questa che fu detta di San Salvatore a Fontana Taona e più tardi, anche nella toponomastica odierna, semplicemente Badia a Taona⁷⁶.

Nonostante tutta la documentazione inerente la badia di San Salvatore adotti costantemente quella formale denominazione, con varianti minime che comunque non la contraddicono, tuttavia la località doveva essere diversamente appellata, con toponimo proprio, preesistente agli eventi che hanno dato luogo alla nascita della badia. In tre documenti rogati da uno stesso notaro, Ardimanno, che avendo operato sempre in quella circoscrizione doveva conoscere bene quei luoghi sia per esperienza personale sia per esperienza di lavoro⁷⁷, si trova indicato nella data topica il toponimo *Glozano*. Nei primi due atti del 1103 la badia è detta in *Alpe qui vocatur Fontana Taoni*, ma nel terzo, redatto a dieci anni di distanza, il monastero è detto *edificato in loco qui vocatur Glozano* e la data topica del rogito recita *actum in atrio de predicto monasterio*⁷⁸.

È possibile, quindi, che in origine il toponimo *Glozano* fosse quello del luogo dove era la *fontana qui dicitur Taoni* e presso la quale sorse San Salvatore.

⁷⁴ *Breve recordationis* del 1098 post settembre 6 (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 49, pp. 154-155). In previsione di tale edificazione, l'abate richiese formalmente la non opposizione a *presbiter Amandurlus*, a cui aveva affidato la chiesa di S. Maria da poco ricevuta in dono dalla contessa Matilde (*RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 48, pp. 152-154; si veda anche la nota 25).

⁷⁵ Si vedano in particolare i *RCP Fontana Taona XI-XII*, n. 20, pp. 122-123; n. 21, pp. 124-125; n. 31, pp. 133-134; n. 32, p. 135; n. 33, pp. 136-137.

⁷⁶ Cfr. *Dizionario toponomastico*, pp. 41 e 95.

⁷⁷ Gli altri rogiti di Ardimanno (se ne veda la relativa scheda nel *Repertorio dei notari*) portano la data topica di Campiglio presso Badi, di Monticelli, di Torri.

⁷⁸ I primi due rogiti portano la stessa data 1103 aprile 5, il terzo è datato 1113 giugno 2 (cfr. regg. 51, 52 e 60). Sembra ovvia l'identità di *Glozano* con Fontana Taona; tuttavia, uno scrupolo obbliga ad avvertire che la cartula del 1113 cita il monastero tramite la sola intitolazione a San Salvatore, da cui deriva una labile incertezza sull'identità del monastero stesso, anche se di altre istituzioni con analoga dedicazione e toponimia non è stata trovata traccia.

Sulla primitiva denominazione, pertinente forse ad un territorio più vasto, deve aver prevalso nell'uso comune il riferimento alla badia, che andava acquistando sempre maggiore importanza, fino a che, col trascorrere del tempo, andò perduto il ricordo dell'antica denominazione⁷⁹.



La firma di Matilde di Canossa: il 6 settembre 1098 *Matilda ducatrice*, trovandosi presso l'ospedale del *Pratum Episcopi*, sottoscrisse la donazione all'abbazia della Fontana Taona della chiesa di Santa Maria di Piunte, posta nel suburbio di Pistoia (ASPt, *Taona*, 1098 settembre 6, n. 44).

⁷⁹ Alla bibliografia sull'abbazia della Fontana Taona citata da Vanna Torelli Vignali in questo scritto, oggi si possono aggiungere i seguenti titoli: R. Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna*, pp. 231-257; Id., *Monasteri e ospitali di passo in Appennino nel Medioevo, in Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Porretta Terme 2013, a cura di R. Zagnoni ("Incontri Tra/montani", XXII; "Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", n.s. 2), pp. 91-102; Id., *Scavi archeologici alla Badia Taona nel 1696*, XLII, 2016, n. 83, pp. 38-41; i saggi contenuti nel volume *Monasteri d'Appennino*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 11 settembre 2004), Porretta Terme-Pistoia 2005, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 15).

LE PERGAMENE DEL SECOLO XIII
NEL FONDO DIPLOMATICO DELL'ABBZIA DELLA FONTANA TAONA¹

Sommario: 1. le pergamene. 2. Dalle pergamene: gli abati. 3. Dalle pergamene: il contratto agrario del tenimento.

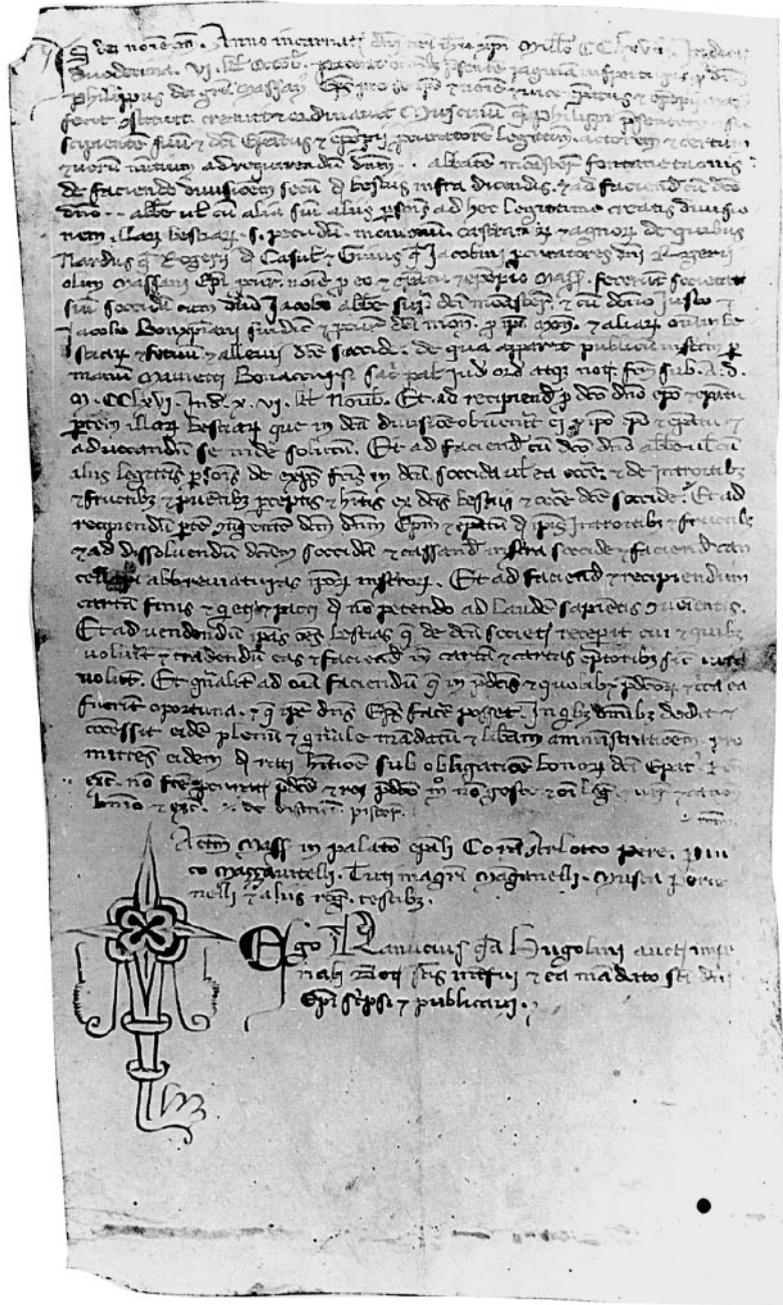
Un cenno di omaggio, in premessa, ad un antico, e noto, abitatore della Sambuca di cui danno testimonianza le pergamene dell'abbazia di San Salvatore a Fontana Taona del secolo XIII. È Albertinello del fu Magio, maestro (forse maestro muratore), che nel 1230 si fece converso in S. Salvatore di Fontana Taona, donando al monastero *omnia sua bona et res*, e il giorno 29 ottobre ricevette qui, nella sua casa *in castro Sambuce*, il notaio *Bellonus de Casula* rogante l'atto con cui l'abate Gerardo, a nome del monastero, gli comunicava gli impegni che l'abate stesso assumeva verso di lui a seguito della sua avvenuta conversione².

Per altro la presenza di conversi nel monastero di San Salvatore a Fontana Taona è documentata anche nel XIII secolo³. Essi prendono parte, più numerosi in genere dei monaci, ai contesti collegiali finalizzati ad esprimere il consenso del monastero alle decisioni dell'abate (cui spetta la gestione sia del convento

¹ Gli atti contenuti nelle pergamene del secolo XIII nel fondo diplomatico dell'abbazia di Fontana Taona che si conserva presso l'ASPt, sono editi per regesto dalla Società pistoiese di storia patria nella collana *Regesta Chartarum Pistoriensium*, e si propongono in diretta successione rispetto agli atti contenuti nelle pergamene dei secoli XI e XII del medesimo fondo diplomatico, editi essi pure per regesto - ma con trascrizione per intero dei documenti delle cancellerie imperiale, papale, marchionale e comitale - dalla suddetta Società nella medesima collana. Rispettivamente: *RCP, Fontana Taona XIII*; *RCP, Fontana Taona XI-XII*. Mi permetto di esprimere qui per Vanna Torelli Vignali, a cui sono dedicati questo convegno e questo volume, i miei personali sentimenti di gratitudine e affetto.

² Cfr. *RCP, Fontana Taona XIII*, n. 230, p. 151. Due documenti hanno come oggetto del negozio giuridico la conversione di Albertinello al monastero di Fontana Taona. La loro data deve essere ricostruita rispetto alla data archivistica, che risulta errata o arbitraria: rispettivamente 1231 ma 1230 *ante* ottobre 29, rogato «[in] foro Sanbuca, in domo magistri Albertinelli» dal notaio *Bellonus de Casula* (cfr. *ibidem*, n. 228, pp. 149-150); 1237 ma 1230 *ante* ottobre 29 (cfr. *ibidem*, n. 229, p. 150). Per i notai menzionati qui e in seguito cfr. *ibidem, Repertorio dei notari*, pp. 39-84. Per l'abate Gerardo e gli altri abati del monastero di Fontana Taona menzionati in seguito cfr. *ibidem, Indice degli abati del monastero di S. Salvatore a Fontana Taona. Secolo XIII (d'ora in poi Indice abati)*.

³ Fra i documenti di conversione contenuti nelle pergamene dell'abbazia per il secolo XIII si segnala quello a data 1241 settembre 3 (ma settembre 28) rogato a Stagno nel quale compare per la prima volta il termine ospitale in riferimento alla chiesa di S. Ilario (vi si menziona «Ventura monaco, castaldo ospitalis S. Ilarii»), situata in prossimità di Badi e dipendente dal monastero di Badia a Taona (cfr. *ibidem*, regesto n. 299, pp. 192-193). Il tema dei conversi è trattato nel contributo di R. Zagnoni e in quello di E. Vannucchi nel presente volume.



L'atto del 26 settembre 1268 che riguarda i rapporti economici dell'abbazia della Fontana Taona col vescovo di Massa Marittima, che avevano sottoscritto un contratto di soccida relativo ad un gregge, che pascolava in estate nella montagna pistoiese e d'inverso in Maremma (ASPt, *Taona*, 1268 settembre 26, n. 352).

sia dei beni patrimoniali), o in cui si nominano i procuratori del monastero⁴. Possono svolgere ruoli significativi all'interno del monastero come quello di camarlingo⁵, oppure quello – per nomina appunto dell'abate e del capitolo – di procuratore o sindaco: importante figura che agisce a nome del monastero del quale ha la rappresentanza legale, e come tale costituisce fattivo soggetto di collaborazione per l'abate, particolarmente per le missioni in luoghi distanti dal convento o per il disbrigo delle pratiche e cure legali⁶. Furono nominate al ruolo di procuratore del monastero anche persone esterne ad esso, laici o presbiteri (possiamo citare il notaio *Iacobus Bonchristiani*, l'avvocato *Tancredus*, il notaio *Rustighello*, il presbitero *Torrisianus*⁷). Un converso del monastero, a nome Puccio, fu scelto dai monaci e dagli altri conversi come uno dei due fiduciari o elettori eletti – l'altro fu *Henricus*, abate del monastero pistoiese di San Michele in Forcole – cui affidare, con una procedura simile a quella del compromesso arbitrale, l'elezione a loro nome dell'abate del loro stesso monastero, nei giorni 30 e 31 maggio 1278⁸.

1. Le pergamene

Le pergamene del fondo diplomatico dell'abbazia di Fontana a Taona attribuite al secolo XIII sono 333, contenute nella serie dei numeri archivistici compresi tra il 135 e 467. In realtà sono 328. Tre di esse appartengono infatti al secolo XII, come attesta la data cronica dei documenti in esse contenuti che non coincide con quella d'archivio. I documenti che queste tre pergamene contengono vengono proposti in una parte iniziale della registazione relativa al XIII secolo, intitolata *Aggiornamento per il secolo XII* e con numero di registro

⁴ Cfr. *RCP, Fontana Taona XIII, passim*. A titolo di esempio i registi nn. 170, p. 114; 189, pp. 125-126; 191, p. 127; 200, pp. 132-133. In quest'ultimo documento, relativo ad una controversia tra il monastero di Fontana Taona e il Comune di Cantagallo, rogato presso il monastero dal notaio *Petrus* in data 1227 febbraio 23 i conversi sono addirittura 18 + 6 a fronte di otto monaci e il camarlingo. E ancora a titolo di esempio i registi nn. 212, pp. 139-140; 280, p. 182; 325, p. 207; 500, p. 307; 502, pp. 308-309.

⁵ A titolo di esempio cfr. *ibidem*, n. 345, pp. 219-220.

⁶ A titolo di esempio cfr. *ibidem*, nn. 286, p. 186; 406, pp. 248-249; 452, p. 278; 476, p. 292; 500, p. 307; 501, pp. 307-308; 514, pp. 315; 564, pp. 353-354; 602, pp. 384-386.

⁷ Cfr. *ibidem*, per *Iacobus Bonchristiani* nn. 386-389 (pp. 238-240), 391 (pp. 240-241), 396 (p. 243), 400 (pp. 244-245), 401 (p. 245), 461 (p. 283), 466 (pp. 287-288); per *Tancredus* n. 343 (pp. 217-219); per *Rustighello* nn. 449 (p. 276), 451 (pp. 277-278); per il presbitero *Torrisianus* nn. 548-551 (pp. 340-344), 592 (p. 375). Per il notaio *Iacobus Bonchristiani* cfr. anche *ibidem*, *Repertorio dei notari* (pp. 39-84), pp. 61-63.

⁸ Cfr. *ibidem*, nn. 519-521, pp. 318-320. L'abate del monastero di San Salvatore a Fontana Taona eletto in tale circostanza e con tale procedura il giorno 31 maggio 1278 è *Bartholomeus*. In riferimento ai conversi è interessante il documento a data 1249 novembre 7 (ma novembre 24) che accoglie la controversia tra il monastero di Fontana Taona e Giovanni del fu Melliorretto suo converso, il quale lamenta il mancato rispetto da parte del monastero delle promesse che gli erano state fatte; la controversia è affidata all'abate *Plebanus* del monastero di Vaiano da Valentino, abate generale dell'Ordine di Vallombrosa. L'Ordine di appartenenza del monastero di Fontana Taona, cui il converso si era rivolto (cfr. *ibidem*, n. 356, pp. 225-226). L'abate Valentino subentrò come abate generale dell'Ordine di Vallombrosa all'abate Benigno nel 1234 e si dimise dal proprio incarico il 10 ottobre 1252: cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 67-68.

140, 141, 142 in continuità con l'opera di Vanna Torelli Vignali relativa ai secoli XI e XII⁹. Per contro viene recuperata al secolo XIII la pergamena col numero archivistico 134 (1200 maggio, ma 1201 maggio), che accoglie una cartula di refutazione *pro remedio anime*¹⁰. Tre pergamene appartengono poi al secolo XIV. La prima di queste porta il numero archivistico 445, ma la sua data, 1294 settembre 2, deve essere ricostruita in 1394 settembre 2: accoglie infatti una *cartula conversionis* rogata a Pistoia nella chiesa di S. Stefano posta presso l'abitazione di Antonio abate del monastero di Fontana Taona, ed è questo abate ad accogliere la conversione oggetto del negozio giuridico. Nel 1294 l'abate dell'abbazia di Fontana Taona era Bartolomeo. L'abate Antonio è documentato solo a partire dal 1388, al tempo della visita dell'abate generale di Vallombrosa; e solo verso la fine del secolo XIV troviamo i monaci di S. Salvatore a Fontana Taona trasferiti nella chiesa pistoiese di S. Stefano – situata nei pressi dello spedale di Memoreto –, dopo che essi hanno abbandonato l'abbazia, resa inabitabile *propter guerras*, e si sono spostati nel monastero pistoiese di S. Michele in Forcole¹¹. Anche la pergamena con numero d'archivio 348 e datata 1266 giugno 11 (ma 1396 marzo 25), deve ascrivere al secolo XIV: nell'atto che essa accoglie, l'abate Antonio del monastero di Fontana Taona – monastero che, come nell'atto contenuto nella pergamena a numero archivistico 445, è detto *ordinis Vallumbrose, comitatus et diocesis Pistoriensium* – a nome proprio e dell'abbazia concede in affitto a Iatuccio Ugolini di Torri – con specificazione *comitatus Pistoriensis* – per cinque anni e per un canone annuo di otto lire di denari Fiorentini piccoli, diciotto appezzamenti di terra posti nel castro di Torri e dintorni, e nei cui confini compaiono anche beni, boschi e un cerreto del Comune di Torri. L'atto è rogato a Pistoia nell'abitazione dell'abate del monastero di S. Salvatore di Fontana Taona, posta presso la chiesa di S. Stefano. La terza pergamena da attribuire al XIV secolo porta come numero d'archivio la dicitura “Secolo XIV (?)”: contiene un elenco di annotazioni, per lo più indicazioni di carte distribuite generalmente una per rigo, privo di data cronica e topica e di indicazioni notarili; è ascrivibile piuttosto al XIV secolo dal punto di vista linguistico. Gli atti che sono contenuti nelle tre pergamene di cui sopra, sono proposti in coda alla registazione per il secolo XIII, nella parte a titolo *Appendice*, con segnalazione numerica I, II, III¹².

Non è risultata reperibile nel fondo dell'Archivio pistoiese la pergamena

⁹ Cfr. *RCP, Fontana Taona XIII*, pp. 95-97.

¹⁰ Cfr. *ibidem*, registro n. 143, p. 98.

¹¹ La *cartula conversionis* contenuta nella pergamena con numero archivistico 445 ha come soggetti del negozio giuridico una coppia di sposi, lui del *comitatus Florentie* abitante a Pistoia nella cappella di San Paolo, lei di *Vallebure comitatus Pistoriensis*: cfr. *ibidem*, *Appendice*, n. I, pp. 394-395. - I monaci di Fontana Taona si trovavano nel monastero pistoiese di San Michele in Forcole nel 1372: cfr. Biblioteca Nazionale di Firenze, *Conventi*, II, I, 136, *Acta visitationum, Visite degli abati generali da Simone* (1372) a *Benedetto* (1388).

¹² Cfr. *RCP, Fontana Taona XIII*, pp. 394-399.

ivi contrassegnata con il numero 176 e la data 1223 settembre 21. Mentre il numero archivistico 239 è presente due volte nel fondo, una come 239^{bis}, le due pergamene contengono l'una - per altro decurtata per taglio e priva di date, testimoni e sottoscrizione notarile - la carta con cui Albertinello di Sambuca si fa converso nel monastero di Fontana Taona databile verosimilmente al 1230 *ante* ottobre 29, l'altra l'atto di donazione di terre in *augmentum dotis* che l'autore del negozio giuridico, appena maggiorenne, fa al marito della sorella a nome di questa¹³.

Dalle 328 pergamene realmente ascrivibili nel fondo al XIII secolo sono stati desunti 467 regesti, che sono stati collocati in successione cronologica e numerati con i numeri da 143 a 609¹⁴. L'elevato numero di regesti rispetto a quello delle pergamene è dovuto alla pluralità di atti che si riscontra in alcune pergamene¹⁵, alla presenza di codicilli inseriti nei documenti, alla notizia di atti deperditi - per i quali è segnalato il nome del notaro rogante - che si riscontra nel testo dei documenti¹⁶. Per i codicilli e gli atti di memoria deperditi si è proposto regesto autonomo rispetto al documento di appartenenza, inserendolo entro la progressione numerica secondo l'ordine cronologico.

Nelle note dorsali delle pergamene è presente il numero di Inventario antico: in quelle realmente appartenenti al secolo XIII esso si evolve in progressione pressoché ininterrotta da 127 (regesto 143) a 410 (regesto 608) e procede per lo più in parallelo rispetto alla progressione del numero archivistico delle pergamene stesse. È emerso che 36 numeri di Inventario antico, compresi tra il 142 e il 185, si ripetono due volte: una prima volta nelle note dorsali delle pergamene con numero archivistico tra il 149 e il 193, e una seconda volta in quelle con numero dal 199 al 247¹⁷. Questo secondo gruppo è stato recuperato al fondo diplomatico del monastero pistoiese di San Michele in Forcole (conservato anch'esso presso l'ASPt) da Renzo Nelli, che ha pubblicato per regesto i documenti di questo fondo relativi alla prima metà del secolo XIII, ed ha riscontrato come il numero di Inventario antico presente in queste pergamene si inserisca «puntualmente nella serie cronologica» degli atti di questo fondo e apra la via alla ricostruzione della presumibile consistenza seicentesca del fon-

¹³ Cfr. *ibidem*, n. 229, p. 150 e n. 283, p. 184.

¹⁴ La scelta del numero di inizio esprime il legame di continuità con la pubblicazione dei regesti relativi alle pergamene dei secoli XI e XII di questo medesimo fondo in *RCP, Fontana Taona XI-XII*, tenuto anche conto del fatto che i numeri 140, 141 e 142 sono stati utilizzati per i tre documenti raccolti sotto l'indicazione *Aggiornamento per il secolo XII* (cfr. *supra*, nota 9).

¹⁵ Cfr. *RCP, Fontana Taona XIII*, Tabella 4, p. 32.

¹⁶ Cfr. *ibidem*, Tabella 5, pp. 33-35.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, Tabella 6, p. 36.

do stesso¹⁸. La consistenza, cioè, che fu definita da Diego De Franchi, abate del monastero di Forcole dal 1642. Si è già accennato che i monaci della abbazia di Fontana Taona si trasferirono a Pistoia e si unirono ai confratelli del monastero suburbano di Forcole, abbandonando la montagna *propter guerras*, nella seconda metà del XIV secolo. Essi portarono con sé il loro patrimonio documentario e fu così inevitabile la commistione con il patrimonio documentario dei monaci di Forcole. A riordinare i due archivi si dedicò l'abate De Franchi, e a lui si debbono elementi delle note dorsali presenti nelle pergamene tra cui la numerazione progressiva delle pergamene stesse (quello che chiamiamo Inventario antico). A conforto dell'effettuato recupero di pergamene al fondo di San Michele in Forcole, Renzo Nelli segnala la presenza degli atti che queste pergamene accolgono nel codice manoscritto di cui è autore riconosciuto il monaco vallombrosano e paleografo Fulgenzio Nardi¹⁹. Egli volle raccogliere presso l'Archivio della Congregazione Vallombrosana copia del patrimonio documentario prodotto dai monasteri ad essa collegati: si tratta del *Codice diplomatico*, preziosa opera, non datata ma collocabile tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII, che si conserva presso l'Archivio di Stato di Firenze²⁰.

Nel monastero di Forcole il patrimonio documentario poté essere conservato a lungo. La vivace attività che l'istituto seppe mantenere nel tempo, gli consentì di restare fuori dal novero dei «Conventi e Monasteri del Granducato che venissero a mancare o, a sopprimersi», le cui pergamene, così come quelle presenti negli archivi civili, furono per ordine del Granduca trasferite a Firenze nell'Archivio Diplomatico da lui istituito con *Motuproprio* del 1778. Le carte di Forcole e quelle della Abbazia di Fontana Taona rimasero dunque a Pistoia, e al momento della soppressione napoleonica del monastero in cui erano conservate esse furono depositate nell'archivio del Comune. Qui nel 1888 le ritrovò Lodovico Zdekauer «che giacevano alla rinfusa in due casse», e a lui si deve l'attuale loro riordino, con la ricomposizione dei due fondi e relativa inventariazione. Oggi sono conservate nell'Archivio di Stato di Pistoia²¹.

I documenti presenti nelle pergamene del fondo della abbazia di Fontana Taona relative al XIII secolo attestano 116 notari roganti. Di questi, 28 operarono prevalentemente nell'area montana (tra Pistoia e Bologna) rivelando alcune caratteristiche comuni: uso dell'indizione romana (ciò era consuetudine a Bologna nel XIII secolo); indicazione del nome del giorno della settimana nella

¹⁸ *RCP, Forcole*. Per l'elenco dei numeri di regesto con cui sono pubblicati gli atti recuperati dal fondo archivistico della abbazia di Fontana Taona a quello di San Michele in Forcole cfr. *ibidem*, nota 3, pp. VII-VIII. I medesimi atti sono pubblicati per regesto anche in *RCP, Fontana Taona XIII*: cfr. l'elenco dei relativi numeri di regesto alla nota 75, p. 31.

¹⁹ Cfr. *RCP, Forcole*, pp. V-VIII.

²⁰ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, S. Bartolomeo di Ripoli, 224.

²¹ Cfr. *RCP, Fontana Taona XIII*, nota 74, p. 31. Vedi anche il contributo di V. Torelli Vignali in questo volume.

data cronica; uso della formula *intrante/exeunte mense* per indicare il giorno del mese; riferimento all'imperatore nella sottoscrizione notarile. Compaiono poi 5 notari di area pratese e 2 di area grossetana. Questi ultimi rogarono gli atti relativi ad una soccida di bestiame che il vescovo di Massa Marittima, *Rogierius*, fece con l'abate di Fontana Taona, *Iacobus*, il 23 agosto 1263: la soccida o società doveva protrarsi per i successivi quattro anni e concerneva milleduecento capi di bestiame, per i quali era prevista la sosta invernale nei pascoli massani di *Marciliano* e di San Lorenzo a spese del vescovo di Massa, e il soggiorno estivo nei pascoli montani del territorio appenninico del monastero di Fontana Taona con le spese a carico dell'abate. Questa società fu in essere fino al 23 settembre del 1268, a tale data infatti fu rogato, a Massa, l'atto della sua estinzione; al vescovo di Massa *Rogierius* era nel frattempo succeduto il vescovo *Philippus*²². Particolarmente attivi presso l'abbazia furono i due notari *Iacobus Bonchristiani*, con settanta documenti rogati fra il 1241 e il 1270 (egli fu spesso anche procuratore o sindaco del monastero stesso) e *Ventura Ricoveri*, con quarantuno atti negli anni fra il 1261 e il 1291²³.

2. Dalle pergamene: gli abati

Nelle pergamene del fondo sono documentati per il monastero di S. Salvatore a Fontana Taona nel secolo XIII otto abati: *Tao* (1201-1203), *Fredericus* (1213-1217), *Moyses* (1223-1228), *Gerardus* (1230-1237), *Gerolimus* (1241-1246), *Benignus* (1248-1256), *Iacobus* (1258-1277) e *Bartholomeus*²⁴. Per quest'ultimo abate sono giunti fino a noi i documenti relativi alla elezione, che *propter pressionem laycorum*²⁵ si svolse con procedura analoga a quella del compromesso arbitrato. Nel documento a data 30 maggio 1278 i monaci e i conversi del monastero di Fontana Taona, congregati a Pistoia nel capitolo di San Michele in Forcole, scelgono due elettori che provvederanno ad eleggere, a nome del monastero, l'abate del medesimo: la scelta cade su *Henricus* abate del monastero pistoiese di Forcole e su *Puccius* converso del monastero di Fontana Taona. Con l'atto del 31 maggio 1278, nel capitolo del monastero di Fontana Taona i due elettori eletti concordano sulla persona di *Bartholomeus*, monaco del monastero di Vallombrosa e camerario del vescovo di Pistoia Guidalotto: l'elezione

²² Per i documenti relativi a questa soccida di bestiame cfr. *ibidem*, nn. 439 e 440, pp. 268-270; n. 444, pp. 271-272; n. 461, p. 283; n. 466, pp. 287-288. - Il *Rogierius episcopus Massanus* che fa la soccida di bestiame con l'abate di Fontana Taona è *Ruggierus de Urgugeri*, che fu vescovo di Massa Marittima dal 1256 al 1268 (evidentemente al 1268 ante settembre 26: il 26 settembre di tale anno è data nella quale da questi documenti risulta essere già in carica il di lui successore *Philippus*).

²³ Cfr. *ibidem*, Repertorio dei notari, pp. 39-84.

²⁴ Cfr. *ibidem*, Indice abati.

²⁵ «Propter pressionem laycorum volentes ad electionem per viam procedere compromissi ut liberius provideatur monasterio S. Salvatoris Fontanis Thaonis de abbate»: cfr. *ibidem*, n. 519, p. 318.

viene proposta a *Bartholomeus*, che l'accetta. È presente Valentino abate generale di Vallombrosa (*abbas monasterii et Ordinis totius Vallumbrose*), il quale, con l'atto rogato nel medesimo giorno nel capitolo e nella chiesa del monastero di Fontana Taona conferma *auctoritate qua fungitur* sia l'elezione sia la persona di *Bartholomeus*, e, dopo il canto del «Te Deum», lo insedia nella sua funzione²⁶.

Se l'anno di elezione per l'abate *Bartholomeus* fu il 1278 (maggio 31), non così chiaramente indicabile è la fine del suo mandato. Nelle pergamene del XIII secolo egli è documentato non oltre il 1298 settembre 23, ma la ricostruzione della data per l'atto contenuto nella pergamena con numero d'archivio 433 e data archivistica 1290 sposta la presenza di questo abate almeno fino al 1299: la ricostruzione di tale data si basa sulla annotazione riportata in calce ad una copia cartacea parziale dell'atto, che è allegata all'originale di altro atto (quello contenuto nella pergamena n. 426, e nei registri contrassegnato con il n. 564). In tale annotazione leggiamo che *Bartholomeus* fu abate del monastero dal 1281 al 1299 e che *Valentinus* fu abate generale dal 1277 al 1301²⁷. In realtà l'abbaziato di *Bartholomeus* si protrasse oltre il 1299: è infatti datato all'inizio del secolo successivo (1302 settembre 27) il documento contenuto nella pergamena n. 471 nel quale leggiamo che, essendo il monastero *vacante pro morte Bartolomei olim abbatis eiusdem monasterii*, si vanno prendendo non facili iniziative per l'elezione del nuovo rettore²⁸. E relativamente al periodo in cui *Valentinus* fu abate generale dell'Ordine Vallombrosano, se da un lato il documento datato 1278 maggio 31, che attesta l'insediamento di *Bartholomeus* nella carica di abate del monastero di San Salvatore a Fontana Taona, rende plausibile la data di inizio al 1277, dall'altro inesatto risulta essere l'anno 1301 come anno di conclusione. Già al 23 settembre 1298 risulta infatti essere rettore generale dell'Ordine l'abate *Rogierius*²⁹. Si tratta del documento in cui i monaci e i conversi di Fontana

²⁶ I quattro documenti relativi all'elezione di *Bartholomeus* ad abate del monastero di Fontana Taona furono rogati dal notaio *Barone quondam Martini* che si definisce «de Monte Sancti Savini et nunc scriba abbatis Vallumbrose (o Valentini abbatis)»: cfr. *ibidem*, nn. 519-522, pp. 318-321. In quello a data 30 maggio 1278 (n. 519), a proposito della elezione dell'abate da attuarsi sul modello del compromesso arbitrato, viene così precisato: «Ita tamen quod dictum compromissum non extendatur ulterius quam ad vacationem presentem et in posterum non generetur preiudicium ipsi monasterio».

²⁷ Cfr. *ibidem*, n. 606 e sue note introduttive, pp. 389-390. Il testo della annotazione cui si fa qui riferimento è il seguente: «D. Bartolomeus abbas monasterii S. Salvatoris Fontis Taonis ab anno 1281 usque ad annum 1299 (Nardi Memori. Vallomb. Tom. 7 pag. 2746) D. Valentinus abbas generalis ab anno 1277 usque ad annum 1301. Cum igitur divinari non possit quisquam sit precise annum huius membrane, eam, ut cum aliis locum habeat, ponimus circa annum 1290». Va qui rettificata l'indicazione 1299 nell'arco temporale posto a ricostruzione della data cronica dell'atto regestato con il n. 606 (pp. 389-390): si deve sostituire tale anno 1299 con 1298 settembre 23, visto che a tale data è già testimoniato nel ruolo di abate generale dell'Ordine il venerabile *Rogierius* (cfr. *ibidem*, n. 602, pp. 384-386); o addirittura con 1298 marzo 28, data in cui *Rogierius* fu nominato da papa Bonifacio VIII abate generale dell'Ordine (cfr. qui nota 29).

²⁸ Cfr. ASPt, Taona, n. 471 (1302 settembre 27).

²⁹ Cfr. l'atto datato 1298 settembre 23 e rogato dal notaio *Opiço f. Pipini olim Locteringi de Pistorio* in RCP, Fontana Taona XIII, II, n. 602, pp. 384-386. Si tratta di Ruggiero Buondelmonti nominato abate generale di Vallombrosa il 28 marzo 1298 da papa Bonifacio VIII (cfr. Vasaturo, Vallombrosa, p. 80).

Taona, congregati in capitolo insieme con l'abate nella chiesa di S. Simone in val di Bure, prendono atto di una serie di debiti per mutuo gravanti sul monastero, e decidono di sanarli con i proventi della vendita di beni del monastero ad opera di sindaci che si provvede espressamente a nominare; e prendono atto anche della imposta di centodiciassette fiorini d'oro fatta al monastero dal venerabile Rogerius padre abate del monastero e dell'Ordine di Vallombrosa³⁰. L'imposta è conseguenza probabilmente dell'offerta di 5000 fiorini d'oro che Rogerius ha fatto in Roma alla Santa Sede, «contraendo per tale cifra un mutuo con il banco degli Spini», e per la cui restituzione egli «ottenne dal papa di esigere tale somma dai monasteri vallombrosani, "quia onus divisum in partes facilius sopportatur"»³¹. Nel documento del 28 settembre 1298 rogato a Firenze, l'abate del monastero di S. Trinita dichiara davanti al sindaco di Fontana Taona di avere ricevuto da lui, che agisce a nome del proprio monastero, settantotto fiorini d'oro, pari ai due terzi dei centodiciassette imposti al monastero di Fontana Taona (quale parte a suo carico) secondo l'imposta decretata dall'abate generale Rogerius in tutto l'Ordine Vallombrosano per le spese da lui fatte nella curia Romana (*pro expensis ab eo factis in Romana curia*), su mandato di papa Bonifacio VIII³².

Negli atti del fondo dell'abbazia per il secolo XIII sono testimoniati così quattro abati generali dell'Ordine di Vallombrosa. Il primo in ordine cronologico è l'abate Benigno (*Benignus*). È documentato il 6 aprile 1228 allorché, nell'atto rogato nel monastero pistoiese di S. Michele in Forcole, viene messo a parte del contratto con cui l'abate Moyses di Fontana Taona ha coinvolto i procuratori dei Comuni di Terriole e Fabiana, Sariccione, Fermiano (tutti in val d'Ombrone) nella gestione delle terre di Montelungo e di Collina già precedentemente date in affitto agli abitanti del territorio di quei Comuni³³. Successore di Benigno fu Valentino (*Valentinus*), che resse l'Ordine dal 1234 al 1252. Egli compare qui come abate *Vallombrosane Congregationis* nell'atto relativo alla controversia sorta, come già sopra accennato, tra il monastero di Fontana Taona e un suo converso³⁴. L'altro Valentino (*Valentinus*) abate dell'intero Ordine di Vallombrosa è testimoniato in svariati documenti. Il 31 maggio 1278 egli è presente all'elezione dell'abate di Fontana Taona *Bartholomeus* e presiede al

³⁰ «De negotio imposite centum decem et septem florinorum aureorum facte a venerabili Rogerio monasterii et ordinis Vallisumbrosani patris abbatis», cfr. *RCP, Fontana Taona XIII*, n. 602, pp. 384-386.

³¹ Cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 81.

³² Cfr. *RCP, Fontana Taona XIII*, n. 603, p. 386. L'atto è rogato dal notaio *Augustinus natus Pilocti de Sancto Iohanne Maiore de Mucello*.

³³ Cfr. *ibidem*, n. 214, p. 142. Il documento ci è pervenuto come codicillo dell'importante atto del 1227 novembre 17 rogato dal notaio *Gratia* e per il quale cfr. *ibidem*, n. 212, pp. 139-141. Per l'abate generale Benigno cfr. anche *supra*, nota 8.

³⁴ Cfr. *supra*, nota 8.

rito del suo insediamento³⁵. L'atto datato 1288 gennaio 16 testimonia che l'abate *Bartholomeus* concesse in commenda la chiesa di S. Ilario a cinque uomini di Badi (che gliene hanno rivolto petizione) alla presenza di *Henricus* abate del monastero pistoiese di S. Michele in Forcole e vicario dell'abate generale Valentino (*vicarii Valentini summi abbatis Ordinis Vallumbrose*), e che *Henricus* con l'autorità di cui è investito sancisce mediante decreto il provvedimento di *Bartholomeus*³⁶. Dell'abate generale dell'Ordine (non ne viene tuttavia specificato il nome) danno testimonianza gli importanti documenti relativi alla controversia esplosa tra il monastero di Fontana Taona e il Comune di *Sancto Romano*, in ordine alle terre poste in luogo detto *Monte Lactaiolo et Monçoni*, terre di cui le due parti reclamano il possesso *pleno iure*; nel documento attestante il compromesso arbitrale tra le parti, datato 1292 luglio 26, il sindaco del monastero si impegna nei confronti di quello del Comune a far sì che l'abate generale dell'Ordine (*maior abbas Vallombrosis*) consenta, entro quindici giorni dal momento in gli sia stato ratificato, al lodo che gli arbitri pronunceranno; e nel documento datato 1293 gennaio 4 si formalizza proprio tale suo consenso³⁷. A Valentino *patre* e *Vallembrosano abbate* si fa riferimento per gli ordinamenti e disposizioni (*ordinamentis et preceptis*) in obbedienza ai quali l'abate di Fontana Taona *Bartholomeus* si accinge ad intraprendere il viaggio verso le terre di Romagna e Lombardia per visitare i monasteri e i conventi ivi esistenti, e redige pertanto una serie di norme comportamentali per i suoi durante la sua assenza: il documento in questione è contenuto nella pergamena che ha numero archivistico 433 e la cui data di archivio (1290, errata) è stata qui ricostruita definendosi in 1278 maggio 31 - 1299, pergamena sulla quale si è già avuto occasione di soffermarsi³⁸. Altro abate generale dell'Ordine di Vallombrosa documentato nelle pergamene per il XIII secolo è Rogerio (*Rogerius*). Di lui si ha testimonianza nei due documenti datati 1298 settembre 23 e 1298 settembre 28, a proposito dell'imposta di centodiciassette fiorini d'oro fatta al monastero di Fontana Taona nell'ambito di una imposta che egli ha decretato in tutto l'Ordi-

³⁵ Cfr. i documenti rogati dal notaio *Barone q. Martini de Monte Sancti Savini* proposti in *ibidem*, nn. 521 e 522, pp. 319-321; cfr. anche *supra*, nota 27.

³⁶ Cfr. il documento rogato nel monastero pistoiese di S. Michele in Forcole dal notaio *Ventura condam Ricchoveri*, proposto in *ibidem*, n. 558, pp. 348-349. Per la chiesa di S. Ilario cfr. *supra*, nota 3.

³⁷ Cfr. i due documenti (il secondo è un codicillo del primo) rogati a Pistoia e proposti in *ibidem*, n. 583, pp. 367-368; n. 585, p. 370. Il lodo formulato dagli arbitri che le parti hanno nominato è contenuto nel documento datato 1292 luglio 31, proposto in *ibidem*, n. 584, pp. 369-370. - Il Comune di *Sancto Romano* corrisponde all'odierna Valdibrana, che si trova a nord di Pistoia in una valle intermedia tra quella dell'Ombrone e quella della Bure. Le terre in questione erano state date in tenimento dal monastero di S. Salvatore a Fontana Taona alle persone del popolo di *Sancto Romano* nel 1198 luglio 28 (cfr. l'edizione del documento in *RCP, Fontana Taona XI-XII*, n. 136, pp. 250-251).

³⁸ Cfr. *supra*, nota 27 e parte del testo ad essa relativo. Il documento è regestato in *RCP, Fontana Taona XIII*, con il n. 606, pp. 389-390.

ne di Vallombrosa per le spese da lui sostenute *in Romana curia*³⁹.

3. Dalle pergamene: il contratto agrario del tenimento⁴⁰

Nel dare le sue terre in affitto il monastero ricorre sempre più frequentemente nel corso del XIII secolo al tipo di contratto agrario chiamato tenimento. Questo, a differenza del contratto a livello o concessione in affitto per un tempo determinato, prevedeva la concessione in affitto perpetuo e riconosceva al concessionario, oltre la facoltà di cedere la disponibilità del bene ai propri eredi, anche quella di venderla ad altri, fermo restando l'impegno a corrispondere un canone annuo d'affitto, invariato nel tempo, al primitivo concedente o signore (*dominus*). Questi conserva sul bene il così detto dominio diretto e gli è riconosciuto, quando il tenentario voglia procedere alla vendita, il diritto di prelazione, con diminuzione del prezzo nel caso egli voglia acquistare o, in caso diverso, con corresponsione di somma di denaro equivalente a tale diminuzione. Il pagamento di analoga somma di denaro, che è detta *servitium*, può essere previsto anche al momento della concessione *in tenimentum*⁴¹. Le formule usate nei documenti per l'applicazione di questo tipo di contratto agrario sono varie (a titolo di esempio: *investioit per tenimentum, dedit in tenimentum, locavit, locaverunt in perpetuum, dedit in affictum* o anche semplicemente *dedit*; e ancora *vendidit iure tenimenti*), ma elemento comune in esse è l'assenza di riferimenti alla durata del contratto nel tempo.

³⁹ Cfr. *ibidem*, nn. 602 e 603, pp. 384-386; e cfr. *supra*, note 31 e 32 con la parte del testo ad esse relativa.

⁴⁰ Il patrimonio fondiario del monastero di Fontana Taona (per le notizie relative al suo costituirsi cfr. il contributo di Paola Foschi in questo volume) continuò ad espandersi nel XIII secolo. Nel quadro ricapitolativo *Negozi giuridici relativi alla proprietà dei beni fondiari* (cfr. *ibidem*, Tabella 1, pp. 15-19) si contano circa trenta atti attestanti donazioni di terre e beni al monastero (particolarmente nelle valli delle Limentre) o offerta di beni per conversione; una quarantina di documenti relativi a vendita di terre al monastero da parte di privati, distribuiti nei primi tre quarti del secolo e sull'intero territorio (Staggiano e valle della Bure, Masiano, valli delle Limentre, Corte Reno ...); alcuni documenti relativi a permuta di terre da parte del monastero, che tende ad acquisire nel cambio terre confinanti con suoi possedimenti; oltre trenta documenti di compravendita di terre - o diritti sulle terre - tra privati, terre che si può ipotizzare siano pervenute al monastero, insieme ai relativi atti notarili, attraverso le conversioni.

⁴¹ Per un esempio del pagamento del *servitium* al momento della concessione iniziale *in tenimentum* cfr. l'atto datato 1248 maggio 15 in *ibidem*, n. 353, p. 224 («Benignus abbas ... dedit ad annuum pensionem II solidorum ... unum pratum positum in Collina ... Et confessus fuit se recepisse solidos XX denariorum Pisanorum pro servitio et intrata dicti prati»). Comportano in pratica una sorta di attribuzione della disponibilità del bene all'affittuario anche le conferme di affitto, che sono ampiamente documentate dalle carte del fondo dell'abbazia di Fontana Taona per il XIII secolo, e nelle quali è ribadito, a distanza anche di decenni, il contratto iniziale, senza inserimento di scadenze temporali e lasciando invariato il canone di affitto: a titolo di esempio la carta datata 1270 marzo 8 (ma marzo 8/13) che conferma l'affitto contenuto nella carta a data 1250 (ma 1249) dicembre 26, per le quali cfr. *ibidem*, n. 482, pp. 295-296 e n. 370, pp. 231-232. Sia per i contratti d'affitto nella loro tipologia, sia per le conferme d'affitto si rinvia al quadro ricapitolativo *Negozi giuridici relativi alla locazione di terre* in *ibidem*, Tabella 2, pp. 20-23. Per il contratto in tenimento cfr. N. RAUTY, *I contratti pistoiesi di tenimentum del secolo XII e la formula notarile della prelazione*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. De Robertis e G. Savino, Firenze, 1998, pp. 389-397.

La concessione della terra in tenimento porta con sé due vantaggi immediati per il *dominus*, nel nostro caso il monastero: semplifica la gestione del patrimonio fondiario riducendola alla semplice riscossione di canoni annuali di affitto - tutte le iniziative concernenti la cura, l'uso e l'utilizzo del fondo passano infatti al tenentario, che acquisisce così sul bene un diritto perpetuo sostanzialmente analogo al diritto di proprietà -; produce un utile finanziario immediato - il *servitium* pagato alla stipula del contratto - e un utile in prospettiva implicito nel diritto di prelazione. Il fatto però che non sia prevista una scadenza del contratto di affitto, e quindi non si verifichi nel tempo un aggiornamento del canone di affitto attraverso nuova stipulazione del contratto stesso (cosa che invece accade nel contratto a livello) fa sì che i canoni di affitto perdano il collegamento con l'andamento dei prezzi e la sua progressiva evoluzione. Ciò può produrre nell'andar del tempo una riduzione delle disponibilità finanziarie reali del *dominus*. Se consideriamo i documenti che segnalano i debiti usurari gravanti sul monastero negli ultimi decenni del secolo XIII e le dichiarate difficoltà di questo a farvi fronte, è plausibile supporre che gli effetti svantaggiosi del contratto di tenimento possano avere pesantemente influito. Nell'atto rogato presso il monastero dal notaio Ventura Ricoveri a data 1272 marzo 29, l'abate *Iacobus* e con lui tre suoi monaci e quindici conversi nominano due sindaci con il mandato di procedere alla vendita di beni del monastero fino ad un ammontare di trecento lire pisane necessarie a pagare i debiti incombenti per tale somma sul monastero⁴². Già si è detto sopra dell'imposta di centodiciassette fiorini d'oro fatta al monastero di Fontana Taona nell'ambito di una imposta che l'abate generale Rogerio ha decretato in tutto l'Ordine di Vallombrosa per le spese da lui sostenute *in Romana curia*: il documento che ce ne dà notizia, datato 1298 settembre 23 e rogato nella chiesa di S. Simone in val di Bure dal notaio *Opiço Pipini*, informa anche di una serie di onerosissimi debiti *ex causa mutui* incombenti sul monastero, debiti che si afferma essere stati contratti *pro magna necessitate monasterii* e per i quali, essendo necessario trovare rapida soluzione (onde contenere gli oneri usurari e prevenire le cause giudiziarie) e non avendo il monastero mezzi adeguati (*nec habeat monasterium unde exbligare valeat de mobilibus suis bonis aut de proventibus*), viene stabilito da parte dell'abate e dei monaci e conversi con lui congregati in capitolo che si proceda velocemente alla vendita di beni immobili del monastero fino alla quantità che si renda necessaria. Tali debiti per mutuo ammontano complessivamente a duecento cinquanta sette fiorini d'oro e a settantacinque lire di

⁴² «Pro exbrigandis debitis imminentibus monasterio que sunt usque in quantitatem trecentarum librarum (Pisanarum)»: cfr. *RCP, Fontana Taona XIII*, n. 500, p. 307. Già alla metà del secolo XIII è documentata una difficoltà economica del monastero: nell'atto datato 1251 dicembre 28 (ma anno 1250) l'abate *Benignus* col consenso di monaci e conversi vende, per XXX soldi pisani, un castagneto posto a Ronco Altoni *pro exbrigando debito usurario* (cfr. *ibidem*, n. 390, p. 240).

Bolognini parvi. Essi sono dovuti in parte alle spese sostenute dal monastero nella complessa causa con *Taviano Guillelmi de Ughis*, monaco del monastero vallombrosano di S. Maria di Opleta in diocesi di Bologna, che sosteneva di non essere più al sicuro nel suo monastero a causa delle guerre infurianti sul territorio, e aveva inoltrato al legato apostolico del luogo una supplica con la quale chiedeva accoglienza nel monastero di Fontana Taona (mutui per complessivi duecento quaranta nove fiorini d'oro). E sono dovuti per la parte rimanente alle spese fatte dal monastero nella causa con i *Baruffaldi* di Bologna relativa allo spedale di S. Michele in Corte Reno, spedale di cui *Guillelmus Baruffaldi, clericus*, è detto *rector et administrator* in un documento datato 1295 dicembre 10, a fronte di un altro documento a data 1296 febbraio 10 in cui il vicario del vescovo di Bologna, riproducendo di suo pugno la trascrizione di una rubrica del 1269 dello *statutum* contenuto in *statutis comunis Bononiensis in quarto libro*, emette un pronunciamento mediante cui concede al monastero di Fontana Taona licenza di ritornare *in tenutam* dello spedale stesso. Il 25 novembre del 1298, due mesi dopo la riunione del capitolo del monastero nella chiesa di S. Simone dedicata all'imposta decretata dall'abate generale per le spese in *Romana curia* e ai debiti per mutuo gravanti sul monastero, il sindaco Ventura a nome del monastero dichiara davanti al notaio *Framerigus Pipini*, che redige l'atto, e ai testimoni di aver ricevuto in mutuo da un cittadino pistoiese gratis mutuante l'intera quantità di denaro in fiorini d'oro e Bolognini parvi atta a ripianare i debiti. Promettendo Ventura di restituire il denaro appena ricevuto allorché il mutuante lo richiederà, e obbligando, in caso di inadempienza il monastero e i suoi beni fino a soddisfazione piena del mutuante stesso⁴³. Sul versante della popolazione presente sul territorio, il contatto agrario del tenimento o affitto perpetuo determina una evoluzione socio-economica della classe sociale degli affittuari, e il progressivo diffondersi di tale tipo di contratto agrario va nella direzione della ricerca e della conquista di autonomia da parte delle comunità rurali. Organizzate dapprima intorno alla *cappella* o chiesa locale, le comunità si riconoscono poi nei loro rappresentanti – i consoli, i consiliarii, il podestà – e questi nel corso del XIII secolo sempre più subentrano alle famiglie singole e ai gruppi consortili, già affittuari di beni fondiari del monastero, nella contrattazione con il monastero stesso, e si diffonde la perce-

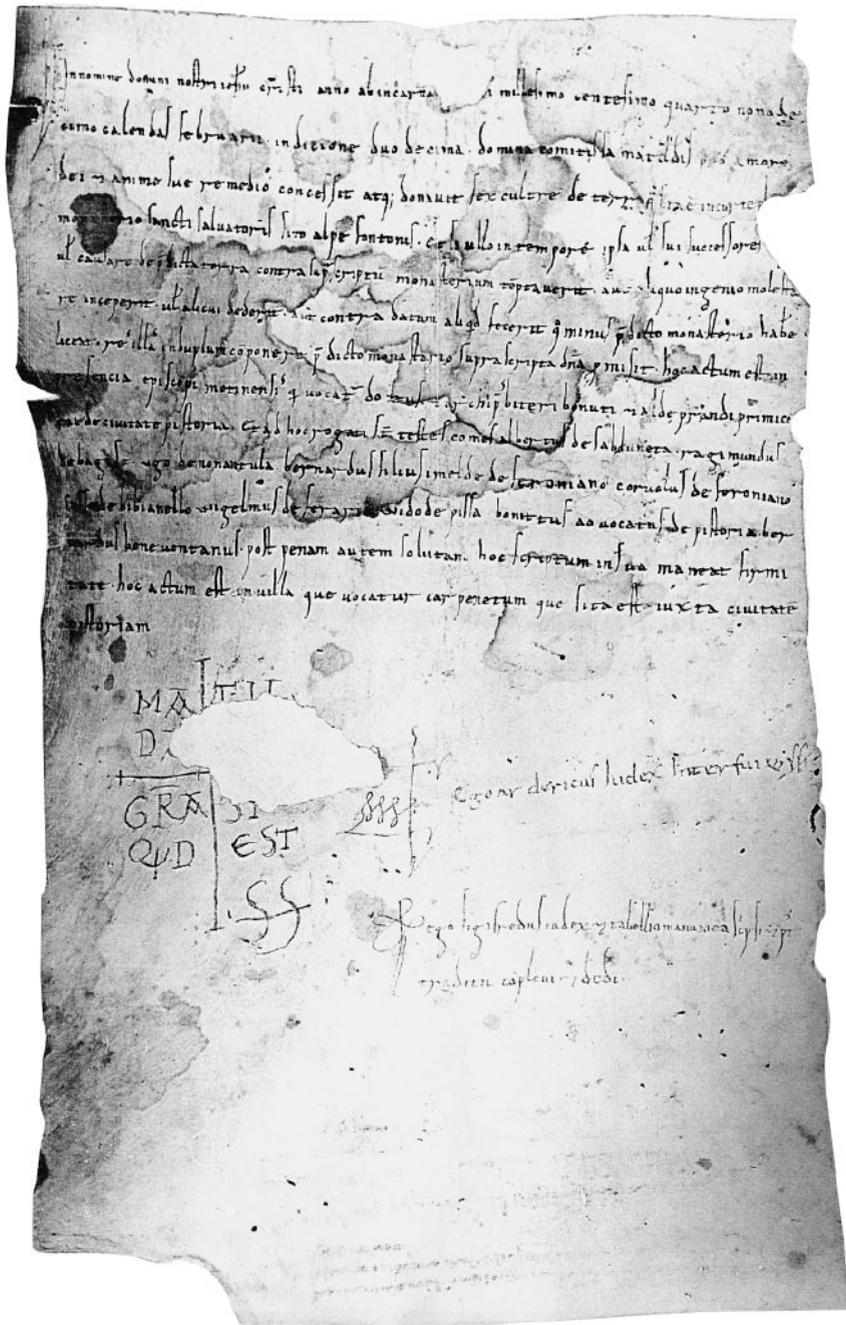
⁴³ Per i documenti datati rispettivamente 1298 settembre 23 e 1298 novembre 25 cfr. *ibidem*, n. 602, pp. 384-386 e n. 604, pp. 387-388. Per la vicenda di *Taviano Guillelmi de Ughis* e la sua impetizione cfr. *ibidem*, n. 599 e sua nota introduttiva, pp. 380-382. Per la controversia tra il monastero di Fontana Taona e i *Baruffaldi* di Bologna relativa a S. Michele in Corte Reno, alcune notizie sono fornite nella nota introduttiva al regesto relativo all'atto datato 1296 febbraio 10 contenente il pronunciamento del vicario del vescovo di Bologna mediante cui il monastero viene rimesso *in tenutam* dello spedale stesso: cfr. *ibidem*, n. 595, pp. 377-379. Per i debiti che gravano sul monastero nel secolo XIII vedi anche il contributo di E. Vannucchi nel presente volume; la controversia tra il monastero di Fontana Taona e i *Baruffaldi* è analizzata in questo volume anche nel contributo di P. Foschi.

zione che il diritto alla gestione delle terre implicito nel contratto di tenimento a fronte di un canone annuo unitario da corrispondersi al *dominus*, apre al diritto di proprietà collettiva contribuendo alla formazione del comune rurale. Ricordiamo, a titolo di esempio, la già menzionata controversia esplosa tra il monastero di Fontana Taona e il Comune di *Sancto Romano* per le terre poste in luogo detto *Monte Lactaiolo et Monçoni*, terre di cui le due parti reclamano il possesso *pleno iure*: il monastero perché ne ha il dominio diretto e denuncia il mancato pagamento da almeno otto anni della pensione a suo tempo pattuita, il Comune (e la popolazione) di *Sancto Romano* in quanto dichiara di aver tenuto e posseduto quelle terre per molto tempo (*per longa tempora*); e nel lodo relativo a tale controversia gli arbitri sentenziarono, accanto ad una serie di prerogative gestionali dei terreni in questione riconosciute al procuratore del Comune e accanto ad un canone in natura per ogni persona che lavori in quelle terre, una pensione collettiva che il Comune di *Sancto Romano*, gli uomini e le persone di detto comune debbono versare al monastero annualmente nel mese di luglio⁴⁴. E citiamo, ancora a titolo di esempio, il documento a data 1227 novembre 17 rogato presso il monastero di Fontana Taona dal notaio *Gratia*, nel quale l'abate del monastero, *Moyses*, con il consenso del capitolo concesse (*dedit*) al console e ai procuratori di ciascuno dei tre comuni di Terriole e Fabiana, Sariccione, Fermiano (situati in val d'Ombrone) tutte le terre che le persone di tali Comuni hanno in *Montelungo* e in *Collina*, pattuendo una pensione annua unitaria di LXI soldi da corrispondersi al monastero nella festività di S. Maria Maddalena; concesse inoltre alcune delle proprie funzioni, da esercitarsi in sua vece⁴⁵. E a settanta anni di distanza, nel documento datato 1298 giugno 29, il nunzio del Comune di Pistoia, su licenza del giudice *causarum* e con l'assenso di *Guido de Barbis* allora podestà di Pistoia, rimette il monastero in possesso di tutte le terre che l'atto datato 1227 novembre 17 contempla: si può supporre che l'intervento del Comune di Pistoia, finalizzato a ripristinare il possesso del monastero su quelle terre, ribadendone la fondatezza giuridica, sia conseguente ad una situazione di conflitto venutasi a creare, appunto, tra il monastero e i Comuni in questione⁴⁶.

⁴⁴ Per i documenti relativi alla controversia tra il monastero di Fontana Taona e il Comune di *Sancto Romano* cfr. *supra*, nota 37 e parte del testo cui essa si riferisce.

⁴⁵ Cfr. *RCP, Fontana Taona XIII*, n. 212, pp. 139-141. Cfr. anche *supra*, nota 33 e parte del testo cui essa si riferisce.

⁴⁶ Cfr. *RCP, Fontana Taona XIII*, n. 601, pp. 383-384.



Atto del 1104 con cui la Comitissa Mateldis donò al monastero sei coltre di terra nel luogo detto Curte Plano, che è sicuramente il Piano della Corte presso il Reno, dove si trovava l'ospitale di San Michele dipendente dall'abbazia (ASPt, Taona, 1104 gennaio 14, n. 51).

IMPERATORI, MARCHESI E CONTI:
LE RELAZIONI TRA L'ABBZIA DELLA FONTANA TAONA
E IL POTERE POLITICO FRA XI E XII SECOLO

Il monastero di San Salvatore a Fontana Taona rappresenta, sotto molteplici punti di vista, un caso di studio almeno in parte ancora inesplorato. Alla lodevole opera di schedatura e regestazione delle carte dell'abbazia – per mano di Vanna Torelli Vignali prima (1999)¹ e di Aitanga Petrucciani e Ivana Giacomelli poi (2009)² – non è seguito, infatti, un dibattito storiografico capace di cogliere le notevoli sollecitazioni offerte dalla ricchezza del materiale documentario appartenuto all'ente monastico. Entro questo contesto il mio personale contributo non ha certo la pretesa di approdare a risultati definitivi, quanto piuttosto di fornire spunti di riflessione in riferimento alle relazioni intrattenute dal cenobio col potere politico a livello universale, regionale e locale tra l'XI e il XII secolo.

Fin dalle sue origini – collocabili verosimilmente a ridosso dell'anno 1000³ – l'abbazia di San Salvatore ebbe rapporti privilegiati con la *marca* di Tuscia e i suoi rappresentanti. Ai primi anni dell'XI secolo risale, infatti, il celebre atto di donazione col quale il marchese Bonifacio (II) dispose il passaggio al cenobio di una serie di possedimenti – tra i quali il *capfadio Bonifacingo*, ossia un bosco di proprietà del marchese – che, a partire da quel momento, costituirono una sicura base territoriale per la comunità monastica⁴. Bonifacio (II) era un discendente di spicco di quell'aristocrazia carolingia che, forte del sostegno imperiale, riuscì – a partire grossomodo dalla seconda metà del IX secolo – ad esercitare una profonda influenza sulle vicende politiche ed istituzionali dell'Italia centro-settentrionale e, in alcuni casi, a raggiungere i vertici dell'amministrazione pubblica regionale. Appartenente al gruppo parentale degli Hucpoldingi, Bonifacio (II) improntò la propria azione di governo (1004-1012 ca.) all'imitazione dei modelli di gestione del patrimonio già attivati dal suo predecessore e cugino, Ugo il Grande, il quale fu benefattore di numerosi enti monastici⁵.

¹ RCP Fontana Taona XI-XII.

² RCP Fontana Taona XIII.

³ RCP Fontana Taona XI-XII, pp. 3-4.

⁴ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 1, p. 99.

⁵ Si veda a tal proposito E. Manarini, *Gli Hucpoldingi. Poteri, relazioni, consapevolezza di un gruppo parentale ai vertici del regno italico (secc. IX-XII)*, tesi di dottorato, tutor prof. L. Provero, Università degli studi di Torino, 2013, pp. 125-137.

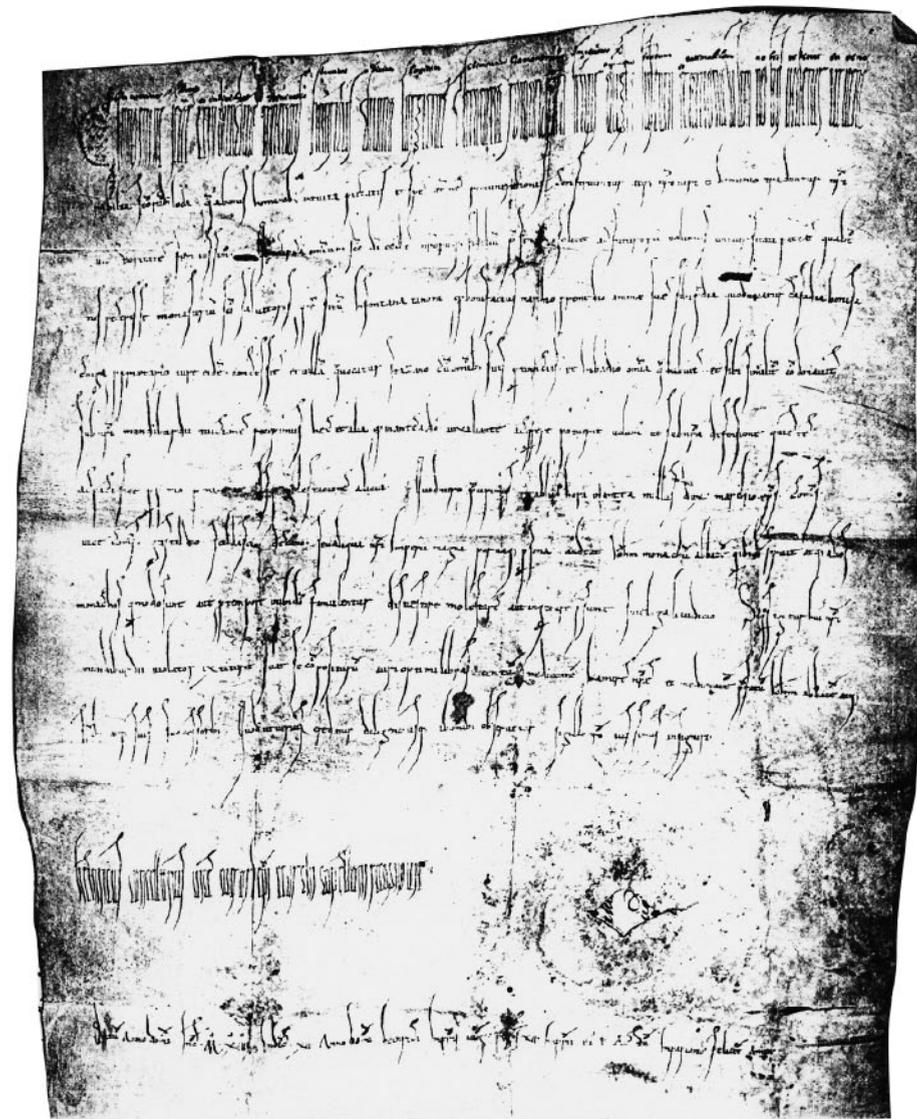
La donazione di beni a monasteri o la fondazione *ex novo* degli stessi – ed è assai probabile che anche l'abbazia di San Salvatore fosse un'istituzione marchionale – rispondeva a precise esigenze di carattere territoriale e politico oltre che, è evidente, a sensibilità di tipo religioso. Attraverso il riconoscimento di terre pubbliche e private a monasteri si ribadiva, a livello locale, l'eminenza del potere dei marchesi e, al contempo, lo si metteva al riparo dal processo di erosione dei beni di matrice fiscale avviato in quegli anni da alcune compagini signorili. Ma la fondazione o il consolidamento di enti monastici da parte di ufficiali pubblici era, ancor più, funzionale alle aspirazioni di controllo territoriale avanzate dall'impero. Nella maggior parte dei casi, infatti, al potere dei marchesi finiva per sostituirsi quello dell'imperatore che, mediante privilegio, accoglieva sotto di sé l'istituto religioso e, così facendo, ribadiva implicitamente la centralità della corona nelle dinamiche territoriali e politico-amministrative della *marca*.

Anche il monastero di San Salvatore non fu estraneo a queste dinamiche, tant'è che alla morte del marchese Bonifacio (II), nel 1012 ca., l'imperatore sassone Enrico II pose sotto la propria personale protezione l'abbazia di Fontana Taona e, contemporaneamente, incrementò i possedimenti del cenobio mediante la donazione di terre demaniali situate tra l'alta valle dell'Ombrone pistoiese e la valle della Limentra orientale. Ciò lo si evince da due distinti diplomi conservati l'uno presso l'Archivio di Stato di Pistoia⁶, l'altro presso l'Archivio di Stato di Firenze⁷ all'interno del fondo di San Bartolomeo di Ripoli, importante monastero vallombrosano dove confluirono alcune carte dell'abbazia di Fontana Taona⁸. I due privilegi imperiali – rilasciati da Enrico II nel 1014 durante il viaggio che lo portò a Roma per essere incoronato imperatore da papa Benedetto VIII – rispondevano a sollecitazioni differenti. Il diploma pistoiese, infatti, poneva l'accento sulla protezione imperiale riservata al monastero («sub nostri mundiburdiu tuicione recepimus») e confermava le precedenti disposizioni adottate dal marchese Bonifacio (II) a favore del cenobio; il privilegio fiorentino, invece, sanciva prima di tutto la volontà dell'imperatore, sollecitato della moglie Cunegonda, di dotare l'abbazia di San Salvatore di nuovi beni territoriali di origine pubblica. Pare perciò evidente che alla base dell'atto col quale Enrico II accolse sotto la propria giurisdizione il monastero di Fontana Taona vi fosse la richiesta, avanzata dai monaci e accolta dal sovra-

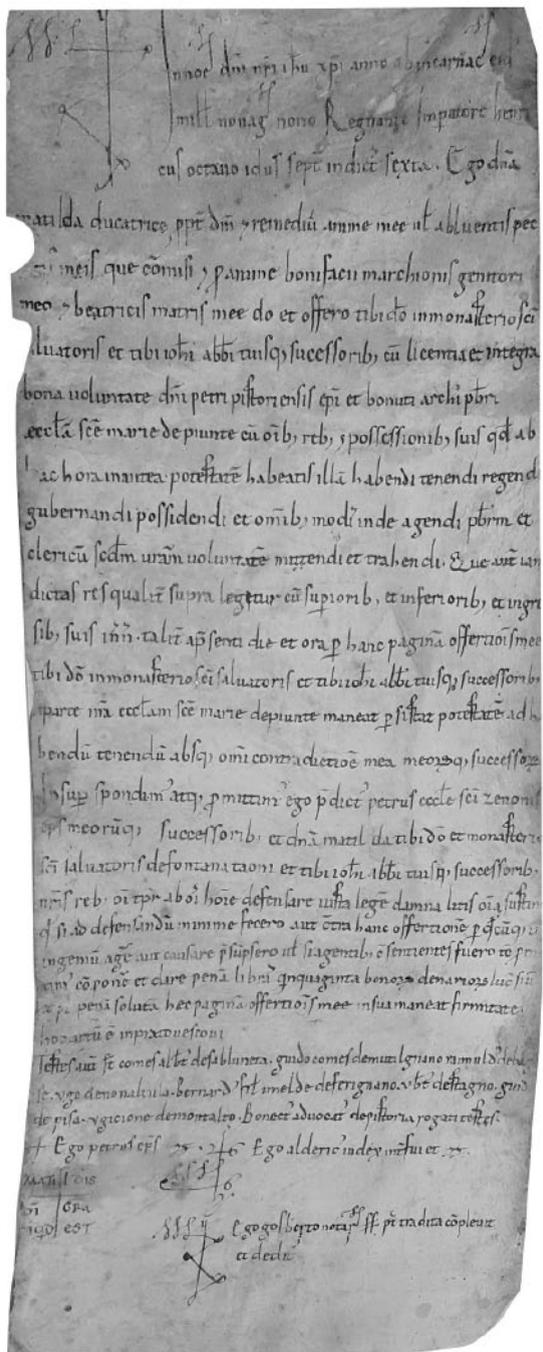
⁶ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 2, p. 102.

⁷ ASFi, Diplomatico, Ripoli, S. Bartolomeo (badia vallombrosana), (1015...). Ed. in *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, III, *Heinrici et Arduini diplomata*, Hannover 1900-1903, n. 296b, p. 362.

⁸ A partire dal 1090, infatti, il monastero di S. Salvatore entrò a far parte della congregazione fondata da San Giovanni Gualberto. Il trasferimento delle carte tra le due istituzioni ecclesiastiche dovette avvenire, con ogni probabilità, in età moderna. Devo la segnalazione alla gentilezza del prof. Francesco Salvestrini che ringrazio.



Nel 1014 l'imperatore Enrico II confermò la donazione del marchese Bonifacio relativa al *cafdia Bonifacina* e ai beni di Staggiano e Baggio (ASPt, Taona, 1104 febbraio 14 - marzo 24, n. 2).



Il documento del 6 settembre 1098, con cui Matilde di Canossa, trovandosi al Pratum Episcopi, donò all'abbazia della Fontana Taona la chiesa di Santa Maria di Piunte, che si trovava poco fuori dalle mura di Pistoia. In basso a sinistra la firma di Matilde (ASPt, Taona, 1098 settembre 6, n. 44).

no, di veder accresciute le disponibilità patrimoniali del cenobio.

Ancora nell'ottica di un rafforzamento della posizione imperiale all'interno della *marca* può essere letto il passaggio dell'abbazia di San Salvatore alle dipendenze del monastero benedettino di San Giovanni Evangelista di Parma, fondato sul finire del X secolo dal presule Sigefredo (II), esponente della stirpe canossana⁹. Il trasferimento dovette avvenire già sotto Enrico II forse in concomitanza con il rilascio dei diplomi imperiali (1014). L'atto che testimonia l'avvenuta donazione è andato perduto, ma è possibile ricavare la notizia *ex post* mediante la successiva conferma rilasciata nel 1037 dall'imperatore Corrado II il quale cita esplicitamente il suo predecessore come autore della disposizione di affidamento¹⁰. Come ricorda Domenico Cerami il ruolo giocato dal cenobio parmense nella diocesi pistoiese «si concentrava sull'ospitalità, sul controllo delle principali direttrici che collegavano la pianura padana alla Tuscia e sul portato culturale e spirituale della riforma cluniacense, il tutto coordinato di volta in volta dalla volontà imperiale o papale, ma anche dagli accordi tra vescovi e potenti famiglie aristocratiche»¹¹.

L'abbazia di San Salvatore, anche in virtù della sua felice collocazione geografica, divenne perciò un sicuro punto di riferimento nel contesto territoriale e politico dell'Appennino tosco-emiliano, tanto per l'aristocrazia di rango regionale – e la presenza, nel 1015, del marchese Ranieri ad una riconsegna di beni al monastero lo sta a confermare¹² – quanto per il potere centrale. Un'eminenza che, è facile immaginare, i monaci cercarono di accrescere e rinsaldare attraverso il ripetuto ricorso alla legittimazione imperiale. Se, da questo punto di vista, appare certo il coinvolgimento nella vita istituzionale del monastero da parte dell'imperatore Corrado II – autore di un diploma di conferma dei beni rilasciato all'abbazia tra il 1026 e il 1027¹³ – qualche dubbio permane, invece, a proposito di un analogo privilegio che sarebbe stato rilasciato al cenobio dal sovrano Enrico III attorno al 1040. Il documento – conservato presso il fondo della badia di Ripoli¹⁴ – è privo dell'escatocollo e pertanto non può essere datato con sicurezza; inoltre ricalca in maniera pedissequa il privilegio di Corrado II e, come quello, cita il precedente diploma di Enrico II, ma di-

⁹ D. Cerami, *Dipendenze montane dei monasteri di S. Pietro di Modena e di S. Giovanni Evangelista di Parma*, p. 152, in *Monasteri d'Appennino*. Atti della giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 2004), a cura di R. Zagnoni, Porretta Pistoia 2006, pp. 147-168.

¹⁰ ASFi, *Diplomatico, Ripoli, S. Bartolomeo (badia vallombrosana)*, (1037 maggio 24). Ed. in *Die Urkunden Konrads II. mit nachträgen zu den Urkunden Heinrichs II.*, hrsg. von H. Bresslau, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, IV, Conradi II. diplomata*, Hannover 1909, n. 243, p. 334.

¹¹ Cerami, *Dipendenze montane*, p. 157.

¹² RCP Fontana Taona XI-XII, n. 3, p. 104.

¹³ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 6, p. 106.

¹⁴ ASFi, *Diplomatico, Ripoli, S. Bartolomeo (badia vallombrosana)*, (1040 ...).

mentica di menzionare il riconoscimento dello stesso Corrado II. Infine, il fatto che all'interno del testo venga omissa il nome dell'imperatrice attraverso uno spazio lasciato bianco fa sorgere il sospetto – già evidenziato da Vanna Torelli Vignali¹⁵ – che si trattasse in realtà di una bozza di diploma, predisposta per essere sottoposta all'approvazione dell'imperatore forse negli anni in cui, tra il 1038 e il 1043, Enrico III risultava vedovo della prima moglie (Gunilde di Danimarca) e non ancora risposato (Agnese di Poitou).

A partire grossomodo dalla seconda metà dell'XI secolo anche i gruppi comitali si andarono affiancando al potere marchionale e imperiale nell'attività di protezione e ampliamento del patrimonio monastico. L'abbazia compare nelle fonti in relazione sia con la dinastia dei conti Cadolingi¹⁶ – che riconobbero ai monaci determinate prerogative di origine pubblica quali il *fodrum* e il diritto di *placitum* – sia con i conti Guidi¹⁷, autori di alcune donazioni di beni a favore del monastero. Ad ogni modo l'abbazia restò fortemente legata alla *marca* di Tuscia almeno fino al termine dell'esperienza di governo di Matilde di Canossa (1076-1115) la quale, come è noto, si dimostrò particolarmente prodiga nei confronti degli enti monastici connessi alla congregazione vallombrosana. Alla marchesa è attribuibile il passaggio all'abbazia dell'ospitale di San Michele Arcangelo di Bombiana, così come ricordato in un successivo diploma imperiale rilasciato al cenobio dal sovrano Lotario III (1136)¹⁸; e ancora a Matilde si deve la donazione al monastero della chiesa di Santa Maria *in Piunte* presso Pistoia (1098)¹⁹ e di alcuni beni situati nell'Appennino bolognese (1104)²⁰. La partecipazione di illustri esponenti del mondo signorile ed ecclesiastico ai lasciti effettuati dalla marchesa a favore del monastero di San Salvatore – tra i quali ricordiamo il conte Alberto di Sabbioneta, il conte Guido di Modigliana, il vescovo di Modena Dodone e quello di Pistoia Ildebrando – rivelano l'importanza rivestita dal cenobio nei decenni a cavaliere tra l'XI e il XII secolo. Allo stesso tempo il diploma rilasciato al monastero dal sovrano Enrico V nel 1118 – col quale veniva posto il banno imperiale sull'ospitale di San Michele e si confermavano le precedenti disposizioni adottate da Matilde – è una testimonianza eloquente dell'intraprendenza mostrata dai monaci nella tutela degli interessi patrimoniali del monastero e dei diritti da essi esercitati²¹.

¹⁵ RCP Fontana Taona XI-XII, p. 6 nota 19.

¹⁶ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 33, p. 136 e n. 41, p. 143.

¹⁷ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 14, p. 116; n. 21, p. 124; n. 57, p. 163.

¹⁸ ASFi, Diplomatico, Ripoli, S. Bartolomeo (badia vallombrosana), (1136 ...). Ed. in *Die Urkunden Lothars III. und der Kaiserin Richenza*, hrsg. Ottenthal von E. und H. Hirsch, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, VIII, Lothari III. diplomata nec non et Richenzae imperatricis placita*, Berlin 1927, n. 104, p. 167.

¹⁹ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 48, p. 152.

²⁰ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 54, p. 159.

²¹ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 68, p. 174.

Un'intraprendenza che, fonti alla mano, è possibile documentare anche per i decenni successivi almeno fino all'inizio del XIII secolo. Tra il 1136 e il 1210, infatti, gli abati di San Salvatore ricorsero per altre tre volte al potere centrale al fine di ottenere garanzia giuridica e protezione per le proprietà del monastero. Ne danno notizia due distinti diplomi imperiali – il primo a firma di Lotario III (1136)²², il secondo rilasciato da Ottone IV (1210)²³ – conservati in originale presso il fondo di San Bartolomeo di Ripoli e fino ad oggi non presi in considerazione dalla storiografia negli studi inerenti all'abbazia di San Salvatore. Entrambi i privilegi intendevano confermare al monastero le proprietà da questo accumulate fin dalla sua fondazione: vengono perciò ricordate le donazioni effettuate dal marchese Bonifacio (II) e i successivi ampliamenti patrimoniali – minuziosamente elencati coi loro rispettivi confini – disposti dall'imperatore Enrico II e da Matilde di Canossa. Tuttavia, il diploma sottoscritto da Ottone IV reca in aggiunta un'allusione che non lascia dubbi circa un ulteriore intervento imperiale a favore del monastero, questa volta da parte del sovrano Federico I. Il documento, infatti, nel citare gli imperatori che, prima di Ottone IV, avevano accolto il cenobio sotto la protezione del sacro romano impero, riporta i nomi di Lotario III e del Barbarossa. Ne deriva, perciò, che un terzo diploma di conferma e tutela dei beni del monastero dovette essere rilasciato a San Salvatore dalla cancelleria di Federico I, forse in occasione del sesto viaggio in Italia del sovrano quando, nell'ottobre del 1185, è attestato il suo passaggio in terra pistoiese²⁴.

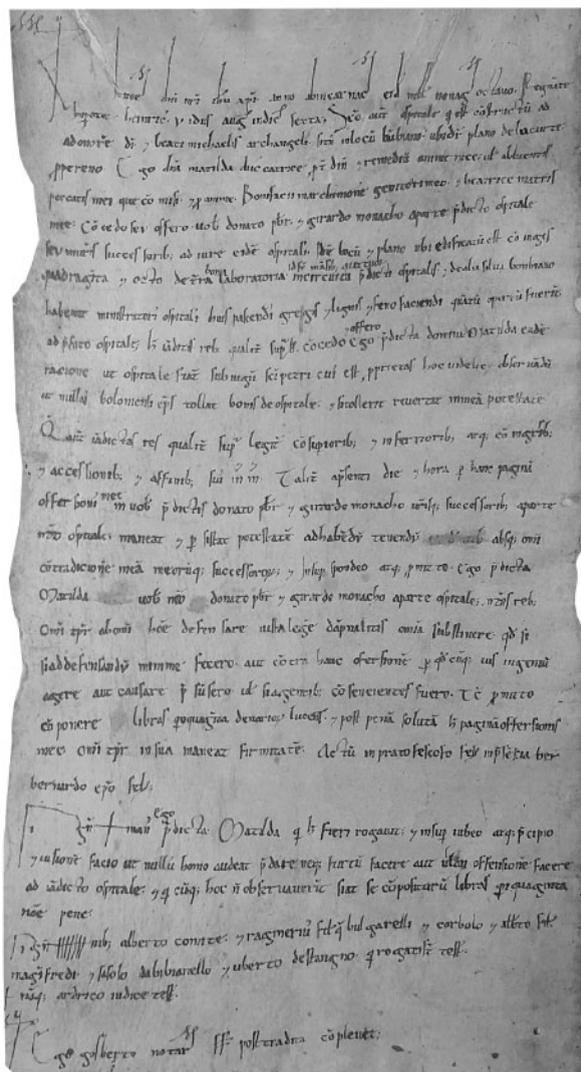
In conclusione è possibile cogliere alcuni aspetti di lunga e breve durata nella parabola istituzionale del monastero di San Salvatore. Tra i primi vanno certamente inclusi gli interessi maturati in seno all'aristocrazia marchionale toscana la quale, agli albori dell'XI secolo, si rese promotrice dello sviluppo patrimoniale dell'abbazia e, almeno fino in età canossiana, seppe esercitare un'influenza di primo piano nelle dinamiche territoriali e politiche di San Salvatore. Al potere dei marchesi di Tuscia si affiancò – fino a sostituirsi – l'autorità centrale dell'impero il quale, interessato a promuovere e consolidare la propria presenza nella Toscana settentrionale – una zona del *regnum* particolarmente soggetta a processi di patrimonializzazione da parte di famiglie signorili – accolse le richieste di protezione provenienti dal monastero e, in più di un'occasione, lo legittimò nei suoi possedimenti. Più occasionale appare, infine, la partecipazione alla vita istituzionale del monastero da parte di esponenti del mondo signorile. I loro rapporti col cenobio, infatti, risultano circoscritti ad un

²² Si veda sopra nota 18.

²³ ASFi, Diplomatico, Ripoli, S. Bartolomeo (badia vallombrosana), (1209 febbraio 10; ma in realtà 1210).

²⁴ *Die Urkunden Friedrichs I. 1181-1190*, bearbeitet von H. Appelt, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, X/4, Friderici I. diplomata*, Hannover 1990, n. 1196, p. 471.

numero limitato di donazioni e concessioni di diritti disposte da personaggi dei conti Guidi e dei conti Cadolingi nei decenni centrali dell'XI secolo. Ciò nonostante il ripetuto ricorso, da parte del monastero di San Salvatore, alla protezione marchionale e imperiale può essere interpretato anche come un inizio del ruolo fortemente concorrenziale giocato dalle più attrezzate compagini signorili per il controllo del territorio appenninico e dei suoi abitanti.



Il documento del 9 agosto 1098, con cui Matilde di Canossa, trovandosi al Pratum Episcopi, donò all'ospitale di San Michele il terreno sul quale era costruito, assieme ad alcuni diritti (ASPt, Taona, 1098 agosto 9, n. 43).

Elena Vannucchi

DECANDENZA E FINE DELL'ABBAZIA DELLA FONTANA TAONA

Dopo più di due secoli di attività, alla fine del Trecento sembra che la Badia di San Salvatore di Fontana Taona debba aver esaurito il suo compito e perso il suo ruolo¹. È un dato di fatto accertato ormai, e comprovato dalla documentazione, che, con il declinare del secolo XIV, anche la grande fondazione montana vide la propria fine, giunta in seguito non a un rilevabile evento scatenante, quanto piuttosto ad una serie concatenata di fatti che causarono un declino lento e progressivo. Il decremento delle attività, la conseguente perdita di radicamento sul territorio montano e, da ultimo l'esaurirsi del suo ruolo di punto di riferimento spirituale, e inevitabilmente anche politico, rispetto al territorio circostante furono gli elementi decisivi che condussero all'indebolirsi della ragione di esistere della fondazione *in Alpiibus*, e in ultima analisi alla sua morte sullo scorcio del secolo XV.

I segni della crisi sono avvertibili assai prima di questo termine cronologico e sono rintracciabili in una semantica che potremmo definire "del perdersi", caratterizzata dal progressivo spopolamento del monastero, i cui lemmi sono ben ricorrenti nella documentazione e si riferiscono a difficoltà oggettive, imputabili a cause esterne, tra cui la precaria esistenza in montagna, le avversità *propter guerras*, e, probabilmente, al diluirsi della rilevanza logistica della fondazione in relazione alla sua posizione geografica e di conseguenza del ruolo dell'accoglienza, fenomeni che non risparmiarono anche altre fondazioni montane.

A questi segni se ne aggiungano altri, meno chiaramente denunciati dalla documentazione e meno immediatamente evidenti, collegati con un più ampio sfondo storico, che troveranno il loro punto di confluenza e la loro ragione in quella "crisi" del mondo monastico individuata dalla storiografia tra Tre e Quattrocento². In più nel corso dei secoli XIII e XIV si percepisce anche un intiepidirsi dell'interesse dei pastori della diocesi pistoiese nei confronti della badia di San Salvatore, che corrispose ad un mutato suo ruolo nel contesto religioso e nella sfera di influenza nel territorio periferico della diocesi pistoiese.

¹ Per le vicende della Badia di San Salvatore a Fontana Taona relative alla sua nascita, alla storia e ai rapporti con la realtà vallombrosana per i secoli X-XIII e relativa bibliografia si veda il contributo di Vanna Torelli in questo volume.

² Sulla "crisi" si vedano in particolare le osservazioni di F. Salvestrini, *La presenza monastica alla fine del Medioevo "Specificità vallombrosana" della diocesi pistoiese dalle visite canoniche ai cenobi dell'ordine (seconda metà del secolo XIV), in Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo allo stato territoriale fiorentino*, Atti del Convegno di Studi (Pistoia, 11-12 maggio 2002), a cura di F. Salvestrini, ("Biblioteca storica pistoiese", IX), Pistoia 2004, pp. 82-116, alle pp. 88-89.

Ricordo velocemente che nel corso dei secoli XI e XII fu fondamentale l'azione di sostegno al movimento monastico condotta dai vescovi Pietro (1086-1101) e Atto (1133-1153), entrambi vallombrosani, sostenuti peraltro da un papato incline e favorevole al movimento, sulla lunga scia dell'impulso dato dal sostegno comitale. Successivamente i presuli pistoiesi dimostrarono di avere interessi diversi: furono più concentrati a mantenere intatte le loro prerogative di signori feudali i successivi vescovi del secolo XIII Soffredo Berlinghieri (1208-1223), Graziadio (1223-1250) e Guidaloste Vergiolesi (1252-1283); mentre il vescovo Ermanno Anastasi preferì principalmente impegnarsi nella costituzione o ricostituzione di una classe ecclesiastica secolare. Alla fine del XIII secolo l'appoggio e il sostegno al movimento gualbertiano e il coinvolgimento della realtà monastica come elemento di sostegno all'episcopato cittadino avevano ormai fatto il loro tempo e rimanevano un interesse debole dei vescovi di Pistoia.

Una morte annunciata quella della badia a Taona, le cui prime avvisaglie si colgono già a partire dalla seconda metà del Duecento, momento che diviene il punto di inizio di un vero e proprio trend negativo, anzi, di una parabola discendente che trova il suo punto finale al termine del secolo successivo, attraverso una serie di segni inequivocabili, il primo dei quali è l'endemica diminuzione del numero dei monaci e dei conversi del monastero, di cui la documentazione trecentesca fa ampia e nutrita lamentela.

Da un censimento della popolazione monastica presente nella badia di San Salvatore, da me condotto in occasione di uno studio di alcuni anni fa, era emerso che nel secolo XII e per tutto il primo trentennio del XIII il monastero era discretamente popolato di monaci attivi e inquadrati nella vita collettiva dalle mansioni loro affidate, come quelle di *prepositus*, *custos*, *camarlingus*, *diaconus*, *subdiaconus*, *cellerarius*, *spedalingus*³, oltre che di un consistente numero di conversi. Successivamente, a partire dagli anni Quaranta del Trecento, diminuiscono i gradi delle gerarchie, ridotti in genere al *camarlingus*, e allo *spedalingus*, segno inequivocabile di penuria di monaci disponibili per ricoprire le cariche. La conferma viene dal calcolo numerico della densità della popolazione monastica: dal numero massimo di 15 monaci degli inizi del secolo XIII si scende a 5-6 dal primo trentennio del Trecento fino a tutta la seconda metà del secolo XIV; dalla metà di questo secolo la situazione precipita drasticamente e nell'ultimo trentennio del secolo il monastero è deserto: *propter guerras*⁴. Che la montagna pistoiese in quei tempi fosse terra di banditi, malandrini e *robbatores*

³ E. Vannucchi, *Monaci e Conversi: il caso dell'abbazia di San Salvatore a Fontana Taona (sec. XII-XV)*, in *Monasteri d'Appennino. Atti delle Giornate della giornata di studio (11 settembre 2004) ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana"*, 15), Porretta terme-Pistoia 2006, pp. 169-184.

⁴ ASPt, Taona, 1370 giugno 20, n. 511 «propter guerras ad presens non sunt monaci nec conversi qui ad capitulum congregentur».

stratarum è ben noto, così come è noto che essa fu martoriata dalle intermittenti vicende di guerra che sconvolsero la città di Pistoia e il suo distretto: tutti eventi di cui si colgono pesanti conseguenze e disastrosi effetti sull'abbazia. Nel 1302 l'abate Taviano, da poco eletto *ex commissaria potestate* da Andrea rettore della chiesa di San Salvatore della città di Pistoia, si rammaricava di essere impossibilitato a recarsi a Firenze presso l'abate vallombrosano *ad petendum confirmationem propter maximas guerrarum discrimina que inter civitatem Pistorii et Florentie et alia loca vicinia nunc versant*⁵.

Della violenza di altri episodi bellici e di un tentativo di infondere nuova linfa vitale al monastero ci informa anche un documento di poco successivo, del 4 novembre 1308⁶. In quel momento l'abbazia si trovava praticamente sotto assedio, inerme e indifesa, travolta da faide tra famiglie rivali, *nobiliorum virorum Tavianorum et Ugorum civium pistoriensium*⁷; l'abate dichiarava la propria impossibilità di azione, a causa delle continue *iniurias et cruces minas*; in più i predetti *nobiles et magnates* si erano impadroniti di tutti i beni del monastero tanto che all'abate non perveniva più alcuna delle rendite che gli spettavano e il monastero era quasi *consumptum*, cioè ridotto alla fame. Per l'abate Giovanni la situazione dovette esser insostenibile, tanto che non trovò di meglio che consegnarne il governo con tutti i diritti spirituali e materiali in mano all'abate di Vallombrosa Rogerio, supplicando di essere sollevato dal governo della Taona e di essere trasferito come monaco corale presso il monastero di San Salvatore di Vaiano. L'abate Rogerio dette risposta positiva e lo associò a quel monastero; quindici giorni più tardi, dopo aver constatato che la mancanza di monaci e conversi nel monastero di fatto inficiava la validità dell'elezione canonica di un nuovo abate, per evitare una lunga vacanza di potere, che avrebbe danneggiato la fondazione *in spiritualibus e temporalibus*, il superiore dei vallombrosani decise di nominare abate Guido de' Tedici, monaco di san Salvatore di Pacciana e uomo di esperienza, di costumi retti e con tutte le prerogative del caso. Guido, genuflesso dinanzi all'abate vallombrosano, a capo scoperto e con il libro in mano, fu investito di tutto il possesso dei beni materiali e temporali del monastero e di un compito assai arduo: quello della rifondazione. Rogerio, infatti, assegnò al nuovo abate monaci e conversi in un numero totale di quaranta. Da parte propria Guido promise di *augere in temporalibus et spiritualibus il monasterium sibi commissum*, di non contrarre debiti, di provvedere a vitto e abito dei monaci e dei conversi e di non alienare *bona immobilia, iura, thesaurum, monasterium*. Promise solennemente fedeltà e obbedienza alla *Regula*, in particolare riconoscendo la

⁵ ASPt, Taona, 1302, settembre 30, n. 465.

⁶ ASPt, Taona, 1308, novembre 4, n. 480.

⁷ Si riferisce probabilmente ad una serie di episodi relativi ai contrasti tra le famiglie dei Taviani Ughi e Cancellieri contro quelle dei Tedici, Lazzari e Sinibuldi che ebbero il loro culmine nella zona della Vale della Bure (J.M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1777, p. 260).

soggezione del monastero alla giurisdizione della casa madre vallombrosana, e in particolare la lealtà verso l'abate generale, la cui visita canonica avrebbe accolto come quella di un padre. Ma l'abate Guido non riuscì a mantenere le promesse; i venti di guerra furono troppo forti; le difficoltà abatterono anche il germe della speranza: nel giro di una ventina d'anni il monastero era spopolato, di nuovo, di nuovo *riunatum*. Sembra evidente che, dopo questo mal riuscito tentativo di rifondazione, non fossero solo le minacce esterne a compromettere l'esistenza della fondazione, ma anche una sopravvenuta debolezza strutturale, sicuramente ingenerata da diverse tensioni assommate. Ne danno un chiaro indizio le istruzioni che l'abate Bartolomeo impartì ai propri monaci, nell'atto di accomiarsi da loro per effettuare la visita canonica, ordinatagli dall'abate vallombrosano Valentino, ai monasteri dipendenti *in partibus Romaniolae et Lombardie*. Con questo atto, che è stato datato fra il 1278 ed il 1299, egli ricordò loro i principi della vita benedettina e li esortò al rispetto delle regole della vita monastica, tra cui la recita dei divini uffici nei tempi e nei modi prescritti dalla *regula*, ed a vivere in carità e fraterna serenità, astenendosi da offese e ingiurie. Sottolineò specificamente l'obbligo per i monaci di vivere in obbedienza al monastero e di non allontanarsene senza esplicito permesso dei camarlinghi. Infine, segno di tempi sicuramente fuori dell'ordinario, vietò ai monaci di portare armi da offesa eccettuate *iis propter dictum monasterium et bona ispius a pravis defendendum; in eo casu liceat unicuique omnia predicta arma deferre*⁸. Il documento si può collocare negli anni tra il 1290 e il 1302, le date di residenza dell'abate Bartolomeo. Nell'atto di lasciare i suoi monaci, l'abate ricordò loro i principi della vita benedettina e li esortò al rispetto delle regole della vita monastica, tra cui la recita dei divini uffici nei tempi e nei modi prescritti dalla *regula*, con la pressante raccomandazione a vivere in carità e fraterna serenità, astenendosi da offese e ingiurie. Sottolineò specificamente l'obbligo per i monaci di vivere in obbedienza al monastero e di non allontanarsene senza esplicito permesso dei camarlinghi. Infine, segno di tempi sicuramente fuori dell'ordinario, vietò ai monaci di portare armi da offesa eccettuate *iis propter dictum monasterium et bona ispius a pravis defendendum; in eo casu liceat unicuique omnia predicta arma deferre*.

Anche la visita pastorale dell'abate vallombrosano Tesaurò⁹, effettuata una

⁸ ASPT, Taona, 1290, n. 433, regestato in RCP, Fontana Taona XI-XII, con data corretta al 1278 maggio 1299, n. 606, pp. 389-390.

⁹ Sulle visite canoniche cfr. F. Salvestrini, *Monaci in viaggio tra Emilia, Romagna, Toscana. Itinerari di visita canonica dell'abate generale vallombrosano nella seconda metà del secolo XV*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, Siena 2012, II, pp. 765-778 e relativa bibliografia. In particolare sulle visite nella diocesi pistoiese cfr. Id., *La presenza monastica*, in special modo circa la visita compiuta nel 1373 dall'abate vallombrosano Simone ai monasteri della diocesi pistoiese, edita e studiata da G. Spotorno, *La visita canonica fatta nel 1372 da Simone abate di Vallombrosa ai monasteri vallombrosani della diocesi di Pistoia*, Pontificia Università gregoriana, Facoltà di Storia Ecclesiastica, Dissertazione per la Licenza presentata al professor M. Fois a.a. 1975-1976.

cinquantina di anni prima nell'aprile del 1255¹⁰, aveva disegnato una situazione non proprio rosea: le osservazioni assai dure e le parole di rimprovero rivolte dall'abate ai monaci della Taona rimarcavano di fatto una certa rilassatezza di costumi e una lontananza dai principi dell'osservanza vallombrosana. Egli richiamò severamente i fratelli al rispetto generale della *regula* e, in particolare, alle norme legate alla vita comune, tra cui l'adempimento dell'obbligo per i monaci di abitare nel monastero e per le converse e i conversi, fuori di esso *in curtibus*. A questi ultimi ricordò il segno distintivo obbligatorio della tonsura e della barba, mentre ammoniva i fratelli ad essere sempre abbigliati in maniera consona al loro *status*; sottolineò anche l'importanza della morigeratezza di vita e costumi, intimando che i laici *non conmedant infra claustrum*; l'abate fu diffidato dall'aver qualsiasi tipo di rapporti con donne, pena la sospensione dal suo incarico. Anche in relazione all'attività di accoglienza il visitatore dovette constatare una serie di comportamenti non proprio ineccepibili: trovando in difetto anche l'esercizio primario della carità, dovette richiamare i monaci ai loro doveri *super necessitatibus infirmorum*, ribadendo come indispensabile la presenza di due *infirmarii: unus monachorum et unus conversorum*. Quanto alla situazione economica, essa era talmente compromessa che il visitatore dovette ordinare di non accogliere alcun monaco senza esplicito suo permesso, rimedio, questo, spesso adottato per evitare la divisione dei proventi¹¹; ribadì ai monaci e ai conversi il divieto di vendere o alienare in qualsiasi modo i beni del monastero senza la sua personale approvazione, obbligando l'abate o il *camerarius* a rendicontare la situazione economica ogni mese ai fratelli riuniti in capitolo. L'ultima raccomandazione, quella di leggere almeno due volte all'anno ai fratelli riuniti le istruzioni canoniche, in modo che nessuno potesse addurre come scusa alle proprie trasgressioni la mancanza di conoscenza, rivela particolari assai interessanti anche sullo stato della vocazione, della consapevolezza e dell'istruzione religiosa dei monaci.

Come si è accennato in precedenza, parallelamente alla diminuzione del numero dei monaci si assiste anche al calo di quello dei conversi, il cui ruolo all'interno delle istituzioni monastiche e assistenziali è ormai ampiamente definito dalla storiografia¹². Numerosi nel primo trentennio del XII secolo, se ne contano 24, e stabilmente in numero che oscillava intorno alla decina nel corso del secolo successivo, mantennero sempre un rapporto di vantaggio rispetto ai monaci: ad esempio nel 1244 erano nominati 15 o 19 conversi rispetto a 4 monaci. Ma a partire dalla seconda metà del XIII si verifica una decisa l'inversione

¹⁰ ASFi, Diplomatico, Vallombrosa, 1255 aprile 29, citato in F. Salvestrini, 'Disciplina caritatis'. Il monachismo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna, Roma 2008, p. 110.

¹¹ Salvestrini, *La presenza monastica*, p. 110, nota 90.

¹² R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (sec. XI-XIII)*, oggi in *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 297-318.

di tendenza, sottolineata anche dal decrescere esponenziale delle *cartulae conversionis*: 15 documenti di conversione tra il 1200 e il 1250 e solo tre dalla metà del secolo fino al 1300, per cessare in seguito del tutto. Contestualmente diminuiscono anche le donazioni *pro anima*, grazie alle quali si era costituito e consolidato l'ampio patrimonio fondiario dell'abbazia. Assai numerosi dall'epoca della prima attività dell'ente fino alla metà del 1200, calano fino a scomparire del tutto (dal 1200 al 1260 sono 14; nessuno dopo).

A questi elementi di criticità si aggiungano quelli determinati dalle difficoltà gestionali che ne conseguivano. Se il depauperamento della popolazione monastica comprometteva l'attività spirituale e di accoglienza e cura dei malati, la diminuzione dei conversi creava anche non poche complicazioni economiche e di governo legate all'attività sul territorio. I conversi, infatti, costituivano la spina dorsale delle attività amministrative rivolte verso l'esterno della fondazione, rivestendo anche importanti ruoli di gestione, non ultimo quello di *castaldo* delle celle o *grange* del monastero stesso, impiantate nel territorio montano; quelli che non avevano compiti di responsabilità spesso rimanevano a lavorare e ad amministrare le terre che avevano donato *pro conversione*, garantendo così all'ente rese costanti e mantenendo coltivati e curati i territori e i possedimenti agrari. La diminuzione del numero dei conversi andava di fatto ad inceppare e poi a bloccare un sistema di governo e di rapporti con il territorio da questi garantiti, con le inevitabili dannose conseguenze che andavano ad intaccare, con una sempre maggiore politica di alienazioni di beni, l'ancora consistente patrimonio del monastero. Alla fine del secolo XIII, infatti, la politica di gestione fondiaria cominciò a mutare rotta: cessarono gli acquisti, cominciarono a rarefarsi i contratti di tenimento a termine e aumentarono in percentuale quelli di affitto perpetuo che, alla lunga, avrebbero aperto la strada ad alienazioni o ad usurpazioni. Molti di questi contratti ebbero come destinatari, spesso per prelazione, i coloni affittuari, che sicuramente ebbero possibilità di ottenere le terre a condizioni di tutto favore.

Altra spia di una crescente difficoltà economica dell'abbazia fu, nel corso dei tempi, la sempre maggiore difficoltà di solvibilità liquida, rappresentata dalla comparsa e poi dal moltiplicarsi di richieste di mutui e prestiti, puntualmente soddisfatti entro i termini stabiliti, termini che, però, nel corso del tempo, aumentarono da tre-quattro mesi (metà del 1200) a dodici o più (metà del 1300). I prestiti erano richiesti non solo per spese importanti, ma anche per quelle impreviste, come ad esempio per il saldo di una lunga causa giudiziaria¹³, come nel caso del pagamento di Gottifredo cardinale della sede apostolica, ma anche per saldare debiti contratti e assommatisi, da quelli più

¹³ ASPt, Taona, 1228 ottobre 19, n. 196.

consistenti ai meno onerosi e più o meno programmabili. Spesso più che al sistema dei prestiti si ricorreva, forse come provvedimento più veloce e meno impegnativo, alla diretta vendita di beni, come quella di un piccolo castagneto nel 1250¹⁴, *pro exbrigando debitum usurarium*, o alla concessione di pratiche di utilizzo e usufrutto, come quella dell'erbativo e del pascolo di territorio, peraltro piuttosto vasto, delimitato a oriente dallo *iugum alpium* e dai territori di Piteccio, a sud dal fiume Limentra a occidente da Collina e Stradella¹⁵.

Nel 1272¹⁶ il deficit del monastero assunse proporzioni preoccupanti, tanto che l'abate Iacopo decise di stabilire un piano di vendita di beni del monastero a qualsiasi prezzo *pro exbrigandis debitibus imminentibus monasterio* che poi, precisa un documento successivo, consistevano nel dazio imposto dal vescovo di Pistoia: *occasione dathii seu adiutorii dati ab ipso episcopo Comuni pistoriensi pro muris circularum civitatis Pistorii, pro toto clero sue dioecesis contingente*¹⁷.

Non c'è dubbio che la vita in montagna fosse difficile, e per contro la città esercitasse un richiamo non indifferente, perché permetteva anche l'estendersi a più ampio raggio delle attività e degli affari del monastero a cui, del resto, molte donazioni provenivano da abitanti delle città. Fu dunque quasi fisiologico che anche il monastero di San Salvatore a Tontana, *in alpibus*, seguendo un trend di altre fondazioni montane¹⁸, avesse un riferimento fisso in città, forse una prima casa di cui è notizia, senza ulteriori precisazioni, sin dalla prima metà del secolo XII, nel 1131 (*in curia monasterii*)¹⁹. Questa *domus monasterii* doveva essere situata nella zona della porta e del quartiere orientale della città, come si desume dalle indicazioni topografiche dei documenti degli anni successivi: in *porta Guidonis*, o in *porta sancti Petri*²⁰. Più preciso un documento del 1266 che la colloca *iuxta ecclesiam Sancti Stephani de Pistorio*, la chiesa che secondo la tradizione antiquaria, era unita all'abbazia sin dal secolo XII²¹. In questa sede l'abate, spesso assistito da un solo converso, esercitò la sua attività alternativamente a quella svolta nella sede montana, stipulando atti, ricevendo donazioni e conversioni per tutto il secolo XIII. Qui, e in altre case site in *cappella Sancti Leonardi*, per tutto il XIII l'abate, sempre in compagnia di un solo

¹⁴ ASPt, Taona, 1250 dicembre 28, n. 304.

¹⁵ ASPt, Taona, 1291 gennaio 21, n. 435.

¹⁶ ASPt, Taona, 1272, marzo 29, n. 377.

¹⁷ ASPt, Taona, 1272 aprile 1, n. 377.

¹⁸ Salvestrini, *La presenza monastica* pp. 110-112. Per un confronto con altre analoghe realtà della montagna pistoiense cfr. i saggi contenuti nel volume *San Bartolomeo del Pratum Episcopi*, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", n.s., 4), Porretta Terme 2016.

¹⁹ G. Dondori, *Della Pietà di Pistoia*, Pistoia 1666, p. 164.

²⁰ ASPt, Taona, 1215 gennaio 29, n. 156.

²¹ Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, p. 163. La chiesa di Santo Stefano con casa e orto fu unita alla badia dal vescovo Giovanni, possesso poi confermato dal vescovo Andrea Franchi nel 1382. Ripete la notizia G. Beani, *La Chiesa pistoiense dalla sua origine ai tempi nostri. Appunti storici*, 1912², pp. 128, 191.

converso, agì per conto e in nome del *capitulum* monastico, poiché gli altri confratelli non potevano scendere dalla sede alpina in città, spesso ostacolati dagli eventi bellici²². Alla fine del secolo XIV, infine, come documenta una carta del 1387, l'abate prese stabile dimora in città, nella chiesa di Santo Stefano²³.

La badia a Taona, però era completamente e definitivamente deserta, perché abbandonata e diruta, almeno da 40 anni, come aveva dichiarato in una carta di dieci anni prima²⁴ l'abate *Antonius Bartholomei* che, alla presenza di Benedetto generale vallombrosano, affermava che, essendo il monastero inabitabile, al presente non vi erano monaci; lui stesso si era ritirato ad abitare definitivamente *cum familia sua* a Pistoia nella chiesa di S. Stefano, dipendente dalla Badia. Pertanto, dichiarava l'abate, aveva necessità di acquistare una casa *ut comodius ibi habitare possit*; trovandosi però a corto di denaro liquido per realizzare l'acquisto, lo stesso abate domandò al generale vallombrosano, Benedetto, il permesso di permutare con una casa in cappella di San Paolo, (nei pressi della chiesa di Santo Stefano) la campana del monastero, che ormai teneva con sé a Pistoia; tanto, ormai, alla Badia non sarebbe più servita. L'abate Benedetto, dopo aver dato il consenso al cambio, ordinò però che la campana non fosse distolta dalla famiglia vallombrosana e fosse assegnata al monastero di Santa Maria a Pacciana, perché continuasse a suonare e a diffondere la voce dell'ordine e della congregazione.

Era questo il punto di arrivo di una situazione che ormai si prolungava, lo si è visto, da molti anni, nel corso dei quali, per quanto l'attività patrimoniale dell'ente procedesse sui binari consueti e si continuasse ad eleggere l'abate, tuttavia di fatto la fondazione montana aveva cessato la sua vita, senza più alcuna speranza di rinascita. L'ultimo abate nominato fu *dominus Nicholaus Iohanni* a cui nel 1480 fu concessa da papa Sisto IV l'indulgenza plenaria *pro provisione fienda contra turchum qui iam cras Italie preoccupavit*²⁵. Successivamente, alla metà del Cinquecento, i beni del monastero furono concessi in commenda prima ai cavalieri di Santo Stefano e in seguito alla nobile fiorentina famiglia dei Pazzi (1570)²⁶. Con quest'ultimo atto, ricollegabile al sistema di secolarizzazione delle fondazioni religiose, terminò definitivamente ogni possibile ragione di sussistere, anche ormai patrimoniale, di un ente che da tempo fisicamente non esisteva più e che non aveva più alcuna incidenza sulla vita spirituale e religiosa del territorio. La vocazione al monachesimo benedettino trovò accoglienza, da allora, nella famiglia vallombrosana cittadina di San Michele di Forcole.

²² Un esempio in ASPt, *Taona*, 1333, luglio 20, n. 491: «cohadunati solempniter religiosus vir dompno Andrea abbate monasterii Sancti Salvatoris Fontanis Taone ordinis vallisumbrose, diocesis pistoriensis et dompno Paulo monaco dicti monasterii qui sunt et faciunt congregationem et capitulum dicti monasterii, in domo et cappella Sancti Leonardi».

²³ ASP, *Taona*, 1397 settembre 30, n. 545 («solite residentie dicti habatis»).

²⁴ ASPt, *Taona* 1387 settembre 1°, n. 525.

²⁵ ASPt, *Taona*, 1481 aprile 25, n. 561.

²⁶ Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, p. 164.

Paola Foschi

I POSSESSI DELL'ABBAZIA DI SAN SALVATORE
DELLA FONTANA TAONA
NEL VERSANTE SETTENTRIONALE DELL'APPENNINO
(SECOLI XI-XIII)

Sommario: 1. Introduzione. 2. Il patrimonio iniziale (XI secolo). 3. L'espansione patrimoniale nel Bolognese (XII secolo). 4. Crisi e retrazione a Pistoia (XIII secolo): le controversie, spie della decadenza

1. Introduzione

Se osserviamo una cartina dei possedimenti dell'abbazia di S. Salvatore di Fontana Taona, come quella – preziosa – preparata da Vanna Vignali per l'edizione dei registri dell'XI-XII secolo, e la integriamo con un'altra cartina ideale che comprenda i possedimenti delle altre abbazie, monasteri, canoniche che stavano sul crinale o appena a sud o appena a nord di esso – S. Maria di Montepiano, S. Salvatore di Vaiano, S. Bartolomeo del *Pratum Episcopi* – individuiamo quasi un "bastione" di istituti ecclesiastici saldamente impiantato sulla barriera naturale che divide l'Italia settentrionale da quella centrale, che allungano i propri interessi ben a nord, verso la città di Bologna. Da S. Salvatore di Vaiano, che con l'ospedale di Pontecchio supera perfino quell'altro confine storico che è la rupe del Sasso, a Montepiano e *Pratum Episcopi*, che intrecciano rapporti di devozione e di interesse con le alte valli bolognesi e in qualche caso con la città stessa¹, a S. Lucia di Roffeno, di cui sentirete spesso parlare quest'anno e l'anno prossimo perché sono finalmente disponibili per gli studiosi le sue pergamene più antiche². Questo per la verità non si può dire un monastero toscano come i precedenti, anzi appare strettamente montano e con legami con il Modenese, ma i suoi possedimenti si intrecciano in un caso con quelli della

¹ R. Zagnoni, *Monasteri pistoiesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Atti del convegno (Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991), Pistoia-Porretta Terme, 1992, pp. 65-92 e Id., *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospedale del Pratum Episcopi (secoli XII-XIV)*, in AMR, XLIII, 1992, pp. 63-95. Vedi inoltre oggi *San Bartolomeo del Pratum Episcopi. L'ospedale di valico della strada "Francesca della Sambuca" nel medioevo/Nono centenario della morte di Matilde di Canossa (1115-2015)*, Atti delle giornate di studio (Spedaletto, 8 agosto 2015; Riola 14 novembre 2015), ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", n.s. 4), a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme 2016.

² È stata organizzata una mostra dal titolo *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno e l'Archiginnasio. Pergamene dal fondo Talon Sampieri per la storia di Bologna e della sua montagna*, basata sulla sua documentazione, dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, conclusasi il 15 gennaio 1917, che sarà presto on line nel sito web della biblioteca.

Badia Taona: a Bombiana. Casio invece appare un luogo imprescindibile per Montepiano, per S. Bartolomeo, ma soprattutto per la Badia Taona: l'alta val Limentra e la vicina valle del Brasimone sono luoghi nodali per tutte queste istituzioni ecclesiastiche.

Se a questi enti ecclesiastici aggiungiamo i vescovi di Pistoia³, ci renderemo conto che anche essi spingevano i loro possessi e la loro influenza molto a nord rispetto alla loro diocesi, con importanti nuclei di beni sia attorno a Casio sia nella corte di Pavana e nel castello di Sambuca.

Si noti però come soprattutto S. Salvatore a Fontana Taona sia strettamente legato alle strade transappenniniche: ha punti di controllo su un vero ventaglio di strade: sui due versanti della val Limentra (quello di Camugnano già verso la val Brasimone, quello di Casio verso l'alta valle con Stagno, Suviana, Badi, Torri, Treppio). Sulla via della valle del Reno verso Porretta e Pistoia, ma non lontano dall'importante via *Cassiola* ha un nodo ospedaliero molto antico e non trascurabile: S. Michele arcangelo del Piano della Corte, presso Bombiana, che si accrescerà con la chiesa omonima ad opera del vescovo bolognese Vittore nel 1118⁴. Poco lontano, cioè nei pressi del vero e proprio abitato di Bombiana S. Lucia di Roffeno gestisce un altro ospedale per viaggiatori, quello dei Santi Biagio e Nicolò della Guanella⁵.

La precisa ricostruzione della via Baiana e della via della Valdibure condotta negli anni '90 da Ferruccio Capecchi⁶ sostanzia sul terreno le numerose attestazioni di queste strade di grande comunicazione, a mio parere certamente di origine romana e tutte diramanti dalla via Cassia, che toccava Pistoia, dalla strada della Collina verso Spedaletto a queste rivolte verso la Badia Taona. Io stessa ho invece studiato, ma non sul terreno, bensì sui documenti medievali, i percorsi di queste strade transappenniniche bolognesi⁷.

Anticipo già che sono tutte zone a vocazione forestale, al massimo forzate alla castanicoltura, ma in cui dovunque la vite, il frumento e le leguminose si ritagliano un proprio spazio, dove le vallate si aprono e permettono con una

³ N. Rauty, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese. Vicende della "iudicaria pistoensis" nell'alto Medioevo*, BSP, LXXXV, 1983, pp. 9-30.

⁴ Cfr. R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal Comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 57-82.

⁵ R. Zagnoni, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo (secoli XI-XIV). Nuovi documenti*, in *Monasteri d'Appennino*, atti della Giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 2004), a cura di R. Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia 2006, pp. 57-82, alle pp. 81-82.

⁶ F. Capecchi, *Tracce di viabilità antica nel territorio pistoiese. VI. Da Pistoia alla Badia a Taona. La via Baiana e la via di Valdibure*, in BSP, XCVII, 1995, pp. 117-130.

⁷ P. Foschi, *La via del Sasso per Pistoia. Nuove ricerche per una strada antica*, in «Il Carrobbio», XVII, 1991, pp. 152-162; Ead., *La viabilità tra Pistoia e Bologna attraverso la Sambuca nel Medioevo*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia - Porretta Terme 1992, pp. 19-41; Ead., *La viabilità medievale tra Bologna e Firenze*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo*, Atti del Convegno (Firenzuola-S. Benedetto val di Sambro 28/9-1/10/1989), Bologna 1992, pp. 131-148.

buona insolazione la maturazione di numerose colture.

2. Il patrimonio iniziale (XI secolo)

Il patrimonio iniziale (XI secolo) dell'abbazia appare per la verità sbilanciato verso Pistoia, con la dotazione del *caphadio Bonifacio* e di beni privati in Staggiano e Baggio, in val di Bure: il patrimonio iniziale è donato dai beni del demanio regio dal marchese di Toscana Bonifacio⁸ - della casata degli Hucpoldingi, un tempo definiti Spoletini - che a mio parere voleva favorire con questa ampia donazione la presenza toscana agli estremi limiti della marca, già proiettata verso quella Bologna di cui io credo fosse conte. Ma già la conferma di Corrado II del 1026 ricorda beni a S. Mommè fino alla Collina e alla Limentra orientale, quindi con una netta propensione della badia a proiettarsi verso i più dolci versanti delle valli emiliane.

Un'osservazione preliminare si impone: le descrizioni dei beni donati non sono affatto stereotipate, ma anzi sono ben precise e diverse per ogni bene oggetto di passaggio di proprietà: ne vedremo qualche esempio.

Non sono molti gli atti entro l'XI secolo che ci permettano di fare qualche considerazione sull'economia rurale della Fontana Taona: quattro entro la metà del secolo, sei nella seconda metà, ma si notano già le tendenze che seguiranno. Il più antico atto riguardante beni a nord del crinale (15 giugno 1030⁹) è una vendita con retrocessione e investitura dei beni: due coniugi e vari fratelli *de loco Serana* (toponimo sconosciuto), stando a Caprara di Panico (media valle del Reno) e ricorrendo a testimoni di Sperticano e *Fulisano* (stessa zona), vendono vari terreni alle Mogne e a Traserra (escludendo i terreni a Creda), nella pieve di S. Pietro di Guzzano. Si tratta di luoghi della val Brasimone, terre (coltivate a cereali suppongo), vigne, castagneti, campi (ancora una volta coltivati), prati, pascoli, selve, *saleptis* (salici), arbusteti, alberi da frutto e infruttiferi (quindi non castagneti, forse querceti misti, macchie arboree). Contestualmente ne ricevono investitura: chiaro segno dunque che avevano bisogno di denaro e per questo accettano la soggezione all'abbazia, divenendone coloni dipendenti. Pochi anni dopo (25 aprile 1034¹⁰) due coniugi di Pavana vendono un castagneto a due fratelli, posto ad *Arlada* (luogo sconosciuto), confinante con la Limentra. Il terreno dovette poi entrare in proprietà dell'abbazia se l'atto finì nel suo archivio. Nessuna meraviglia trovare in questa zona un terreno coltivato a castagno.

⁸ RCP Fontana Taona XI-XII, *Introduzione*, pp. 3-6.

⁹ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 7, pp. 108-109.

¹⁰ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 9, pp. 111-112.

Nel 1035 (4 gennaio¹¹) una donna abitante nel vico di Fossato dona per l'anima del marito, che glielo aveva dato in morgantico, ogni suo possesso, cioè case, terre e vigne nelle pertinenze di Fossato, *in finibus Massa* (direi Massa e Cozzile in provincia di Pistoia) e nel territorio della pieve di S. Pietro di Succida. Dunque case, terre presumibilmente coltivate e vigne. L'anno dopo (13 gennaio 1036¹²) una nuova donazione, da parte di tal Damiano, di case, terre, vigne ma anche campi, prati, pascoli, selve, *salectis*, castagneti e querceti posti *in finibus Masse* (quindi di là dal crinale), a Casio e nella pieve di S. Quirico di Casio, cioè nel versante sinistro della val Limentra orientale.

Torniamo ad abitanti di Caprara di Panico nel 1049 (15 marzo¹³), che donano tutti i loro beni (si tratta di due donne con i rispettivi figli e di un uomo) posti nelle pievi di S. Pietro di Guzzano e S. Giovanni di Verzano, cioè nel versante destro della val Limentra orientale: si tratta di un *solo terre* con case ed edifici, terre, vigne, campi, prati, pascoli, selve, *saleptis*, castagneti, querceti e alberi da frutto e infruttiferi di varie qualità, specificando sia terre coltivate che incolte. Si immagina, da questa descrizione, un podere con casa e altri edifici rurali, dove dovevano localizzarsi le terre a cereali e legumi (dico cereali e legumi perché queste erano le coltivazioni sui campi di Piumazzo nel 1231 definiti arativi o lavorativi¹⁴) e le vigne, mentre le terre a prato e pascolo, i boschi sia coltivati che spontanei dovevano allargarsi nei due contigui territori pievani.

Non diverse sono le transazioni economiche della seconda metà del secolo: i beni sono ancora descritti entro ampi distretti o curtensi o pievani e sommariamente descritti nella loro consistenza e destinazione colturale complessiva. Il 20 maggio 1052 un uomo, stando in Stagno, dona all'abbazia i beni provenienti dall'eredità paterna e materna posti – sentite – nel territorio e comitato bolognese, nella *iudicaria* pistoiese, *vel in Tusia*¹⁵, ma precisamente nei fondi *Montisella in Brisano*, consistenti in case, terre, vigne, campi, prati, pascoli, selve, *salectis*, coltivati o non coltivati. Compare però ora qualche donazione più circoscritta e precisamente localizzata, una pezza di terra arativa di 3 staia nel luogo *Cerritulo*, che doveva essere nelle vicinanze del luogo in cui si stipulò il contratto di donazione, cioè Torri, da parte di due fratelli, figli del prete Lamberto. Come in pianura, per la verità decenni prima, cominciamo a trovare questi contratti riguardanti luoghi precisi entro territori più vasti, che ci indi-

¹¹ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 11, p. 113.

¹² RCP Fontana Taona XI-XII, n. 12, p. 114.

¹³ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 16, p. 119.

¹⁴ P. Foschi, *Il castello di S. Marco presso Piumazzo e i suoi signori in un estimo del 1232*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. XI, XIV, 1992, pp. 25-60.

¹⁵ La faticosa definizione del distretto o dei distretti in cui si trovavano i campi attesta, a mio parere, la loro posizione confinaria e il sopravvivere di giurisdizioni diverse: la diocesi (territorio), l'autorità civile (comitato), la regione geografica ma ormai anche politica (Toscia).

cano un più capillare sfruttamento del suolo e una riduzione di dimensioni delle aziende agricole, così anche qua nella più alta montagna appenninica l'insediamento e lo sfruttamento agrario cominciano a ritagliare entro aziende di grande ampiezza luoghi definiti da toponimi puntuali e precisi e terreni ad unica destinazione colturale.

Continuano però ancora a lungo a comparire definizioni più generiche, coesistenti con altre più precise: il 12 febbraio 1058 vengono donati beni sia nel luogo *Volpaia* all'interno del *vico Stagno*, ma anche in altri luoghi non descritti né definiti nei territori di Stagno e Badi.

Un distretto castrense preciso definisce i beni che un abitante del castello di Torri, Giovanni del fu Bonatto, dona nel luglio 1068¹⁶ all'abbazia: le terre, vigne, *casis et casinis seo ecclesia*, le selve e i *salectis* sono nel *castro de Turri* e nelle sue pertinenze (a *Coste Bruscurischi, Albarita, Bindale*) e ovunque *infra ipsa iudicaria*. Fra case e cascine Giovanni pone con noncuranza anche una chiesa, ma non specifica il suo titolo e la sua localizzazione: dovremo pensare ad una chiesa privata posta nel castello o in uno dei luoghi ricordati – peraltro non riconoscibili, a mia conoscenza. Nella stessa località, cioè nel castello di Torri, un uomo l'8 settembre 1085¹⁷ dona un ottavo di un pezzo di terra che ha sopra un castagneto nella località *Riale*. Non è specificata l'ampiezza, ma il frazionamento così spinto ci parla di presumibili suddivisioni ereditarie in atto già da tempo, quindi di crescita demografica e di conseguenti rimpicciolimenti delle quote dei figli e nipoti.

Un possesso particolare, ma sempre di interesse economico, è quello delle decime che i fratelli Alfredo e Bernardo cedono alla Badia Taona con contratto del 22 luglio 1082 (o 1080)¹⁸, come soddisfazione di una penitenza di trent'anni imposta loro dal vescovo bolognese Lamberto, che essi non potevano soddisfare; altri quattro proprietari di decime, il diacono Giovanni, il prete Lamberto, il chierico Teuzo e il prete Gerardo, fecero lo stesso. Tutto ciò avvenne con il consenso e la volontà di *Nordigi, Lamberti et Odi*, trovandosi nel *loco qui dicitur Campilio positum iuxta Bati*. Nordilio, Lamberto e Oddo erano Stagnesi, di quella stirpe longobarda che strinse rapporti feudali di vassallità con i vescovi pistoiesi, con i conti Cadolingi di Pistoia e dominò attraverso vari rami le località dell'alta valle della Limentra orientale, delle valli vicine di Brasimone e Setta, ma anche di Sambro, Bisenzio e Sieve¹⁹. Le decime con questo atto ritornano in mano della Chiesa e precisamente di un'abbazia vallombrosana, il che era proprio nei progetti dei vescovi bolognesi della cosiddetta Riforma gregoriana.

¹⁶ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 35, p. 138.

¹⁷ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 38, pp. 141-142.

¹⁸ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 36, pp. 138-140.

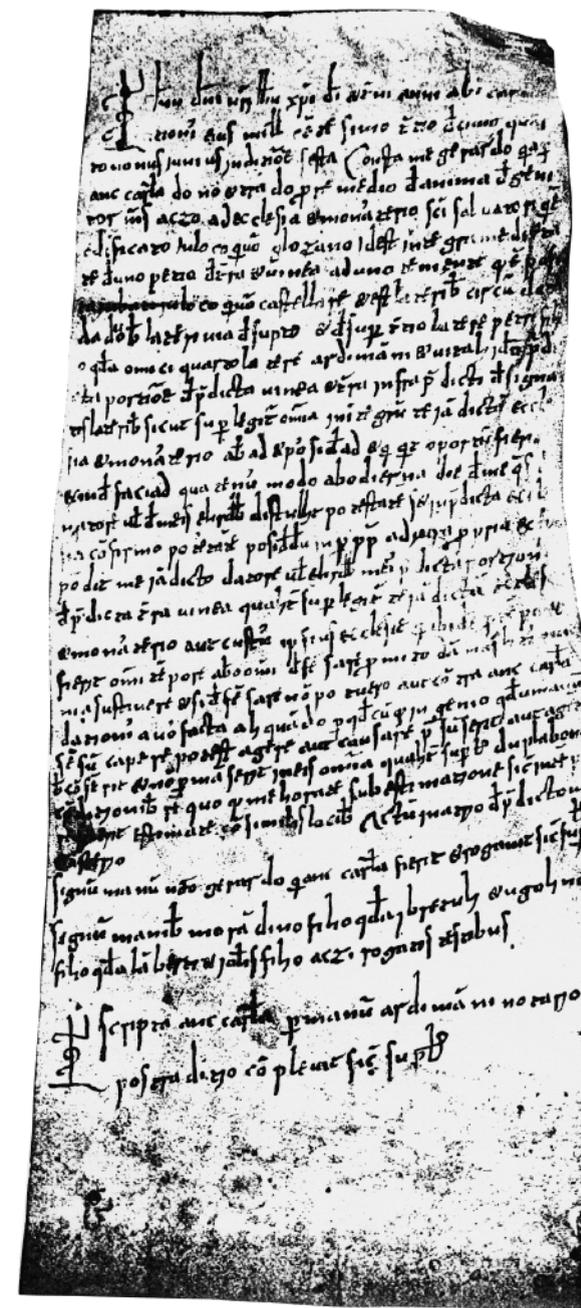
¹⁹ R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna*, pp. 407-434.

Uberto di Stagno faceva parte dei *fideles* della contessa e marchesa di Toscana Matilde di Canossa e come tale partecipò come testimone alla donazione che la stessa contessa fece il 9 agosto 1098 alla Badia Taona dell'ospitale di S. Michele arcangelo del Piano della Corte presso il Reno e alla donazione della chiesa di S. Maria di Punte a Pistoia alla stessa abbazia il 6 settembre²⁰: faceva cioè parte della corte itinerante della contessa.

3. L'espansione patrimoniale nel Bolognese (XII secolo)

Sono già stati riconosciuti sia da Vanna Vignali che da Renzo Zagnoni²¹ i due nuclei principali attorno a cui quali si disponevano e si articolavano i possedimenti ormai razionalizzati dell'abbazia: un nucleo attorno all'ospitale di S. Michele Arcangelo della corte del Reno (nelle valli del Reno, del Marano e dell'Aneva) donato in tre distinti atti dalla contessa Matilde di Canossa fra il 1098 e il 1104, un altro attorno a S. Ilario di Badi (Limentra orientale e occidentale), permutato con l'abbazia di San Salvatore all'Agna nel 1175²².

Su S. Ilario, sulla sua dedicazione e sulla sua origine ho una ipotesi, che riprende quella di Renzo Zagnoni e in gran parte la conferma ma se ne discosta in un punto. Un complesso documento del 1103²³ riferisce di alcune persone di Badi che refutarono un castagneto e due pezze di terre *a le Nathie* e nei dintorni (Badi) nelle mani del monaco Gerardo e di un altro personaggio in rappresentanza della badia dell'Agna: poiché quei terreni erano stati detenuti dal prete Giovanni *ex parte S. Hyllari*, l'amico Renzo lo interpreta come un indizio della nascita della chiesa di S. Ilario in forma autonoma, magari come cappella per gli abitanti della zona all'interno della pieve dei Ss. Pietro e Giovanni di Succida. Io ritengo invece che il complesso testo vada interpretato come una dipendenza dalla badia dell'Agna *ab origine* e quindi un ritorno nelle mani del proprietario legittimo, dopo una probabile usurpazione dei badesi. Lo ritengo perché mi sembra che l'intitolazione della chiesa a S. Ilario di Poitiers ben si attagli al carattere dell'abbazia femminile di S. Salvatore dell'Agna, monastero delle regine longobarde e poi delle regine franche, nodo di controllo delle comunicazioni fra Pistoia, Fiesole e Firenze. La festa del santo è celebrata a Badi, contrariamente alla maggior parte dei luoghi, la terza domenica di luglio, data mobile ma molto vicina al 17 luglio, invenzione delle reliquie del santo nella chiesa di S. Giorgio di Le-Puy-en-Velay nel 1162, reliquie che erano



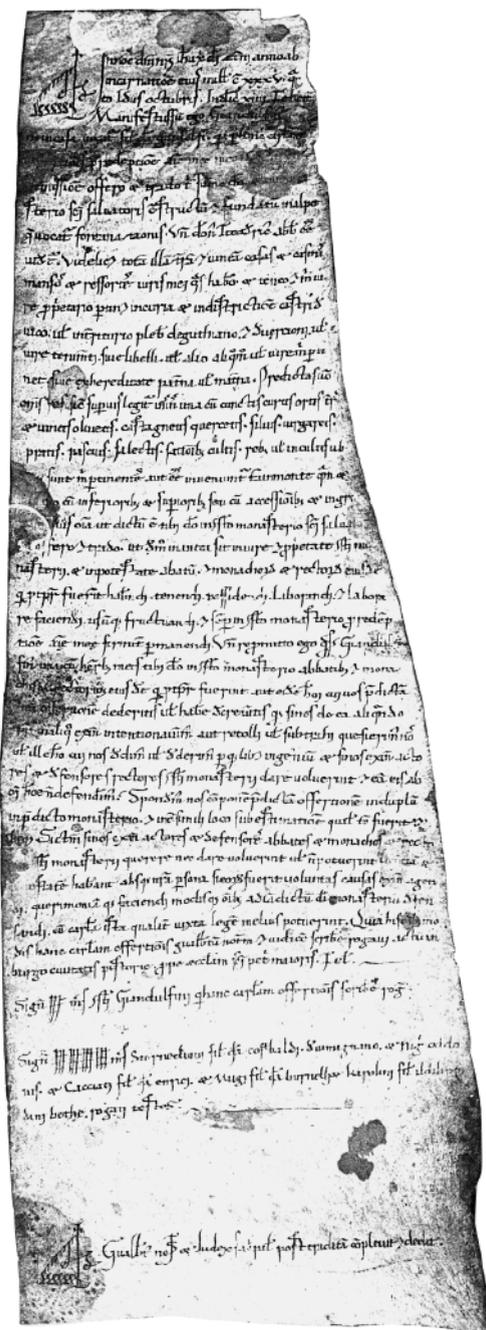
Nel 1113 Gerardo di Badi donò all'abbazia metà di una terra e vigna a Badi, località Castellare (ASPT, Taona, 1113 giugno 2, n. 56).

²⁰ RCP Fontana Taona XI-XII, nn. 47 e 48, pp. 150-154.

²¹ RCP Fontana Taona XI-XII, Introduzione, pp. 1-13 e Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano*.

²² R. Zagnoni, *Sant'Ilario di Badi. La storia della chiesa e dell'ospitale e il restauro degli affreschi cinquecenteschi*, Porretta Terme - Badi 2008, che riprende, ampliandoli, i precedenti studi su questa chiesa.

²³ Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna*, pp. 44-45.



Nel 1135 Giandolfino detto Benincasa donò all'abbazia tutti i suoi possedimenti posti nel distretto del castello di Vigo, nella valle delle Limentra Orientale, nelle pievi bolognesi di Guzzano e di Verzano (ASPT, Taona, 1135 ottobre 12, n. 78).

state nascoste lì nell'899 per salvarle al momento dell'invasione normanna²⁴. Un altro legame con la Francia. Il santo vescovo francese, persecutore degli ariani, poteva essere stato invocato proprio per vincere questa eresia molto diffusa fra i Longobardi, quindi anche fra i Longobardi delle montagne pistoiesi (ricordando sempre che l'occupazione longobarda comprese anche le alte valli emiliane). Non vedo alcun motivo per i parrochiani di Badi di richiamarsi al santo francese, ne vedo invece perché l'abbazia toscana pronunciassero con questa dedicazione la sua avversione per un'eresia molto diffusa nelle campagne. Il prete Giovanni che ne era stato il rettore e il prete Pietro che lo era nel 1161 erano coadiuvati da alcuni confratelli e ricevevano in quel periodo intorno alla metà del XII secolo donazioni da esponenti della progenie stagnese sia di Stagno che di Badi che di Suviana, ma queste donazioni interessate, che si risolvevano poi in usurpazioni perché i beni non uscivano dalla disponibilità dei donatori, vennero proibite dall'arciprete Gerardo della pieve di Succida ancora nel 1161²⁵. Ne vedremo gli sviluppi nel secolo seguente.

I beni annessi all'ospedale di S. Michele non sono nel 1098 solo costituiti da boschi, vista la localizzazione dell'istituzione in *Silva Foresto*, cioè in un toponimo che reitera con due termini quasi equivalenti la invadente presenza dei boschi, ma comprendono ben 48 iugeri (cioè 4 mansi) in *circuito* dell'ospedale - tutt'attorno potremmo tradurre - di terra buona lavorativa, coltivabile, sfruttabile a cereali o leguminose. Ma boschi, pascoli e prati c'erano eccome, tanto che all'ospedale e ai suoi reggenti è permesso di pascere le greggi e tagliare legna e fieno. Non è sicura Matilde che i vescovi bolognesi siano sempre ben disposti verso l'ospedale, tant'è vero che dispone il ritorno nelle sue mani dei beni eventualmente distratti: a Bologna infatti c'era stato il vescovo scismatico Sigifredo fino al 1086 e in quel momento sulla cattedra di San Petronio insieme all'ortodosso Bernardo si ha notizia dello scismatico Pietro²⁶.

La contessa e marchesa di Toscana il 14 gennaio 1104²⁷ donava ancora all'ospedale di S. Michele, apponendo il suo caratteristico monogramma sulla pergamena, 6 coltre di terra in *Curte Plano*, penso una variante del Piano della Corte altrove usato, presenti il vescovo modenese, ecclesiastici pistoiesi di alto livello, vari suoi vassalli, fra cui Bernardo di Imelde *de Feroniano* e Corvolo del Frignano. Già Spagnesi, nell'esaminare la figura di Irnerio nella corte itinerante della contessa e poi in quella di Enrico V, notava che ad ogni atto delle due autorità partecipavano e si sottoscrivevano i fedeli direttamente interessati al

²⁴ Cfr. la scheda in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, Roma 1966, coll. 719-727.

²⁵ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 102, pp. 209-210.

²⁶ L. Paolini, *La Chiesa e la città (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Bologna*, II, *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007 pp. 653-759, p. 661.

²⁷ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 54, pp. 159-161.

territorio in cui si svolgevano le transazioni o gli atti pubblici²⁸. I capitani del Frignano erano dunque interessati ad un istituto ecclesiastico del “loro” territorio così come gli Stagnesi tenevano d’occhio l’espansione della cappella-ospitale di S. Ilario di Badi. Ancora Bernardo del Frignano e Uberto di Stagno intervennero il 6 settembre 1098 al *Pratum Episcopi* alla donazione fatta da Matilde alla Badia Taona della chiesa di S. Maria di *Piunte* di Pistoia²⁹.

Ancora dei beni concessi da Matilde di Canossa *de Foresto* all’ospitale si parla in un *breve recordationis* del 1113³⁰, con il quale si tiene memoria del fatto che *Rainerius q. Bolgarelli* – che evidentemente le deteneva ufficialmente e solo allora le cedette – investì l’abate delle decime dei beni, beni peraltro non specificati, ma che dovremo immaginare fra quelli in precedenza ricordati. Rainerio di Bulgarello è uno dei vassalli matildici che presenziarono alla donazione del 1098, ma non so se si possa identificare – come voleva Natale Rauty – con un importante personaggio pistoiese che nel 1104 sembra avere la rappresentanza della città nel tutelare gli interessi del vescovo pistoiese sul castello della Sambuca. Perché no? Non sarebbe stato l’unico a passare dalla fedeltà feudale a chi impersonava una carica dello stato alla dirigenza di un’altra carica che sarà poi riconosciuta dallo stato, il comune.

Avrete notato come per il primo secolo di vita dell’istituzione nel suo archivio non siano conservate carte che mostrino lo sfruttamento dei possessi fondiari acquisiti nel versante emiliano: la carenza continua nel secolo seguente e possiamo ragionare ancora solo dell’espansione del patrimonio fondiario e non del suo sfruttamento.

Di nuovo troviamo nell’*entourage* di Fontana Taona i signori di Stagno: *Rolando q. Guineldi ex progenie Stagnense* vende all’abbazia varie terre *in curia de Stagno, in loco Bathi* e altrove, terre tenute da altri (febbraio 1160³¹, *in villa Badi*). Ma alla fine del secolo alle donazioni complessive precedenti si sommano donazioni o vendite di terre descritte con lo stesso metodo generale e per di più non localizzate in alcun distretto o villaggio o pieve (14 marzo 1195, 20 giugno 1195, 25 giugno 1195, stessa data³²): sospetto che i donatori comincino a sfruttare l’alienazione dei beni fondiari come *escamotage* per evitare le tasse comunali, anche se non è ancora attestato l’istituto della conversione.

La concessione dei vescovi bolognesi della chiesa di S. Michele Arcangelo viene più volte reiterata e precisata nel XII secolo: Gerardo Gisla, il vescovo-podestà che segnò gli anni 1192-3 con la sua azione il ritorno al governo ari-

²⁸ E. Spagnesi, *Wernerius Bononiensis iudex: la figura storica d’Irnerio*, Firenze 1970, passim.

²⁹ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 48, pp. 152-154.

³⁰ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 62, pp. 168-169.

³¹ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 101, pp. 208-209.

³² RCP Fontana Taona XI-XII, nn. 127, 128, 129, 130, pp. 241-244.

stocratico e un inedito e unico – per Bologna – esperimento di governo³³, nel confermare il 22 novembre 1188³⁴ la concessione della chiesa precisa che ad essa sono uniti 5 mansi della foresta da cui prende nome il luogo e le decime dei possessi, oltre alle decime detenute da uomini di Casio (quelle già concesse dai suoi predecessori Lamberto ed Enrico). Dispone poi che i rettori dell’abbazia continuino a seguire la regola vallombrosana, pena il ritorno del bene alla disponibilità del vescovo. Il censo – ci spiega poi – di 3 libbre di cera nuova da pagarsi ogni anno a giugno è dovuto al fatto che la chiesa è posta *in alodio Boniensis ecclesie*, su un terreno allodiale della Chiesa bolognese. Importanti elenchi di chiese o monasteri e conventi debitori ai vescovi bolognesi di censi di cera, pepe e altre merci preziose ancora compilati nel XIV secolo e in quelli seguenti – che spero di poter studiare perché di un interesse a mio parere unico – riportano debiti di questo tipo, di cui non è sempre possibile ricostruire l’origine³⁵.

Un’altra particolarità dei contratti della seconda metà del secolo è quella di prevedere fra i beni concessi o venduti l’uso delle acque: ciò ci fa sospettare che su quei terreni non specificati insistessero mulini, che tuttavia non vengono mai nominati esplicitamente. Probabilmente si cedeva la possibilità per l’abbazia di costruirvi mulini propri, accanto a quelli che dovevano già esistere di proprietà privata. Invece il 30 luglio 1199³⁶ nella casa ad un capo del ponte di Savignano, un altro dei luoghi forti della Badia Taona nelle valli bolognesi, Baruffaldo e i suoi figli Rainaldino e Girardino refutarono nelle mani dell’abate Taone il mulino sulla Limentra presso il castello di Savignano e i diritti che ritenevano di avere sull’acqua derivata per l’uso del mulino: refutarono significa che misero nelle mani dell’abate a seguito di una controversia e di un presumibile lodo, ma di ciò non c’è traccia nella documentazione.

4. Crisi e retrazione a Pistoia (XIII secolo): le controversie, spie della decadenza

Se nei secoli precedenti non avevamo attestazioni di contratti di enfiteusi o precaria dei possessi fondiari, ora ne abbiamo e abbiamo anche diverse conversioni, ma abbiamo in compenso alcune controversie, segno dell’insofferenza delle popolazioni verso il dominio signorile dell’abbazia e della scarsa trasparenza delle donazioni precedenti.

Tornano i Baruffaldi che avevamo visto in rapporti con l’abbazia di Fonta-

³³ Paolini, *La Chiesa e la città*, pp. 689-690.

³⁴ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 116, pp. 225-227.

³⁵ P. Foschi, *Le pievi del bolognese nel Medioevo: nuovi documenti (secoli XI-XV)*, in AMR, n.s., 41, 2010-2011, pp. 106-159.

³⁶ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 137, p. 252.

na Taona, ma per una controversia che vede opposti il chierico Guglielmo di Baruffaldo, rettore dell'ospitale di S. Michele, e l'abbazia nel 1295³⁷, ma Guglielmo, che pure aveva chiesto e ottenuto dal vicario del vescovo di Bologna (che era Schiatta Ubaldini) Gerardo da Cornazzano di avere un curatore nella persona di *Jacobinus Papaçonis* notaio, deve cedere l'ospitale e lo stesso notaio ne deve redigere l'atto. Guglielmo era della famiglia dei Baruffaldi signori di Vigo e di Baruffaldo di Bernardino, della cui tracotanza nei suoi castelli di Vigo e Montecavalloro tratta con abbondanza Arturo Palmieri e li colloca fra quei signori feudali che non si sottomettevano al nuovo regime comunale: infatti i signori di Vigo avevano dovuto giurare fedeltà e obbedienza al Comune di Bologna nel 1174, ma cercavano sempre di imporre con la violenza la loro supremazia nella montagna. Addirittura un assassinio compiuto da Faldo nel 1284 avrebbe dato origine all'inasprimento degli Ordinamenti sacrali ispirati da Rolandino Passaggeri³⁸. Il notaio di Fontana Taona trascrive nell'atto di refuta la rubrica del libro IV degli statuti del Comune di Bologna del 1269 che condanna le usurpazioni dei luoghi e dei beni ecclesiastici e prescrive il ritorno di questi ai legittimi proprietari: il giovane Guglielmo non doveva aver potuto portare validi motivi della sua tenuta dell'ospitale.

Anche la conclusione della dipendenza della chiesa di S. Ilario di Badi che avevamo visto svilupparsi nel corso del XII secolo fra l'abbazia dell'Agna e gli uomini del luogo non cambiò di molto dopo che nel 1175 la chiesa passò sotto il controllo della Badia Taona: nel 1285³⁹ conosciamo il nome del rettore, che è Giovanni di Fossato, ma proprio in quell'anno l'abbazia dà in affitto ai tre figli del fu Bernardino di Badi tutti i beni di S. Ilario e ci si chiede di cosa vivesse il rettore; solo tre anni dopo, nel 1288, i discendenti del citato Bernardino e altre due persone di Badi ottengono la chiesa stessa con le sue pertinenze in *accomandisia*, che mi pare possa significare che l'abbazia rinunciò al controllo della chiesa di S. Ilario e la cedette in permanenza o per lungo tempo a persone del luogo in cambio di denaro. In quegli anni peraltro alla Badia Taona vivevano ben pochi monaci e la decadenza dell'abbazia era impietosamente segnata dalla frequente permanenza della comunità monastica in Pistoia, presso case dell'abbazia stessa, ma dopo la metà del Trecento presso S. Michele in Forcole⁴⁰.

Si possono sintetizzare le compravendite, ancora frequenti nel XIII secolo,

³⁷ RCP Fontana Taona XIII, nn. 594, 595, pp. 376-379.

³⁸ A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929, pp. 154-159.

³⁹ RCP Fontana Taona XI-XII, n. 548, 549, pp. 340-341.

⁴⁰ Cfr. l'introduzione di V. Torelli Vignali a RCP Fontana Taona XI-XII, oggi in questo volume. Un interessante lavoro di analisi archeologica sui resti dell'abbazia è stato condotto da M. Pisaneschi, *L'abbazia di Fontana Taona: analisi archeologica degli elevati e note per una ricostruzione della viabilità appenninica*, in BSP, CXI, 2009, pp. 131-162.

in una constatazione già espressa dalle editrici delle carte di quel secolo: «I vasti possedimenti che il monastero di S. Salvatore a Fontana Taona aveva nel contado bolognese gravitavano attorno all'ospedale di S. Michele in Corte», donato nel 1098 dalla contessa Matilde di Canossa e seguito vent'anni dopo, nel 1118, dalla donazione della chiesa da parte del vescovo bolognese Vitto-re⁴¹ (secondo di questo nome), ricordato in cattedra fra il 5 maggio 1105 e il 27 settembre 1129⁴². Continuano le editrici: «... la presenza del monastero in quest'area del contado bolognese e il suo rapporto con la popolazione locale furono intensi soprattutto nei primi decenni, come attestano le numerose conversioni e donazioni al monastero, e i frequenti acquisti di terre da parte di quest'ultimo...»⁴³. Invece in seguito i rapporti dovettero generalmente deteriorarsi, perché si rarefanno le donazioni e compravendite e cominciano a comparire le controversie, come rilevato nella stessa *Introduzione* all'edizione delle carte duecentesche: particolarmente significativa quella che si innescò a seguito della sentenza pronunciata prima del 1264 dal delegato (Michele priore di S. Michele del Ponte di ferro, camaldolese) del giudice a sua volta delegato dal papa, l'abate del monastero vallombrosano di S. Cecilia della Croara. La sentenza era stata favorevole al vescovo Ottaviano e sfavorevole all'abate di Fontana Taona *Jacobus* e assegnava quindi al presule bolognese l'ospedale della Corte di Reno. Ma l'abate non si rassegnò e presentò ricorso, venendo finalmente riammesso nel possesso dell'ospedale, con obbligo per il vescovo Ottaviano II Ubaldini di rinnovare la concessione dei suoi predecessori agli stessi patti⁴⁴.

Tentando una considerazione statistica, molto primitiva per la verità, compravendite e donazioni appaiono molto attive fino al 1220 a Savignano, attive fino al 1241 a Stagno e Badi, abbastanza attive fino al 1273 a Torri e Monticelli, fino al 1258 a Treppio. L'altra zona interessata dall'influenza dell'abbazia è quella di Pavana e Sambuca, dove si registrano compravendite fino al 1231, ma in realtà si tratta di ben poche acquisizioni; una sola a Moscacchia nel 1244. La valle del Marano vede un solo acquisto a Pitigliano nel 1213 e lo stesso ad Affrico nel 1227⁴⁵.

Delle locazioni vale la pena parlare più diffusamente e con un discorso

⁴¹ RCP Fontana Taona XIII, *Introduzione*, p. 1.

⁴² Come risulta dalla banca dati *Il governo di Bologna - Vescovi* in www.archiginnasio.it, nella Biblioteca digitale.

⁴³ RCP Fontana Taona XIII, *Introduzione*, p. 1.

⁴⁴ RCP Fontana Taona XIII, *Introduzione*, pp. 1-2.

⁴⁵ Interessano Savignano i registi n. 143, 144, 145, 151, 160, 165, 183; *Meracule* (presso Pavana) nn. 148, 149, 244; *Valle Regi* (Sambuca) il n. 173; Sambuca 149, 173, 228-230; Moscacchia 148, 332. Pavana solo il n. 235. Riguardano Badi i nn. 158, 175, 185, 299; Stagno il n. 299. Per quanto riguarda l'alta val Limentra Monticelli è nominato nei nn. 237, 255, 323, 463; Torri nei nn. 332, 467, 488-489, 508; Torri e Monticelli insieme nei nn. 263, 328; Treppio nei nn. 332, 415.

articolato nei due nuclei di beni bolognesi dell'abbazia.

Riguarda infatti beni della chiesa di S. Ilario di Badi una concessione di un podere *ad laborandum et bene colendum* per tre anni stipulata nel 1285⁴⁶, che elenca gli obblighi dei concessionari. Costoro sono Guicciardo, Rainerio e Giunta figli del fu Bernardino di Badi che abbiamo già incontrato, che il 19 agosto 1285⁴⁷ ricevono un podere composto da terre lavorative (a cereali e leguminose, si intende di solito), case, boschi e quant'altro appartenga alla chiesa di S. Ilario (eccetto altri beni già concessi ai fratelli stessi). Questi si impegnano a *bene colere et usufructare* i detti beni, ad abitare nelle case, a raccogliere le castagne da trattare (*gubernare*) e pestare (*molire*) nelle stesse case, che quindi dovevano comprendere anche un mulino con mole da castagne; promettono di dare al monastero la metà, a volontà dell'abate, di tutti i frutti presenti nelle case e sulle terre. Poi promettono di *bene actari facere de trabibus, columnis et aliis necessariis* per quanto riguarda le case e al termine del contratto restituirle così riparate; non tagliare e devastare gli alberi della possessione e dare idoneo fideiussore in Pistoia. Il sindaco del monastero, Giano rettore della chiesa di *Camugnana de Publica* (Piuveca), promette a sua volta di fornire la metà delle sementi da seminare sui terreni, secondo la consuetudine della *villa* di Badi. Evidentemente il canone consisteva nella riparazione delle case del podere perché non è altrimenti citato e forse era un generale riattamento delle coltivazioni, forse non lavorate, inselvaticate. Invece di altre terre a Badi gli stessi fratelli erano stati investiti con altri patti lo stesso giorno⁴⁸: l'affitto era nuovamente a tre anni, ma qui si trattava di una *terra laboratoria in loco dicto nelle Canovaie*, una terra in parte *laboratoria* e in parte *vineata in loco qui dicitur Vigna B[...]*. Il canone sono 14 corbe di frumento alla misura abituale a Bologna, in agosto, e 16 barili di mosto della giusta misura di Badi al tempo della vendemmia. Da queste cifre si comprende come i terreni dovessero essere ampi e produttivi.

Invece erano tutti quelli in proprietà dell'ospitale di S. Michele della Corte del Reno i beni affittati per 10 anni a vari uomini di Sambuca il 10 febbraio 1291⁴⁹ e a partire dal primo ottobre seguente: il canone è di 12 corbe di frumento alla corba di Bologna o 30 omine di Pistoia all'anno, da versare *in curia de Sambuca ai ministeralibus monasterii*. Sono comprese la chiesa e l'ospitale e consistono in terreni posti nelle vicinanze dell'ospitale nelle *curie de Reno et de Casale, in territorio Communis Rocche de Pidigliano et Communis de Castro Leone et de Capugnano et de Casi vel de Savignana*, nella festa di S. Maria d'agosto con anche 3 libbre di cera nuova (questa certamente per la concessione della chiesa). I

⁴⁶ RCP Fontana Taona XIII, n. 551, pp. 343-344.

⁴⁷ RCP Fontana Taona XIII, n. 549, p. 341.

⁴⁸ RCP Fontana Taona XIII, n. 550, pp. 342-343.

⁴⁹ RCP Fontana Taona XIII, n. 574, pp. 361-362.

patti sono articolati: coltivare e migliorare le terre, riparare le case a loro spese, costruire abitazioni ed edifici rurali (*capannas*), far celebrare i divini uffici nella chiesa di S. Michele, pagare le collette imposte dal vescovo di Bologna con i redditi della chiesa, mantenere bene i paramenti, far lavorare con loro un converso del monastero per quel tanto di terre che possa lavorare a sue spese. Qui poi troviamo una clausola che si ripeterà in altri contratti: se a causa delle guerre le terre non si potranno lavorare gli affittuari non saranno tenuti a pagare il canone. Vengono poi nominati i fideiussori di ognuno dei contraenti. Ma ben prima della scadenza del contratto, il 21 maggio 1294⁵⁰, l'abate diede in affitto ad un converso del monastero, *Rolenço condam Rustichelli*, il *territorium quod dicitur Le Corti dei Reno et Casale* con la casa e la vigna e tutto quello che attiene a quel territorio nei comuni di Casio, Rocca Pitigliana, Capugnano, Savignano per 6 anni o più o meno a volontà dell'abate, per 12 corbe di frumento, a Santa Maria d'agosto, e due torte, una a Natale e una a Pasqua. Anche lui si obbliga a lavorare le terre, conservare le case, far officiare la chiesa.

Per finire, nel 1295⁵¹ una promessa di pagamento da parte di Chiaro *Bonaffedis* di Fossato della pensione annua di 1 denaro di pisani piccoli per un casamento su cui lo stesso ha costruito la casa. Un'unica attestazione di un processo che a Bologna in quegli anni creava intere strade sui campi di S. Procolo⁵² e che le aveva create ben prima, un secolo e mezzo almeno, sui campi e sulla *braida* di S. Stefano⁵³. Un piccolo indizio ma preciso di crescita demografica e insediativa anche a Fossato.

⁵⁰ RCP Fontana Taona XIII, n. 589, pp. 372-373.

⁵¹ RCP Fontana Taona XIII, n. 590, p. 373.

⁵² M. Fanti, *Lottizzazioni monastiche e lo sviluppo urbano di Bologna nel Duecento*, in AMR, XXVII, 1976, pp. 121-144.

⁵³ P. Foschi, *Campione di ricerca storica e documentale d'archivio: spazi ineditati, colture e incolto nella città medievale*, in *La storia verde di Bologna*, a cura di R. Scannavini - R. Palmieri, Bologna 1990, pp. 919-936.

LA 'CURA ANIMARUM' NELLE CAPPELLE DIPENDENTI
DALL'ABBAZIA DELLA FONTANA TAONA:
I RAPPORTI CON LE PIEVI DI SUCCIDA E SPANARECCHIO

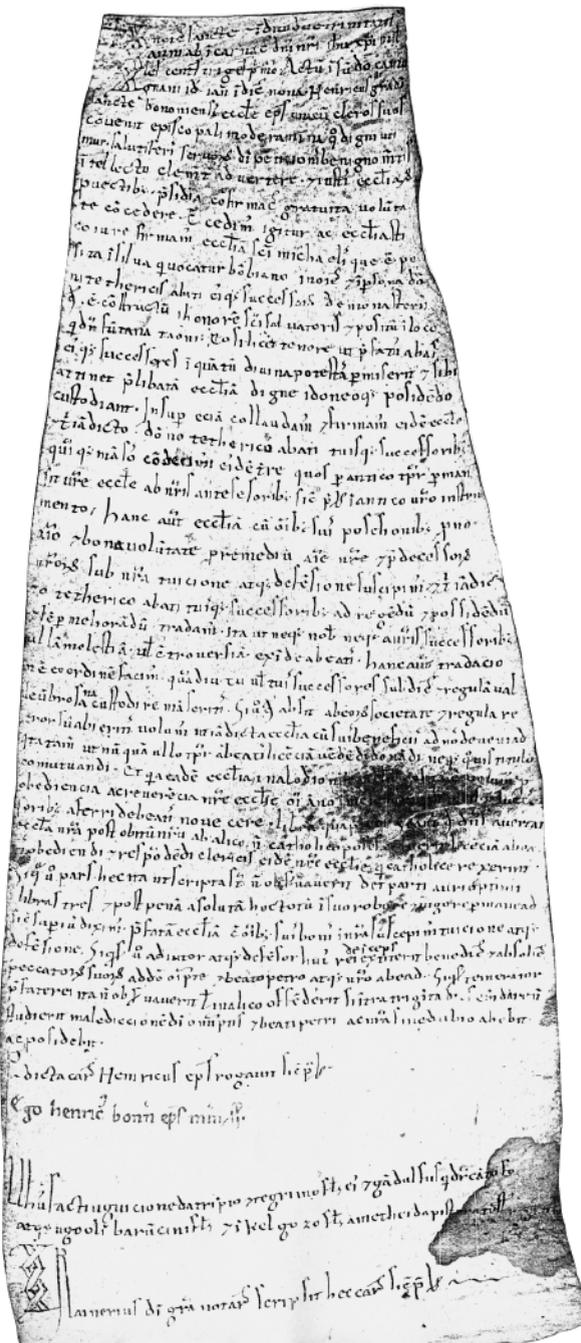
Sommario: 1. La cura d'anime nelle chiese dipendenti da monasteri. 2. L'accordo con l'arciprete di Succida per la costruzione della cappella di Fossato nel 1057. 3. La lite dell'abate con gli arcipreti di Spanarecchio e di Montecuccoli per il possesso di cappelle. 4. L'arciprete di Succida tenta il recupero dei suoi diritti relativi alla cappella di Sant'Ilario di Badi

1. La cura d'anime nelle chiese dipendenti da monasteri

A cominciare soprattutto dal secolo XII, ma anche dal precedente, pressoché tutti i monasteri benedettini possedettero cappelle nelle quali si esercitava la *cura animarum*. Questa attività, però, in linea teorica era propria solamente del vescovo e delle chiese da lui dipendenti, in particolare delle pievi e degli arcipreti che le reggevano. La prassi perciò da parte dei monasteri di possedere cappelle causò infinite controversie legate al fatto che quasi tutti i monasteri benedettini costruirono o acquisirono cappelle all'interno delle pievi dipendenti dai vescovi territoriali, entrando spessissimo in contrasto con gli arcipreti o i rettori delle cappelle, in relazione sia all'esercizio della cura d'anime, sia per la riscossione delle decime, un diritto tipico della pieve spesso usurpato dai monasteri¹. Erano i monasteri ad avere il diritto di patronato su queste cappelle, i cui rettori però dovevano rispondere all'arciprete per la cura d'anime, ma essendo i monasteri esenti dall'ordinario diocesano, spesso tentavano di liberarsi da questa soggezione. Nel caso specifico dei Vallombrosani, sia la casa madre, sia le dipendenze furono esentate dalla giurisdizione vescovile da una bolla di Urbano II del 1090.

Questa tendenza dei monasteri si contrappose alla tendenza della Chiesa del secolo XI, che, al contrario, cercò di distinguere le specificità dell'ordine monastico rispetto a quello clericale: il concilio Lateranense del 1123 aveva infatti stabilito l'obbedienza al vescovo dei monaci, anche se nello stesso se-

¹ Su questa tema cfr. C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*, Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982 ("Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo", 28), pp. 963-1158 e, per il territorio qui preso in esame, R. Zagnoni, *La "cura animarum" nelle chiese di dipendenza monastica della montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in *AMR*, n.s., LIV, 2004, pp. 133-152.



Nel 1131 Enrico, vescovo di Bologna, confermò all'abbazia la chiesa di San Michele annessa all'ospitale della Corte del Reno in silva que vocatur Bombiano (ASPt, Taona, 1131 gennaio 13, n. 74).

colo due papi, Alessandro II (1061-1073) e Gregorio VII (1073-1085), non si erano mostrati contrari alla cura d'anime da parte dei rettori delle cappelle di dipendenza monastica, soprattutto per sostituire la parte di clero diocesano simoniaci e nicolaiti. Questa tendenza nella diocesi di Bologna è rivelata ad esempio dal provvedimento con cui il vescovo nel 1082 donò all'abbazia della Fontana Taona le decime del vico di Casio, con l'esplicito intento di allargare anche al territorio montano la benefica influenza della riforma di San Giovanni Gualberto².

Fu soprattutto con papa Urbano II (1088-1099) che si accentuò la tendenza a vietare la cura d'anime in queste cappelle, con la riaffermazione della loro dipendenza dal vescovo, per quanto riguardava il ministero pastorale. Nel 1095 il concilio di Clermont stabilì che i rettori delle cappelle monastiche non dovessero essere monaci, ma chierici, scelti dal monastero, ma la cui nomina, investitura e disciplina di vita erano soggette al controllo del vescovo.

Alle origini della vicenda del monastero di Vallombrosa, e quindi anche dei monasteri ad esso legati, troviamo l'esplicito comando del fondatore a non tenere cappelle con cura d'anime: nella *Vita* scritta da Andrea di Strumi troviamo l'affermazione che il fondatore *prohibuit accipere cappellas ad hoc, quod aliquando a monachis regi deberent; canonicorum, non monachorum hoc esse officium dicebat*. Anch'egli riconosceva dunque che la cura d'anime era propria dei chierici dipendenti dal vescovo, qui genericamente definiti canonici a causa del fatto che la maggior parte delle pievi erano gestite da collegi di canonici. In realtà fin dal secolo XI le tendenze dei monasteri vallombrosani si orientarono in modo decisamente diverso, poiché l'acquisizione di cappelle continuò ed anzi si accentuò. Al fine di rendere meno stridente la difformità di una prassi consolidata dalla volontà originaria di San Giovanni Gualberto, l'abate Attone nella sua vita del fondatore scritta fra il 1222 ed il 1232 eliminò il passo contenuto nella *Vita* di Andrea di Strumi: a quella data infatti questa norma doveva apparire decisamente anacronistica e sicuramente non applicata.

Il possesso di cappelle con cura d'anime da parte dei monasteri nella diocesi di Bologna divenne così diffusa, che il vescovo Vittore (documentato fra il 1105 ed il 1129) la denunciò al papa, tanto che Pasquale II (1099-1118) lo sollecitò a prendere provvedimenti per limitare l'attività dei monaci in questo campo: *pervenit ad nos unde valde miramur quod quidam monachi et abbates in parochia [diocesi] vestra contra sanctorum patrum decreta episcopalia iura et officia sibi arroganter vindicant*, esercitando, senza il consenso del vescovo o della sede apostolica, il sacramento della riconciliazione, la riscossione delle decime ed il possesso di chiese, tutte attività tipiche della *cura animarum*.

² ASPt, *Taona*, 1080 luglio 22, n. 33, regestato in RCP, *Fontana Taona XI-XII*, con data corretta al 1082 luglio 22, n. 36, pp. 138-140.

Papi e concili furono dunque orientati ad affermare l'autorità vescovile, per il tramite degli arcipreti delle pievi, anche sulle cappelle dei monasteri, affermando che i loro rettori dovevano rispondere ad essi per quanto riguarda l'aspetto pastorale del loro ministero e la disciplina. Mentre era appannaggio del patrono, in questi casi il monastero, il diritto di elezione, spettava all'autorità vescovile il compito della nomina e del controllo sul presbitero eletto. In questo modo l'esercizio della *cura animarum* per i monaci nelle chiese da essi dipendenti veniva fortemente limitato e si restringeva progressivamente l'inquadramento pastorale al fine di collegarlo direttamente all'autorità vescovile. In alcuni casi nel secolo XII venne addirittura impedito ai monaci di uscire dal monastero per l'estrema unzione, di confessare e battezzare nelle loro chiese, tutte disposizioni orientate a restaurare nei loro diritti le chiese battesimali, noi diremmo parrocchiali, pubbliche.

Le cappelle monastiche dipesero quindi dal monastero *in temporalibus* e dal vescovo *in spiritualibus*. Ritroveremo queste generali linee di tendenza anche nelle cappelle dipendenti dall'abbazia della Fontana Taona, che erano normalmente officiate da un cappellano presbitero, non monaco, eletto dall'abate e investito nella carica dall'arciprete della pieve nel cui territorio la cappella si trovava. La dialettica che contrappose i monasteri alle strutture diocesane del territorio variò in modo molto significativo a seconda delle situazioni e dei tempi, anche se fra XII e XIII secolo i monasteri non furono più in grado di mettere in dubbio la territorializzazione della *cura animarum*, che si consolidò saldamente nelle mani del vescovo.

Nel caso di San Salvatore alcune cappelle vennero acquisite per mezzo di donazioni, come nel caso di Santa Maria di Punte, localizzata nel suburbio di Pistoia: fu Matilde di Canossa a donarla all'abbazia con un atto del 1098, rogato presso l'ospitale del *Pratum Episcopi*, alla presenza del vescovo Pietro e dell'arciprete Bonuto. Anche in questo caso l'acquisizione implicava il diritto di patronato sulla chiesa, secondo la precisazione della gran contessa che affermò che l'abate e i monaci avevano il diritto *presbiterum et clericum secundum vestram voluntatem mittendi et trahendi*³.

L'abbazia della Fontana Taona si trovava nella diocesi di Pistoia, ma, a causa della sua posizione sul crinale spartiacque appenninico a pochissima distanza dal territorio diocesano bolognese (la contigua cappella di Santa Maria di Torri apparteneva alla pieve di Succida e quindi alla diocesi felsinea) a proposito del possesso di cappelle ebbe rapporti sia con arcipreti di pievi pistoiesi (Spanarecchio e Montecuccoli), sia bolognesi (Succida).

³ ASPt, *Taona*, 1099 settembre 6, n. 44, regestato in RCP, *Fontana Taona XI-XII*, con data corretta al 1098 settembre 6, n. 48, pp. 152-154.

2. L'accordo con l'arciprete di Succida per la costruzione della cappella di Fossato nel 1057

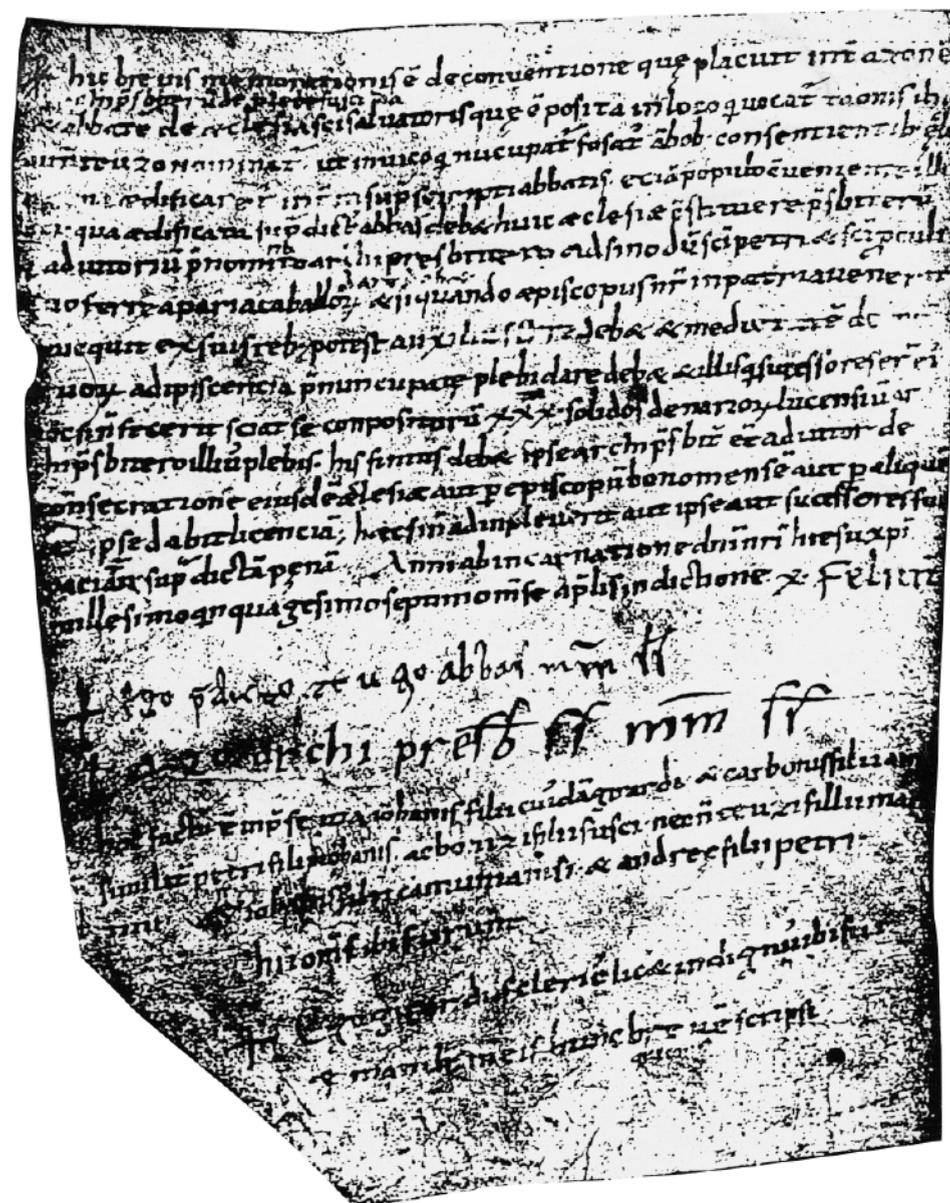
Un primo caso in cui appare evidente questa dialettica arciprete-abate è quello della cappella di Fossato, nella valle della Limentra Orientale, che da documenti più tardi sappiamo che fu intitolata a San Lorenzo. Si tratta anche del primo caso documentato per questo territorio relativo ad una cappella dipendente, costruita direttamente da Teuzo, abate di San Salvatore. Nell'aprile del 1057 egli prese precisi accordi con Azo, arciprete della pieve bolognese di Succida sul cui territorio sarebbe sorta la chiesa, fissando bene una serie di clausole. La vicenda della costruzione di questa cappella risulta esempio emblematico e molto precoce del fenomeno di una cappella fondata da un monastero in accordo con l'arciprete della pieve nel cui territorio sorgeva, una delle poche cappelle di cui conosciamo la data e le circostanze della nascita⁴. Il motivo della costruzione della nuova piccola chiesa è sicuramente da collegare al sorgere di un nuovo villaggio, quello di Fossato, sulla scia dell'imponente crescita demografica e delle produzioni agricole tipiche dei secoli successivi al Mille. Questo quadro storico è confermato dal fatto che il toponimo Fossato è citato per la prima volta come *vicus* in una carta del 1035⁵, che documenta una donazione di case, terre e vigne al monastero, tanto che si potrebbe ipotizzare che proprio su una di queste terre, divenute di proprietà di San Salvatore, una ventina d'anni dopo sarebbe stata costruita la chiesa. La definizione di *vicus* ci presenta un piccolo centro abitato sorto da non molto tempo, i cui abitanti coltivavano i campetti attorno al paese, ricavati per mezzo del disboscamento della foresta che copriva tutta la montagna, i quali aspiravano ad avere un proprio luogo di culto, essendo la chiesa della pieve piuttosto lontana⁶.

In questo quadro si inserisce il *brevis memorationis et de conventione*, sottoscritto nell'aprile del 1057 dall'abate Teuzo e dall'arciprete Azo, che prevedeva la costruzione di una chiesa *in terra abbatis*. Importantissima la notazione *eciam populo conveniente illius loci*, che lascia intravedere una qualche partecipazione anche del popolo del villaggio; il verbo *convenire*, qui coniugato al participio presente, nella sua accezione di *radunarsi* o *accorrere* si può riferire alla semplice presenza del popolo alla sottoscrizione dell'accordo. Ma l'accezione più importante è sicuramente quella di *essere d'accordo*, che adombra un assenso dello stesso popolo all'operazione. Questa medesima espressione sembra

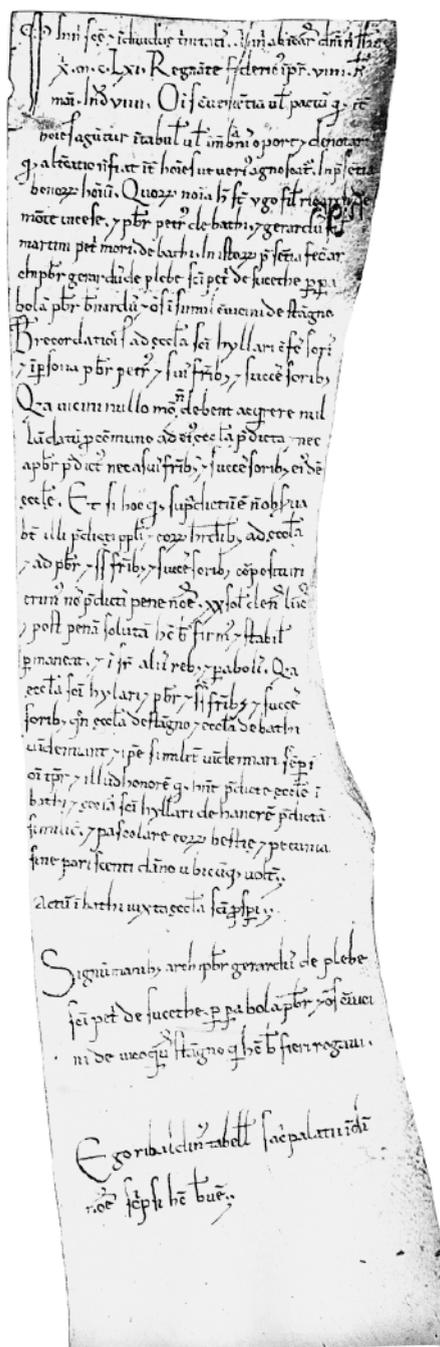
⁴ ASPt, Taona, 1057 aprile, n. 22, regestato in RCP, Fontana Taona XI-XII, stessa data, n. 23, pp. 126-127.

⁵ ASPt, Taona, 1034 gennaio 4, n. 8, regestato in RCP, Fontana Taona XI-XII, n. 11, con la data corretta 1035 gennaio 4, p. 113.

⁶ Sul sorgere del villaggio di Fossato cfr. R. Zagnoni, *Fossato nei secoli XI e XII: alle origini di un paese e della sua chiesa*, in "Nuèter", XXV, 1999, n. 49, pp. 76-80 e Id., *Un documento del 1196 sulla coltivazione dei castagneti a Fossato*, in "Nuèter", XXV, 1999, n. 49, pp. 120-121.



Aprile 1057: accordo fra Teuzo abate della Fontana Taona e Azo arciprete della pieve bolognese di Succida, per la costruzione della chiesa di Fossato in val di Limentra Orientale (ASPt, Taona, 1057 aprile, n. 22).



Il *breve recordationis* del 1161 con cui Gerardo, arciprete della pieve bolognese di Succida, diffidò i *convicini* di Stagno dall'impossessarsi dei beni della chiesa di Sant'Ilario di Badi, appartenente alla stessa pieve (ASPt, Taona, 1161 aprile 23, n. 97).

confermare, anche se nel documento non troviamo nessuna *datatio topica*, che arciprete e abate si incontrarono a Fossato, alla presenza del popolo. Il fatto sembra confermato dalla constatazione che i due contraenti sottoscrissero personalmente l'atto.

L'abate dunque si impegnò a costruire la cappella su di un terreno di sua proprietà, divenendo per questo il titolare del diritto di patronato, il diritto cioè di eleggerne il rettore: *qua aedificata, abbas debet huic aeclesiae constituere presbiterum in adiutorium prenominato archipresbitero*. L'espressione, *in adiutorium*, sottolinea l'impegno per il cappellano di Fossato di prestare il suo aiuto nella *cura animarum* all'arciprete, che ne restava comunque il titolare. Tale aiuto si manifestò sicuramente nell'ambito della predicazione e dell'amministrazione dei sacramenti, ad esclusione del battesimo che ancora per qualche secolo sarebbe stato appannaggio esclusivo della pieve, la chiesa battesimale per antonomasia. La dipendenza dalla pieve è sottolineata dalla clausola che prevedeva l'obbligo per l'abate di dare *ad sinodum sancti Petri et sancti Proculi duo ferrea paria caballorum*. Questo impegno era sicuramente collegato al fatto che, periodicamente, l'arciprete visitava le cappelle del suo plebanato, utilizzando una cavalcatura per il fatto che molte di esse erano distantissime dalla pieve, che estendeva il suo territorio dalle alte valli delle Limentre fino a Bombiana nella valle della Silla. La citazione di un *sinodo* pievano, espressione che ritroviamo anche in una carta del 1042 in relazione alla pieve pistoiese di Spanarecchio⁷, mostra come i cappellani ed i canonici della pieve si riunissero periodicamente a capitolo e come anche il cappellano di Fossato fosse tenuto a parteciparvi, allo stesso modo dei rettori delle altre cappelle. L'autorità del vescovo di Bologna, esercitata per il tramite del pievano di Succida, era sottolineata dall'impegno dell'abate di partecipare alle spese della visita pastorale del vescovo: *quando aspiscopus in patria venerit quicquid ex suis rebus potest auxilium dare debet*. L'abate si impegnò anche a dare alla pieve la metà *de mortuorum adipiscencia*, i diritti di sepoltura, che erano, anch'essi, in capo alla pieve. Gli impegni che si assunse l'arciprete sono del tutto coerenti con la situazione giuridica della nuova cappella: egli si impegnò infatti a far consacrare la cappella da parte del vescovo bolognese o di un altro vescovo da lui delegato (*debet archipresbiter esse adiutor de consecratione aeclesiae aut per episcopum Bononiensem aut per aliquem*). Il richiamo ad un eventuale altro vescovo in relazione alla consacrazione si può spiegare in due modi: per primo occorre rilevare che nel 1057 la cattedra bolognese sembrerebbe fosse vacante, poiché l'ultima menzione del vescovo

⁷ ASPt, Taona, 1044 agosto 6, n. 12, regestato in RCP, Fontana Taona XI-XII, n. 13, con la data corretta 1042 agosto 6, p. 115.

Adalfredo è dell'anno 1055 e la prima del suo successore Lamberto del 1062⁸. Una seconda ipotesi potrebbe riguardare il fatto che in questo periodo non fu infrequente in Italia la presenza di vescovi non ortodossi, un fatto che avrebbe implicato la necessità di rivolgersi per la consacrazione ad un altro presule di esplicita fede cattolica, anche se non titolare della diocesi.

A proposito dell'interpretazione del termine *sinodo*, alcuni anni fa ebbi col grande amico Antonio Ivan Pini, prematuramente scomparso, un'intensa e cordiale diatriba. Egli sosteneva infatti che tale espressione si potesse riferire solamente ai sinodi diocesani, mentre la presenza di questo termine in due documenti pressoché coevi (1042 e 1057) e riferibili a territori diocesani diversi ma contigui, mi fanno ritenere che tale espressione si possa riferire, anche se in modo cronologicamente e territorialmente limitato, ai capitoli che si svolgevano periodicamente presso le pievi. Oltre a questo si può aggiungere un'ulteriore constatazione: nel documento del 1042 il *sinodum* è messo in stretta relazione alle *letaniae* ed ai *vocabula*, tutte celebrazioni pievane a cui erano tenuti a partecipare i cappellani delle chiese dipendenti: *ire debet presbiter qui pro tempore deget* [il cappellano di San Miniato di Stagiato] *ad voabula, letanias et siinodum si vocatus fuerit*⁹.

3. La lite dell'abate con gli aricipreti di Spanarecchio e di Montecuccoli per il possesso di cappelle

Un caso in cui l'appartenenza di una cappella all'abbazia venne messa in discussione del pievano fu quello di San Giovanni di Stagiato. Ne veniamo a conoscenza per mezzo del già citato *breve recordationis* emanato il 6 agosto 1042 dal vescovo pistoiese Martino e da altri *boni homines* nella canonica di San Zenone¹⁰. Il motivo per cui il vescovo era dovuto intervenire era collegato al fatto che fra Teuzo abate della Fontana Taona e Giovanni pievano di Spanarecchio era sorta una lite relativa al possesso di quella chiesa. Il vescovo decise di assegnarla all'abate Teuzo, in modo che *ab hac hora in antea potestatem (habeat) presbiteros ibi ponendi, trahendi et omnibus modis gubernandi^b, tam vivorum quam mortuorum*. Anche in questo caso, se da un lato il vescovo riconobbe il possesso ed il diritto di patronato dell'abate, dall'altro affermò l'autorità spirituale del pievano di Spanarecchio sulla cappella, stabilendo che il presbitero che l'abate

⁸ I vescovi e gli arcivescovi di Bologna, in *Domus episcopi. Il palazzo arcivescovile di Bologna*, a cura di R. Tezza 2002, p. 184.

⁹ A. I. Pini, *Una pieve intitolata a San Procolo nell'alta montagna bolognese dell'XI secolo?*, in "Il Carrobbio", XXVI, 2000, pp. 17-30; R. Zagnoni, *La pieve dei santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista di Succida (oggi Capanne) nel Medioevo*, in AMR, n.s., XLIX, 1998, pp. 319-360, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna*, pp. 166-174

¹⁰ ASPt, *Taona*, 1044 agosto 6, n. 12, regestato in RCP, *Fontana Taona XI-XII*, con la data corretta 1042 agosto 6, n. 13, p. 115.

vi avrebbe posto come rettore, dal punto di vista spirituale dovesse dipendere da lui: egli doveva infatti rendere *honorem et reverentiam aecclesie S. Iohannis de Spanarekio, ire debeat presbiter qui pro tempore deget ad vocabula, letanias et siinodum si vocatus fuerit*. Il richiamo, come negli altri casi, è all'obbligo che egli aveva di recarsi, se convocato, alle processioni delle litanie ed ai sinodi pievani. Le prime erano degli atti di ricognizione giurisdizionale, per mezzo dei quali l'arciprete affermava la propria autorità sulle cappelle del plebanato: i cappellani avevano infatti l'obbligo di recarsi processionalmente alla pieve e di partecipare alle periodiche riunioni dei canonici e dei cappellani, in certi momenti dell'anno liturgico, in particolare in occasione della festa titolare della pieve o la notte di Pasqua per la celebrazione del battesimo. Viceversa in altre occasioni erano tenuti, sempre processionalmente, a recarsi assieme all'arciprete nelle varie cappelle, i cui cappellani erano tenuti a donare all'arciprete ed ai loro confratelli determinate quantità di beni, quali focacce o forme di formaggio.

Un altro pievano con cui l'abbazia venne in conflitto nel secolo successivo fu quello di Montecuccoli nella valle meridionale della Bure. Una carta del maggio 1190 documenta tale lite che contrappose il pievano Massaro all'abate Taone, a proposito della giurisdizione sulla cappella di S. Simone di Periano. Il primo motivo di contrasto era quello relativo a chi avesse il diritto di eleggere il cappellano (*de institutione sacerdotis*). Un secondo motivo era legato all'obbligo del popolo della cappella, affermato dal pievano, di partecipare alla celebrazione pievana del battesimo, che si svolgeva di solito nella notte di Pasqua, e di partecipare alle processioni delle litanie alla pieve (*ex debito venire ad plebem ad baptismum et ad letanias cum sacerdote eiusdem loci, aut plebanus peregrinaret et in cuius territorio esset*). Un ulteriore diritto che il pievano rivendicava era il primo luogo nelle feste della chiesa, sia nell'ufficio divino, sia nel pranzo (*de festivitibus ecclesie quis eorum debeat habere primatum et precipuum locum in officiiis divinis et in mensa*). Infine egli voleva che anche il cappellano di San Simone, come i confratelli delle altre cappelle dipendenti, partecipasse anche agli altri capitoli presso la pieve (*et de aliis capitulis*).

Per risolvere la controversia le parti, col consenso del vescovo di Pistoia, decisero di affidare la decisione a due arbitri, Giovanni, abate del monastero pistoiese di Forcole, e il maestro Miniato, chierico della chiesa di S. Paolo. Questi ultimi emanarono il loro lodo arbitrale, stabilendo che dovesse essere il pievano a recarsi alla festa con due chierici e dovesse avere il luogo di maggiore rilievo (*ad festum Symonis santissimi sociatus duobus clericis recepturus ibi maiorem honorem*). Fu anche stabilito che fosse lui ad iniziare i vespri, le viglie, i matutini e la messa e che avesse l'incarico della predicazione e il primo luogo nel pranzo, che sempre seguiva alle celebrazioni religiose (*suum sit officium incipere in vesperis, vigiliis, matutinis, missa, predicatione et precipuum locum in mensa sine*

calunnia abbatis). Infine fu stabilito che tutto il popolo della pieve, compresi quindi gli abitanti degli altri centri abitati, venisse alla festa del Santo titolare¹¹.

Il lodo arbitrale non dovette però soddisfare del tutto nessuno dei due contendenti, poiché solamente due anni dopo fu necessario un nuovo pronunciamento, che allargò l'oggetto del contendere, poiché oltre alla chiesa di San Simone di Periano, oggetto del lodo del 1190, riguardò anche quelle di San Miniato di Stagiano e del Poggio di Montecuccoli *in quo ipsa plebs est constructa*¹². Il 4 maggio 1192 altri due arbitri, Sinibaldo pievano di Villiano e il presbitero Papa rettore della chiesa pistoiese di San Salvatore, dopo aver chiesto anche il parere del vescovo Bono ed esaminato i privilegi e le carte presentati dalle parti, trovandosi a Pistoia nel palazzo vescovile *per laudum et arbitrium* decisero che anche la chiesa di San Miniato di Stagiano dipendesse dal pievano di Montecuccoli. Questa dipendenza era prima di tutto legata al fatto che quest'ultimo aveva il diritto di patronato, previo però il parere positivo dell'abate. Per San Simone di Periano fu stabilito che il diritto di eleggere il rettore appartenesse invece all'abate, senza bisogno di sentire il parere del pievano (*liceat abbati ponere sacerdotem inrequisito plebano*), ma l'eletto entro otto giorni doveva presentarsi al pievano per riceverne l'investitura, promettendogli obbedienza anche a nome del popolo (*presbiter ibi positus infra VIII dies ad plebem vadat et populum ad ipsam pertinentem de manu plebani suscipiat et plebanus eum de eo investiat; presbiter pro eodem populo obedientiam plebano promittat*). Il rettore della cappella era tenuto a osservare e fare osservare le decisioni del pievano ed a andare alla pieve in occasione delle processioni delle litanie, per le feste, i battesimi e i funerali (*ire ad plebem letanias, festivitatem, ad baptismum et mortuos sepeliendos*). Per la questione della festa del titolare San Simone gli arbitri ribadirono quanto era stato deciso nel 1192 (*plebanus annuatim vadat ad festum S. Symonis sociatus duobus clericis et tamquam proprius plebanus in divinis officiis et in mensa, tam spirituali quam corporali, honoretur*). L'onore gli era quindi dovuto sia nella *mensa spirituale*, la celebrazione della messa, sia in quella *corporale*, il grande pranzo sempre collegato alle feste patronali fino a tempi a noi molto vicini. Il popolo della cappella era tenuto a udire i divini uffici nella cappella stessa e ad andare alle processioni delle litanie, alle feste ed ai battesimi (*ad letanias, vero, et festivitatem plebis et baptismum ad plebem vadat*).

L'ultima delle chiese contese era quella del poggio di Montecuccoli, per la quale gli arbitri stabilirono che all'abate non spettasse nessun diritto su di essa, se non l'obbligo del pievano di versare all'abate, nel mese di gennaio, 4 libbre di buon olio come pensione. Interessante la questione delle confessioni e dei

¹¹ ASPt, Taona, maggio 1190, n. 113, regestato in RCP, Fontana Taona XI-XII, stessa data, n. 120, p. 230.

¹² ASPt, Taona, 1192 maggio 4, n. 120, regestato in RCP, Fontana Taona XI-XII, stessa data, n. 124, pp. 237-239.

diritti di sepoltura, elementi fra i più importanti nell'ambito della *cura animarum*. L'abate o un suo monaco non potevano dare penitenze senza l'autorizzazione del pievano (*alicui de populo plebis penitentiam dare sine licentia plebani*), ma chiunque avesse voluto avrebbe potuto essere sepolto presso l'abbazia senza che il pievano si potesse opporre, purché gli venisse versata la quarta parte dei beni mobili donati al monastero. L'arbitrato ribadì anche l'obbligo da parte del pievano di visitare l'abbazia una volta all'anno con tutto il popolo con la processione delle litanie.

Anche l'elenco dei testimoni rivela l'importanza di questo lodo, poiché alla sua proclamazione nel palazzo vescovile di Pistoia furono presenti molti e qualificati testimoni, prima di tutto lo stesso vescovo, assieme all'arciprete della canonica di San Zeno e ad alcuni canonici. Per l'abbazia acconsentirono il monaco sacerdote e camerlengo Gregorio, il monaco Gregorio, il chierico Russo detto Rainerio, oltre a sei conversi. Per parte della pieve garantirono l'osservanza delle clausole dell'arbitrato il presbitero Bono, il suddiacono Calincione, il canonico Bernardo, il *clericus plebis* Leonardo ed il presbitero e cappellano della pieve Arnuisio.

La questione dovette avere una notevole importanza se venne richiesta anche la conferma pontificia alla decisione degli arbitri, che venne emanata da papa Celestino III dal Laterano il 3 luglio 1195. Per rendere ancor più normativo questo intervento, nel documento pontificio venne riportato per intero il testo del lodo arbitrale¹³.

4. L'arciprete di Succida tenta il recupero dei suoi diritti relativi alla cappella di Sant'Ilario di Badi

Un ultimo esempio di lite per il possesso e la gestione di una cappella di dipendenza monastica è quello relativo alla chiesa ed ospedale di Sant'Ilario definita dapprima del Gaggio, poi di Badi, posta nella media valle della Limentra Orientale¹⁴. Tale istituzione era stata fondata dalle monache di San Salvatore in Agna, un'abbazia di antica fondazione longobarda, localizzata nel pedemonte pistoiese, nella zona di Montale, ma nel 1175 per mezzo di una permuta era passato all'abbazia della Fontana Taona¹⁵.

Anche in questo caso ad agire fu l'arciprete della pieve bolognese di Succida di nome Gerardo, che avevo lo scopo di recuperare i suoi diritti che, evi-

¹³ ASPt, Taona, 1192 marzo 4, n. 118, regestato in RCP, Fontana Taona XI-XII, con la data corretta al 1195 luglio 3, n. 131, pp. 245-246.

¹⁴ Su questa istituzione cfr. R. Zagnoni *Sant'Ilario di Badi. La storia della chiesa e dell'ospedale e il restauro degli affreschi cinquecenteschi*, Porretta Terme 2008 ("I libri di Nuèter", 40).

¹⁵ ASPt, Taona, 1175 marzo 27, n. 106, regestato in RCP, Fontana Taona XI-XII, stessa data, n. 110, pp. 217-220.

dentemente, l'abate ed il cappellano da lui dipendente avevano tentato di usurpare. Egli dunque il 23 aprile 1161 si recò a Badi, il centro abitato più vicino a Sant'Ilario, e, trovandosi davanti alla cappella di San Prospero da lui dipendente, emanò un *breve recordationis*, un atto con cui ricordò a tutti che la chiesa ed il cappellano di Sant'Ilario dipendevano dalla sua pieve¹⁶. Il tutto avvenne alla presenza di vari testimoni (Ugo figlio di Riccardo da Monte Vigese, sicuramente un nobile appartenente alla consorteria dei signori di Stagno, il presbitero Pietro rettore della stessa San Prospero e Gerardo figlio di Martino di Pietro, pure lui di Badi). Con questo atto egli si rivolse a quelli che sono definiti *convicini de Stagno* assieme al presbitero Bernardo, che era sicuramente il rettore della loro cappella di San Michele, per diffidarli dall'impossessarsi dei beni della chiesa di Sant'Ilario *pro communo*. Quest'ultima espressione mi sembra adombri la presenza di una struttura comunitaria già costituita, un fatto che è confermato anche dall'altra espressione utilizzata dal notaio, *convicini de Stagno*, che di solito si riferisce ad una struttura di comune rurale, che in questo caso credo sia da riferire anche al gruppo dei signori di quel luogo, sicuramente non estranei al sorgere del comune¹⁷.

Sicuramente questo intervento diretto dell'arciprete di Succida era stato causato da un tentativo da parte degli uomini e dei signori di Stagno di usurpare i beni della chiesa, che non potevano essere acquisiti da laici, poiché i redditi che da essi venivano ricavati dovevano essere destinati al mantenimento del presbitero Pietro e dei suoi fratelli, di solito conversi del monastero, ed all'esercizio dell'ospitalità gratuita negli edifici che circondavano la chiesa. Il pievano in questo modo ribadì l'inalienabilità dei possessi di Sant'Ilario.

Questa fonte risulta utile anche in un'altra prospettiva, poiché ci fa conoscere alcuni dei privilegi di cui godevano le chiese della zona: infatti il testo ricorda che il prete Pietro ed i suoi fratelli, allo stesso modo dei rettori delle chiese di Stagno e di Badi, avevano l'autorizzazione di vendemmiare quando volevano (*semper in omni tempore*); ed ancora che Sant'Ilario aveva gli stessi onori, termine che interpreterei come *diritti*, che avevano queste ultime due istituzioni ecclesiastiche, fra i quali il più importante risulta quello di poter pascolare le bestie bovine ed ovine dovunque avessero voluto i rispettivi rettori. Significativo infine il richiamo al fatto che all'atto intervennero *omnes convicini de vico qui vocatur Stagno* a cui l'atto stesso era rivolto.

¹⁶ ASPt, Taona, 1161 aprile 23, n. 97, regestato in RCP, Fontana Taona XI-XII, stessa data, n. 102, pp. 209-210.

¹⁷ Su questo tema cfr. R. Zagnoni, *I Comuni montani fra Bologna e la Toscana (secoli XII-XIV): beni comuni, magistrature, strutture, attività, rapporti con le chiese e coi signori*, in corso di stampa in *Note appenniniche bolognesi e pistoiesi. Nuovi studi sui comuni rurali e sulla guerra della Sambuca*, ("Documenti e studi" della Deputazione di storia patria per le province di Romagna).

Per tutto il corso del secolo XIII, pur in presenza della radicata tendenza delle cappelle a rendersi indipendenti dalla pieve, quest'ultima conservava il privilegio del fonte battesimale e continuava ad esercitare l'autorità nei confronti delle cappelle e dei loro rettori.

I rapporti che intercorrevano fra l'arciprete della pieve e le cappelle dipendenti, comprese quelle di dipendenza monastica, sono ampiamente documentati da una carta di San Salvatore della Fontana Taona della metà del secolo XIII, che ci informa ancora una volta di una lite fra l'abbazia ed il pievano di Succida, relativa a questa cappella. La carta risulta di notevole intesse, perché nel rivendicare i diritti che secondo l'arciprete erano stati usurpati dall'abbazia, viene delineato in modo preciso il rapporto gerarchico che legava la cappella alla pieve¹⁸.

Il pievano rivendicò dunque i diritti che da molti secoli erano in capo alla pieve, che però in tempi recenti erano stati messi da in discussione dal monastero.

Schematizzando la questione si potrebbero così riassumere i diritti del pievano nei confronti dell'abbazia:

- 1- riscuotere le decime di tutti i beni che il monastero possedeva all'interno del plebanato, dei frutti degli alberi e dei proventi dei mulini ed anche *de fetibus*
- 2- ricevere metà di tutto ciò che era stato lasciato al monastero da fedeli appartenenti al plebanato, che volevano essere seppelliti presso la stessa abbazia
- 3- il cappellano doveva essere nominato dal monastero, ma non avrebbe potuto essere rimosso senza aver consultato l'arciprete; doveva prestare obbedienza a quest'ultimo nello spirituale, come gli altri cappellani; doveva andare ogni anno al capitolo della pieve nella prima domenica di quaresima e per la festa di S. Giovanni, come ci andavano gli altri cappellani¹⁹; doveva rispondere ai legati ed ai nunzi del papa, del vescovo di Bologna e dell'arcivescovo di Ravenna per le collette da loro imposte; in occasione della festa di San Marco (25 aprile) egli doveva accogliere l'arciprete, i canonici e i cappellani con i rispettivi popoli, che ogni anno si recavano presso le cappelle per le ripetutamente ricordate processioni *delle litanie*, e in queste occasioni avrebbe dovuto dare all'arciprete o al suo rappresentante due torte idonee, un certo numero di pani di frumento, dodici candele, dodici formaggi e sette libbre di lana, mentre agli altri cappellani che partecipavano alla processione spettavano una torta ed

¹⁸ ASPt, Taona, post 1230 ottobre 29, n. 331, regestato in RCP, Fontana Taona XIII, stessa data, n. 230, pp. 151-153.

¹⁹ C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 743-745.

un pane, come era consuetudine²⁰. È Cinzio Violante a informarci qual era il ruolo di queste processioni, che rappresentavano un momento importante nei rapporti cappella-pieve, poiché avevano *un carattere di ricognizione giurisdizionale* ed erano composte dal clero e dal popolo che si recavano in città verso la cattedrale e nelle campagne dalla pieve verso le cappelle dipendenti di tutto il territorio. Venivano accolte dal popolo e dal clero dei villaggi in cui si trovavano le cappelle, che manifestavano in questo modo la loro dipendenza dalla chiesa *matrice*²¹.

Un'ultima rivendicazione dell'arciprete si riferì ai diritti di sepoltura di cui era titolare la pieve, gli stessi assicurati dall'abate all'arciprete in tutti i casi precedentemente analizzati, a cominciare da quello di Fossato del 1057. L'occasione fu la morte di Albertinello della Sambuca, il quale, pur essendo divenuto converso del monastero, secondo la consuetudine canonica conservava uno stretto rapporto con la pieve nella quale era stato battezzato²². L'arciprete rivendicò la parte a lui spettante di veri beni da lui lasciati al monastero: prima di tutto il denaro per la manutenzione del ponte sul Reno, poi dieci staia di frumento lasciate dallo stesso Albertinello per la celebrazione funebre dell'ottava dalla sua morte, ed infine un quarto di vari castagneti posti nel comune della Sambuca, nelle località Pastorero, Valleregi, Capodimaestro e Vagiana.

I rapporti fra il monastero ed i pievani nei cui territori si trovavano le cappelle dipendenti continuarono in modo conflittuale per il tutto il corso del pievano medioevo, anche se assistiamo ad una progressiva affermazione del diritto della pieve, cioè del vescovo, anche nei confronti di queste chiese. La questione si risolse in modo radicale solamente nel secolo XIV, quando la decadenza e poi la scomparsa della stessa abbazia determinarono il passaggio di tutte queste cappelle alla diretta dipendenza della pieve. Dal secolo XIV fu l'arciprete ad eleggere i nuovi cappellani, mentre le cappelle mano a mano acquistarono esse stesse la funzione battesimale, in concomitanza dello sfaldarsi di quello che qualcuno ha definito il *sistema pievano*, creando in questo modo quel *sistema parrocchiale*, che è rimasto in funzione fino ai giorni nostri.

²⁰ Le oblazioni che venivano raccolte in occasione delle processioni delle litanie sono documentate anche nel Pistoiese: nella conferma di papa Eugenio III dei privilegi per i canonici pistoiesi di S. Zeno oltre alle decime delle pievi di Villiano e di S. Quirico, troviamo anche «ceteras decimationes sive infra civitatem seu extra ab episcopis concessas et quartam portionem oblationum quas letanie offerunt»: *RCP Canonica secolo XII*, 1151 dicembre 11, n. 460, pp. 121-122.

²¹ Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 743-744.

²² Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 689 e nota 142.

Elena Vannucchi
Renzo Zagnoni

I CONVERSI DEL MONASTERO DELLA FONTANA TAONA (SECOLI XII-XIV)¹

Affrontare la definizione della figura del converso generalmente inteso risulta un'operazione di non facile risoluzione, soprattutto perché questa tematica è ancor oggi poco frequentata². La complessità di questa operazione è legata soprattutto ad una ambiguità di fondo che presenta la terminologia nelle fonti medievali nelle quali vengono genericamente definiti con tale termine tutta una serie di individui legati in qualche modo ad un ente ecclesiastico: laici legati ad una canonica o ad un monastero conviventi o meno con i monaci, altri laici che avendo donato beni se ne riservavano l'usufrutto con patto di abitare sui beni donati e di seguire la regola dell'ente oggetto delle donazione, *fratres* o *sorores* annessi ad ospitali con mansioni di assistenza dei pellegrini o dei malati o converse che spesso vivevano in condizione quasi monastica e che spesso erano vedove, o, infine, conversi che erano occupati nell'amministrazione dei beni fondiari dell'ente a cui erano legati, risiedendo presso di essi. Come si può notare da questa brevissima elencazione ci troviamo di fronte ad un termine per la cui definizione occorre tenere presenti moltissimi elementi in relazione ai vari tipi di ordini monastici e canonicali in una prospettiva diacronica che comprende tre secoli e che complica ancor di più la situazione.

Il termine *conversus* ha origini antiche ed appartiene alla più antica lingua cristiana; in origine veniva applicato sia ai monaci giunti al monastero in età adulta (...) sia a membri della famiglia del monastero, che conducevano una vita pia, ma senza assumere tutti gli impegni della professione monastica. Il termine assume così il carattere di aggettivo fino ai secoli XI-XII, quando in alcuni ordini monastici diviene un sostantivo che definisce una particolare categoria di religiosi non monaci appartenenti all'ordine stesso. Da questo momento non si parla più di *monachus conversus* o di *famulus conversus*, ma di *conversus tout court*, distinto dal *monachus* e dal *famulus*. Egli appartiene in modo completo all'ordina, anche

¹ Questo scritto rappresenta la rielaborazione e la sintesi di due saggi: R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna*, pp. 297-318 e E. Vannucchi, *Monaci e conversi: il caso dell'abbazia di San Salvatore a Fantana Taona (secoli XII-XV)*, in *Monasteri d'Appennino*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 11 settembre 2004), Porretta Terme - Pistoia 2005, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 15), a cura di R. Zagnoni, pp. 169-184.

² Esistono studi più ampi su altri rami della famiglia benedettina, per esempio J. Dubois, *L'institution des convers au XII siècle forme de vie monastique propre aux laics*, in *I laici nella "societas christiana" dei secoli 11 e 12*, Atti della terza settimana internazionale di studio (Mendola 21-27 agosto 1965), Milano 1968, pp. 183-261.

se in una posizione distinta da quella del monaco, poiché *emette voti che comportano gli elementi tradizionali nei monasteri: stabilità, obbedienza e conversione di costumi*³. In questa prospettiva il Fonseca ha affermato che la realtà dei conversi, a cominciare dal secolo XI, non rappresentò un tipo di *partecipazione imperfetta* alla vita religiosa, quanto invece un particolare *status vitae* di un gruppo di laici in una comunità gerarchicamente ordinata, senza rilevanti differenze, se non di compiti e di mansioni, con gli altri membri monaci o canonici della stessa comunità⁴.

Per quanto riguarda i nuovi monasteri, nati nel secolo XI sulla scia della riforma ed in particolare quelli legati a Vallombrosa, la scelta di introdurre nella struttura monastica i conversi fu dettata anche dall'esigenza dei monaci di dedicarsi in modo totale alla vita di preghiera, lasciando ai questi fratelli le incombenze concrete dell'amministrazione dei patrimoni ed in generale la gestione dei problemi concreti della comunità. Nella stessa casa madre di Vallombrosa i monaci vivevano in una situazione di quasi completa reclusione e l'amministrazione era tutta sotto la responsabilità dei conversi; i monaci poi vivevano sulla montagna, mentre più in basso c'era un ospizio per gli ospiti ed i pellegrini assieme alla casa dei conversi. Questi ultimi fecero comunque parte a pieno titolo della comunità monastica con l'unica esclusione della liturgia delle ore che per i conversi, che potevano anche essere laici illetterati, veniva surrogata dalla recita regolare più volte il giorno di un certo numero di preghiere mnemoniche.

La diffusione di questa nuova forma di vocazione trova ovviamente anche motivazioni non solo di tipo religioso, ma anche sociale, in un'epoca di notevole espansione dell'economia rurale e di incremento demografico: i conversi erano caratteristici dell'epoca anche in quanto rappresentavano una forza lavoro. Lavoravano su grandi estensioni di terreni, totalmente libere dalle consuetudini e usanze imposte dal sistema economico signorile, delle piccole porzioni di terreno. A turno si disperdevano durante la settimana in "granai" situati spesso lontani dall'abbazia. Costituivano un organismo mobile ed elastico. Ben presto svilupparono l'economia agricola dei monaci bianchi portandola ad un livello molto elevato⁵. In questo periodo poi le canoniche, ed anche i nuovi ordini benedettini, si erano assunti nuovi e più impegnativi compiti nell'ambito sociale, come ad esempio nell'accoglienza dei poveri e dei pellegrini e nella custodia delle strade, cosicché la

³ Su questi problemi cfr. la voce *Converso* curata da J. Dubois in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Roma 1976, vol. III, coll. 110-120 ed anche G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XVII, Venezia 1842, pp. 91-92. Parla di questo istituto anche una dissertazione di L.A. Muratori in *Antiquitates italicæ medi ævi*, Mediolani 1761, tomo V.

⁴ C.D. Fonseca, *I conversi nelle comunità canonicali*, in *I laici nella "societas christiana"*, pp. 262-305, specialmente le pp. 262-266, 301-305.

⁵ Cfr. il saggio di M.D. Knowles, in *Nuova storia della chiesa*, Torino 1971, vol. 2, pp. 208-214.

concreta attività dei conversi in queste istituzioni risultò utilissima in questa nuova prospettiva⁶.

Venendo a parlare dell'abbazia della Fontana Taona, la documentazione relativa alla presenza di conversi risulta abbastanza consistente e distribuita su di un ampio arco cronologico, ma, poiché risulta quasi esclusivamente di carattere patrimoniale, dà scarso aiuto al tentativo di delineare l'identità del converso, della sua formazione spirituale, delle caratteristiche sociali, delle motivazioni della scelta verso la vita monastica, della vita quotidiana nel monastero, dei compiti, dei doveri e delle dinamiche di interazione con i monaci. Questo del resto vale anche per i monaci, per i quali è difficilmente ricavabile, da una documentazione come quella pur abbondante a nostra disposizione, la loro realtà spirituale e quotidiana, l'assetto gerarchico all'interno del monastero, i ruoli e i compiti.

Complesso è anche il tema, anch'esso comunque fondamentale, dei meccanismi di interrelazione tra le due componenti fondamentali della vita monastica, monaci e conversi. Tralasciando la questione relativa ai primi, che trova molte altre occasioni di approfondimento, qui ci concentreremo sulla presenza della comunità dei conversi, sempre strettamente legata a quella dei monaci e per molti aspetti ad essa non solo contigua, ma in attiva collaborazione. Cercheremo quindi di illustrare la consistenza della loro presenza e azione all'interno del monastero, la capacità ed i modi di interagire con la comunità monastica e l'incidenza sulla vita comunitaria e religiosa del monastero. Si tratta di un tentativo per molti aspetti complesso, oltre che per i già accennati problemi relativi al tipo di documentazione, anche per l'estrema labilità del profilo di queste figure che, pur assumendo uno *status* comportamentale ben preciso, hanno però fisionomie e caratteristiche diverse, definite da contingenze di carattere oggettivo, come tempi e luoghi e momenti legati alle vicende del monastero, e di carattere soggettivo, come spinte e motivazioni che portano alla *conversatio vitae* e la diversa osservanza dei principi di essa. Altri elementi che qui verranno solamente sfiorati, ma che meriterebbero più ampi futuri approfondimenti, sono quelli relativi all'incidenza economica delle donazioni e delle attività dei conversi nella vita amministrativa del monastero, alle disparate implicazioni di carattere non solo religioso, ma anche sociale che la scelta della conversione imponeva, ed infine alle modifiche conseguenti nel ruolo e nello *status* dei conversi all'interno della comunità.

A partire dal secolo XIII troviamo un numero abbastanza consistente di monaci e conversi, spesso sempre i soliti, che agiscono per conto dell'abbazia

⁶ Sull'argomento cfr. R. Stopani, *Canoniche e viabilità nel Medioevo*, in "Rivista geografica italiana", XCII, 1985, pp. 317-324.

al fianco dell'abate o anche in prima persona, in nome di essa, senza alcuna specifica definizione di grado, ma genericamente indicati come *sindici* o *procuratores*, delegati ad agire per conto dell'abate. Essi sono spesso attivi nelle compravendite, nelle donazioni e talvolta anche nella celebrazione delle conversioni⁷. Determinante nella gestione degli affari il ruolo dell'abate che, sin dal secolo XII, e poi in misura sempre maggiore nel corso dei due secoli seguenti, agiva sempre in prima persona, intervenendo in nome dell'abbazia e dei suoi monaci e conversi in tutti gli affari e negozi, sia di modesta importanza sia di grande consistenza. La presenza della figura dell'abate come attore principale si intensifica nel corso del 1300 per divenire poi unico referente in nome del monastero, anche per ragioni di forza maggiore, come avvenne alla fine del Trecento, quando l'abbazia rimase deserta di monaci e conversi.

Alcune carte del monastero ci forniscono sporadici elenchi di monaci e conversi presenti alla stipula di contratti o come riceventi di donazioni o come concedenti *ex ritu* il loro consenso all'abate negli affari. Ma gli elenchi che ci sono pervenuti non si riferiscono mai a tutti i monaci e conversi dell'abbazia, ma solo a quelli presenti, assieme all'abate, al momento del contratto o dell'affare di cui tratta il documento che li cita. Questo fatto rende difficile anche determinare una precisa percentuale dei monaci in rapporto ai conversi e viceversa. I pochi dati in nostro possesso sono i seguenti: nel 1244⁸ i conversi nominati sono 15 rispetto a 4 monaci, o ancora 19 su 4 nello stesso anno⁹, mentre sono presenti 17 monaci e 6 conversi nel 1245¹⁰ e ancora 17 monaci e 3 conversi nel 1248¹¹. La percentuale tocca la punta più alta di 24 conversi intorno al primo trentennio del XIII secolo. Ovviamente ci troviamo di fronte ad indicazioni generiche e approssimative. Un ulteriore elemento complica questo tentativo: mentre i monaci, almeno in linea teorica, dovevano risiedere stabilmente presso il monastero poiché la *stabilitas loci* era uno degli impegni della loro professione monastica, i conversi molto spesso vivevano all'esterno della casa madre, in una delle numerose dipendenze, fossero esse ospitali, celle o grange, luoghi nei quali avevano grande parte per l'amministrazione dei possedimenti. Il numero dei confratelli presenti alla stipula di atti, perciò, non indica effettivamente la totalità della popolazione monastica, poiché molti monaci erano impegnati nell'attività precipua prevista dalla regola vallombrosana, alla quale il monastero si atteneva, quella dell'ospitalità, sicuramente rilevante

⁷ ASPt, Taona, nn. 144-149, anni 1207-1209, (*Rainaldinus conversus* compare ben 6 volte) nn. 163, 164, 167, anno 1217; nn. 184-191, anno 1227; nn. 254-255, anno 1242; regestato rispettivamente in RCP Fontana Taona XIII, alle date.

⁸ *Ibidem*, n. 271, 1244 agosto 1, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 324, p. 207.

⁹ *Ibidem*, n. 269, 1244 luglio 31, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 322, pp. 206.

¹⁰ *Ibidem*, n. 280, 1245 giugno 17, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 337, p. 214.

¹¹ *Ibidem*, n. 291, 1248 aprile 20, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 352, p. 223.

in un monastero posto in una posizione di passo¹².

Complesso risulta anche il delineare, pur sommariamente, il profilo identificativo e il significato della loro presenza. È noto, in generale, che essi costituivano una forza lavoro necessaria ad affrancare i monaci dalle beghe della vita pratica, dividendosi gli impegni che le abbazie ed i monasteri benedettini ricoprivano, come la cura dei viandanti, la custodia delle strade o l'amministrazione dei beni. In un precedente scritto, a proposito dei conversi dei monasteri vallombrosani, sottolineavamo come questi religiosi assumessero nel corso del secolo XII una fisionomia ben precisa nella vita monastica, ben distinti dai *famuli* per la promessa di stabilità, obbedienza e conversione di costumi, ma anche, e soprattutto, per i ruoli di responsabilità, in vari casi anche notevoli, che nel corso del tempo assunsero e che sono ampiamente documentati. La lettura degli atti dei capitoli generali di Vallombrosa ci permette di venire a conoscenza dei loro obblighi circa il vestiario, il vitto, l'obbligo e la frequenza alle preghiere, le norme di vita quotidiana, le proibizioni, le pene. Questa fonte, assieme alle altre pergamene dell'abbazia della Fontana Taona, sono utilissime per disegnare i contorni di questi veri e propri religiosi, che conducevano una vita per certi aspetti diversa da quella dei monaci, ma che ugualmente appartenevano allo stesso titolo all'istituzione. Questo ci permette di affermare che anche i conversi furono veri e propri protagonisti della storia monastica.

Quanto al loro numero, oltre a quanto affermato in precedenza, possiamo aggiungere una constatazione di tipo statistico: mentre la presenza di atti di conversione mostra una curva di progressivo accrescimento a cominciare dalla fine del secolo XII e per tutto il secolo successivo, una sola *cartula conversionis* è documentata invece per il pieno Trecento, il periodo della gravissima decadenza dell'istituzione fino alla sua definitiva scomparsa.

La presenza di conversi presso il monastero sembra precoce, poiché essi compaiono come testimoni già in un atto dal 1098. Ad una donazione di decime del 1113 sono presenti i conversi Teuto e Bonaci. Ad una liberazione di un servo del 1190 acconsentono anche i conversi Guartone, Romaldello e Massano. Due anni dopo, nel 1192, sono cinque i conversi che acconsentono ad un lodo arbitrato¹³. Come si vede si tratta di una presenza non massiccia come quella che noteremo nel secolo seguente, ma ugualmente molto significativa: fra la fine del secolo XI e gli ultimi anni del successivo assistiamo ad un progressivo

¹² *De hospitibus suscipiendis*, in *Regula sancti Benedicti*, LXVI, *De hostiariis*, in *La regola di San Benedetto e le regole dei padri*, a cura di S. Pricoco, Milano 1995, p. 262.

¹³ ASPt, Taona, 1100, n. 45, regestato in RCP Fontana Taona XI-XII, n. 49, pp. 154-155, che corregge la datazione al 1098 post settembre 6; 1113, n. 58, regestato in RCP Fontana Taona XI-XII, n. 62, pp. 168-169; 1190 novembre 27, nn. 115, 116, regestato in RCP Fontana Taona XI-XII, n. 122, pp. 232-235; 1192 maggio 4, n. 119, regestato in RCP Fontana Taona XI-XII, n. 122, p. 236; 1192 maggio 4, n. 120, regestato in RCP Fontana Taona XI-XII, n. 124, pp. 237-239.

sviluppo dell'istituto, sviluppo che culminerà verso la fine del Duecento.

Per arrivare però alla prima *cartula conversionis* giunta fino a noi, occorre infatti attendere l'inizio del secolo XIII¹⁴ ed in tutto questo tipo di testimonianze non superano il numero di due decine in tutto il cartulario dell'abbazia. La presenza però di un numero molto superiore di conversi nella documentazione ci permette di affermare che buona parte delle *cartule conversionis* non sono giunte fino a noi.

Da queste fonti possiamo cercare di ricostruire le motivazioni che spingevano questo uomini, di solito appartenenti ad una classe sociale di piccoli possessori, a donare se stessi e i loro beni alla comunità monastica. In genere le formule si ripetono: il convertendo dona sé stesso *conversum in manibus abatis*, promette di prestare *obedientiam et debitam reverentiam* all'abate nelle cui mani è deposta la conversione di *caste vivere*; promette poi di stare *in habitum conversili et (...) servare ordinem et regulam Sancti Benedicti*¹⁵, *obedientiam tam in spiritualibus quam in temporalibus*; infine promette anche *loci stabilitatem*¹⁶. L'esplicito riferimento alla regola benedettina conferma ancora, se ce ne fosse bisogno, che i conversi, pur non essendo monaci, erano in tutto e per tutto dei religiosi appartenenti al monastero.

In genere la conversione era accompagnata dalla donazione, oltre che di sé, dei propri beni, che costituivano una sorte di dote ed una garanzia di fiducia nei confronti dell'ente monastico, che accoglieva nel suo seno il converso e ne curava il mantenimento non solo spirituale, ma anche materiale.

Ma quali le motivazioni che spingevano questi uomini e donne, perché anche di varie donne possediamo l'atto di conversione, ad una scelta di vita così risolutiva, di tipo comunque religioso? La varietà sociale e umana è estesa: erano uomini, donne, *presbiteri* ma anche intere famiglie; probabilmente nessun intralcio alla decisione ed alla dedizione di sé, se non l'età, che doveva essere maggiore di 15 anni¹⁷; probabilmente nessuna spinta decisionale speciale se non da un lato una motivazione di carattere religioso e dall'altro di protezione e sopravvivenza.

La cerimonia di conversione appare descritta nel suo complesso nella *cartula conversionis* della *domina Kara filia olim Parmigiani et uxor olim Pagni de Pistorio*, l'ultima di cui abbiamo notizia, la quale, invocando la protezione di Maria Vergine, di tutti i santi ed in particolare di San Salvatore, *flexis genibus et iunctis manibus obtulit dedit atque consistit se per librum quem in suis manibus*

retinebat dicto beati Salvatori et in manibus Guidonis abatis per sororem et conversam dicti monasterii promittens puram et veram castitatem, obedientiam et reverentiam tam debitam quam devotam alla presenza dell'abate e di un monaco. La conversione avvenne a Pistoia nel 1320 nella chiesa di san Pier Maggiore¹⁸. A mani giunte e in ginocchio il convertendo metteva le sue mani in quelle dell'abate o di un suo delegato, sottolineando con questo atto di sapore feudale, il proprio ingresso e, soprattutto, la propria sottomissione.

In seguito alla promessa ed alla conseguente donazione si metteva in moto un meccanismo volto ad accertare la quantità dei beni lasciati disponibili, seguito dalla cerimonia di entrata in possesso materiale dei suddetti. Ne rimane testimonianza nel 1270, quando l'abate *Iacobus* ricevette i beni donati dalla pia *Marsobilia* di Torri. Entrando nella casa di abitazione lasciata dalla donatrice, l'abate pronunciò la formula di rito: *ego Iacobus abbas Monasterii sancti Salvatoris Fontane Thaonis pro ipso monasterio intro in corporalem tenutam et possessionem huius domus Marsobilie converse mee posita in castro de Turri et de omnibus aliis bonis mobilibus et immobilibus (...) intrando stando et eundo per dictam domum et capiando suppellectiles et alia que erant in ipsa domo*. Si può notare che, a parte la solenne ritualità della cerimonia, l'operazione doveva avere carattere di pubblico documento a tutti gli effetti, in quanto tra i presenti spiccava *Russorus notarius comunis Pistorii* a garantire l'appartenenza di tutti i beni donati ed il loro passaggio al monastero¹⁹. Una serie di carte documenta come la donazione fosse in realtà un affare complesso e presenta una serie di diversificazioni, che portano a proporre alcune riflessioni. La molteplicità delle clausole apposte in calce ai documenti di donazione erano volte ad impedire il sorgere di controversie spiacevoli da parte di eredi o consanguinei di conversi ormai defunti, che in spesso tentavano di rivendicare diritti su beni oggetto di donazione. In alcuni casi le controversie nascevano anche dal fatto che un converso cambiasse idea e tentasse di recuperare quel che aveva donato. Così vanno lette le descrizioni precise ed accurate dei beni immobili consistenti in vere e proprie relazioni catastali con l'aggiunta quasi apotropaica, di eventuali possedimenti sfuggiti alla dichiarazione di donazione totale: *vel ubicumque sint et possint inveniri*²⁰; così hanno un significato le precisazioni circa acquisizioni pervenute all'asse ereditario anche in data successiva alla donazione principale: *bona immobilia presentes et futura*; così hanno un senso le reiterate dichiarazioni di condizioni di stabilità degli atti: *hec sempre firma et rata habere nec contra venire*²¹, seguite dalle penali apposte in caso di inosservanza. Da parte sua l'abate in nome del

¹⁴ ASPt, *Taona*, n. 135, 1201 agosto 20, regestato in *RCP Fontana Taona XIII*, n. 144, pp. 98-99.

¹⁵ ASPt, *Taona*, n. 429, 1290 gennaio 4, regestato in *RCP Fontana Taona XIII*, n. 568, pp. 356-357.

¹⁶ ASPt, *Taona*, n. 366, 1270 maggio 25, regestato in *RCP Fontana Taona XIII*, n. 489, pp. 299-300. Da notare che la presa di possesso avviene quando la donatrice è già formalmente e probabilmente anche in sostanza, conversa del monastero.

¹⁷ ASPt, *Taona*, n. 305, 1252 gennaio 16, regestato in *RCP Fontana Taona XIII*, n. 394, pp. 242.

¹⁸ ASPt, *Taona*, n. 485, 1320 maggio 14.

¹⁹ ASPt, *Taona*, n. 366, 1270 maggio 25, regestato in *RCP Fontana Taona XIII*, n. 489, pp. 299-300.

²⁰ ASPt, *Taona*, n. 385, 1273 agosto 10, regestato in *RCP Fontana Taona XIII*, n. 508, pp. 311-312.

²¹ ASPt, *Taona*, n. 313, 1252 novembre 19, regestato in *RCP Fontana Taona XIII*, n. 399, p. 244.

monastero prometteva di dare *vittualia vestimenta et calciamenta toto tempore vite*²², oltre al *cibus et potus* e all'alloggio che, si desume, in molti casi doveva coincidere con il domicilio in cui i conversi abitavano e che donavano al monastero contestualmente alla loro conversione; rimangono, però, anche accenni a luoghi di residenza diversi da quelli originari di abitazione dei conversi, consistenti in case pervenute, insieme ad appezzamenti di terra, da altre e diverse donazioni o da lasciti testamentari o acquistate dal monastero in una politica di accorpamento territoriale. Secondo lo schema vallombrosano la compagine del monastero era costituita dal corpo centrale, formato dall'edificio dell'abbazia intorno alla quale, oltre all'ospitale, doveva raccogliersi una serie di abitazioni o *celle* abitate da conversi e monaci, immediatamente vicini²³, e una serie di altre strutture, denominate *grancie* o *celle* o, più semplicemente, *domus* a variabili distanze (quelle pertinenti alla Taona si trovavano anche a Pistoia), vere e proprie estensioni di influenza e di raggio d'azione e di vita benedettina sul territorio. Erano questi luoghi e possedimenti nei quali i conversi continuavano a vivere ed a lavorare o nei quali si spostavano divenendo parte integrante della macchina religiosa ed economica del monastero²⁴.

Le informazioni a tale riguardo non mancano: varie case furono donate in località Stagiario, a partire dal 1015 fino alla fine del secolo; ad esse poi se ne aggiunsero altre, acquistate dal monastero, nell'ultimo quarto del Duecento; là sorse un'importante *cella* dell'abbazia²⁵. Altre case furono donate a Torri, a Fossato, a Treppio, dove è ricordata una *domus seu curia seu corte monasterii de fonte Tahonis*, un'altra si trovava a Savignano presso il ponte sulla Limentra Orientale: *domus in capite ponte Savignani*²⁶. Un'altra *cella* è ampiamente documentata anche presso Badi²⁷ dove la presenza dell'abbazia era assicurata soprattutto della chiesa ed ospitale di Sant'Ilario, importante centro amministrativo e di esercizio dell'ospitalità gratuita²⁸.

Le celle, collegate tra di loro da un sistema amministrativo ben preciso, fa-

²² ASPt, Taona, n. 385, 1273 agosto 10, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 508, pp. 311-312.

²³ ASPt, Taona, n. 332, 1262 marzo 19, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 430, pp. 263-264: «apud monasterium S. Salvatoris Fontis Taonis in quidam domo monasterii».

²⁴ Su questo argomento cfr. R. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grange" nelle dipendenze monastiche medievali della montagna tosco-bolognese, in AMR, n.s., vol. LV, 2005, pp. 209-235.

²⁵ Alcuni esempi ASPt, Taona, n. 421, 1288 maggio 20, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 559, pp. 349-350; n. 422, 1288 maggio 20, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 560, p. 350; n. 423, 1288 maggio 20, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 561, p. 351; n. 414, 1285 agosto 16, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 548, p. 340; n. 426, 1289 marzo 25, regestato con data 1289 aprile 25, in RCP Fontana Taona XIII, n. 564, pp. 353-354: «in villa de Staggiano in domo seu cella monasterii S. Salvatoris Fontis Thaonis».

²⁶ ASPt, Taona, n. 349, 1267 maggio 17, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 463, p. 284. R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella del comune di Bologna (secoli XI- XIV)*, in *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 60 ss.

²⁷ R. Zagnoni, *Una 'cella' monastica a Badi nel Medioevo*, in "Nuèter", XXXII, 2006, n. 64, pp. 194-196.

²⁸ R. Zagnoni, *Sant'Ilario di Badi. La storia della chiesa e dell'ospitale e il restauro degli affreschi cinquecenteschi*, Porretta Terme 2008, pp. 120 ("I libri di Nuèter", 40).

cente capo al monastero stesso, erano organizzate sotto la guida di un converso definito *castaldus*, che governava seguendo precise disposizioni dell'abate; un esempio è quello del castaldo della *cella de Stagiario*²⁹. Del resto che i conversi fossero delegati anche alla conduzione di organismi di un certo rilievo ne dà testimonianza la gestione dello *Spedale de curte Reni* a loro affidata³⁰.

Circa le donazioni, si può notare come l'importanza della concessione fosse in qualche modo connessa con il destino di vita che i conversi donatori riservavano o prevedevano per sé e per i loro congiunti, che fossero o meno compresi nella scelta della condizione di converso. Dalla documentazione si nota, infatti, che dopo la dedizione di sé e dei propri beni al monastero gli originari proprietari, ora conversi, restavano spesso nelle loro case e sulle loro terre, beni materiali dei quali sembravano disfarsi ma a cui in realtà rimanevano comunque legati. A questo proposito è interessante l'assicurazione e la garanzia che l'abate, nell'accettare nel 1215 la conversione simultanea dei coniugi Baldanza e Bellapersona, fornì ai convertendi: l'abate si impegnava a *non mandare ad habitandum in aliquam mansionem monasterii ultra collinam*; in più *dedit eis licentiam morandi in domo eorum donec voluerint*³¹. Sembra quasi una soluzione di comodo: l'abbazia si faceva carico in ogni senso dei beni materiali dei coniugi i quali, dal canto loro, esentati da qualsiasi incombenza di carattere concreto, ottennero ciò che evidentemente stava loro più a cuore e che costituiva la solidità della loro esistenza: il domicilio.

Non è questo un esempio isolato: in altre carte di conversione compaiono una serie di richieste o clausole apposte dai futuri conversi in cambio o a condizione delle loro donazioni, condizioni che danno conto di una serie di interessi, se non diversi, almeno eventuali e relativi in rapporto alla scelta di vita religiosa. In alcuni casi, infatti, si nota che la donazione collegata alla conversione comprende solo parte dei beni e delle proprietà dei protagonisti, mentre un'altra parte è riservata a membri della famiglia, soprattutto ai figli. I coniugi Baldanza e Bellapersona, già precedentemente citati, ad esempio, stipularono un atto assai complesso in cui, dopo aver dichiarato di scegliere di comune accordo e spontaneamente la via della conversione, stabilirono di obbedire alle regole loro imposte come conversi, ma anche l'impossibilità di contrarre nuovo matrimonio nel caso di morte di uno di loro, ovviamente per evitare la dispersione dei beni a danno dell'abbazia. Essi inoltre, dopo aver dato piena disponibilità di tutti i loro beni mobili ed immobili, se ne riservarono l'usufrutto vita natural durante di ciascuno di loro. Oltre a ciò lasciarono fuori dalla donazione una consistente fetta del loro patrimonio immobiliare da destinarsi

²⁹ Cfr. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grange".

³⁰ Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano*, pp. 60 ss.

³¹ ASPt, Taona, n. 156, 1215 gennaio 9, regestato in RCP Fontana Taona XIII, n. 166, pp. 111-112.

alla eventuale legittima prole; nel caso in cui i figli, eventualmente nati da quel momento in poi, fossero deceduti, allora *tota hec oblatio dicto monasterio revertatur et firma permaneat*³². Il caso di questi due conversi propone varie riflessioni e solleva qualche problema, questi e quelli senza una risposta definitiva, almeno per ora. In primo luogo la previsione di futura prole, fa supporre un'età abbastanza giovane dei due coniugi, che, invece di amministrare e servirsi per la loro vita dei beni di proprietà li danno "in gestione" al monastero; in secondo luogo viene da chiedersi - non vi sono specifiche informazioni - quali fossero le condizioni di vita, la presenza ed il ruolo dei bambini in una comunità di conversi; certo è che la previsione di una prole doveva in qualche modo condizionare e rimodellare la vita di due coniugi. Quanto al secondo interrogativo si deve supporre, che necessariamente la vita di una famiglia di conversi doveva svolgersi al di fuori delle mura del monastero, probabilmente in una grangia, o anche nella casa di origine dei donatori; insomma, che non vi fosse poi grande differenza tra la vita del prima e quella del dopo la conversione, se si esclude soprattutto l'obbligo, proprio dei conversi, di portare la tonsura ecclesiastica e l'abito. Per quanto riguarda le clausole specifiche della donazione di beni, appare evidente che essa venne conclusa per esentarsi dalle incombenze non solo materiali ma anche fiscali e amministrative ad essi relative. Condizione che è stata definita "da pseudo-conversi" e di cui si farà cenno più avanti.

Un altro esempio della varietà delle condizioni di donazione è presentata dall'offerta *pro conversione* effettuata nel 1273 dai coniugi Lamberto ed Adalizia che, probabilmente meno abbienti dei precedenti, donarono tutti i loro beni *excepto et reservato unam vaccam, unum bovem, unum vittellum pro Saracina eorum filia*³³, per la quale, evidentemente avrebbero costituito un'eventuale dote. Un sicuro futuro di sposa appare previsto anche per la figlia di *Datus* e *Albesa* che, insieme con altri due figli, fanno professione di conversione, rilasciando al monastero i loro beni, eccetto un appezzamento di terreno destinato, appunto, a questa terza figlia esplicitamente *pro dote*³⁴.

Particolare anche il caso di quello che potremo definire un "converso eccellente". Si tratta del *magister Albertinellus* di Sambuca, a cui l'abate *Girardus*, nell'ottobre del 1230, promise in cambio della sua conversione, oltre al consueto vitto e alloggio, anche un servo e la possibilità di scegliersi la camera individuale in cui risiedere, un fatto che andava contro la regola del dormitorio comune: *se daturum victum et indumentum in dicta abbatia seu in domibus abbatie et unum mancipium quod bene serviat magistro diebus vite sue et cameram unam*

³² *Ibidem*.

³³ ASPt, Taona, n. 385, 1273 agosto 10, registato in RCP Fontana Taona XIII, n. 508, pp. 311-312.

³⁴ ASPt, Taona, n. 349, 1267 maggio 17, registato in RCP Fontana Taona XIII, n. 463, p. 284.

*proprium secundum quod placuerit eligere in domo abbatie vel in ipsa abbatia*³⁵. La cartula formale di donazione di *se et sua* risale però all'anno successivo, probabilmente a pochi mesi più tardi. Il caso di Albertinello sembra quasi una vera e propria transazione di affari, una stipula di un *do ut des* del tutto particolare che lascia intravedere, sotto la superficie della motivazione spirituale, una soluzione di comodo, per ovviare a difficoltà di risolvere problemi di esistenza. Il caso di Albertinello ci permette di affermare che, dal punto di vista sociale ed economici, i conversi avevano provenienze molto differenziate, anche dalla classe più agiata, alla quale questo converso sembrerebbe appartenere.

È evidente che quello della conversione è un fenomeno complesso e che presenta di caso in caso, sfaccettature decisamente varie, che devono essere rapportate ai tempi, ai luoghi ed all'ambiente nel quale si sviluppò. In una condizione geografica come quella del crinale appenninico, il punto di riferimento di un piccolo proprietario era indubbiamente una struttura che rappresentasse in sé un microcosmo nel quale inserirsi con sicurezza. Un'abbazia vallombrosana, autosufficiente con il proprio complesso di edifici, con il suo mulino, la sua gualchiera, le sue terre da amministrare e far fruttare e le *grange* sparse sul territorio, costituiva un luogo sicuro per tutti, la possibilità di patrocinio per donne vedove, di salvaguardia per un futuro probabilmente incerto e garanzia di stabilità e sopravvivenza della famiglia e della stirpe e dei propri beni, l'occasione per utilizzare e sfruttare le risorse e i frutti della terra senza che questi venissero fagocitati dagli esosi prelievi fiscali; essa, insomma, garantiva un'esistenza riparata, una promessa per il dispiegarsi di una vita spirituale in un ambiente protetto. Probabilmente la spinta alla conversione non può essere classificata, né come una scelta solamente spirituale, né come una scelta assolutamente utilitaristica e di comodo. L'esperienza, che in alcuni casi raggiunge il limite della deroga, rappresenta l'adattamento delle popolazioni montane ad un ambiente che, quanto a qualità della vita non solo economica, ma anche spirituale, poco offriva. Si è parlato, a questo proposito di conversioni di comodo, di pseudo-conversi, e forse i due coniugi di cui si è parlato, Baldanza e Bellapersona, possono rientrare in una categoria del genere.

Ad una riflessione concreta, sembra che la "perfezione" della vita di converso possa essere posta in discussione, e che spesso le scelte del genere dovessero essere obbligate o vissute con una serie di atteggiamenti decisamente "elastici". Si nota, ad esempio, che molti conversi, dopo aver ceduto i loro beni al monastero, in genere possedimenti a carattere agricolo di modesta entità, ricevevano gli stessi in enfiteusi³⁶. Il numero elevato di casi del genere sembra

³⁵ ASPt, Taona, n. 202, 1230 ottobre 29, registato in RCP Fontana Taona XIII, n. 230, p. 151.

³⁶ R. Zagnoni, *Le comunità canonicali di pieve nella montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in *Il Medioevo nella montagna tosco-emiliana*, pp.156-158.

testimoniare che, oltre alla protezione, la scelta di vivere in seno alla comunità del monastero corrispondeva alla necessità di alleviare il peso fiscale sui beni terrieri, divenuto eccessivo per i piccoli proprietari. Un segnale diverso proviene, inoltre, da usi e comportamenti che appaiono non solo non legati ai principi della professione di fede, ma anche dissonanti dalla regola benedettina che, sebbene i conversi non fossero obbligati a seguire *in toto*, tuttavia doveva essere la base di condotta della loro volontaria scelta di vita. Si tratta, ad esempio, della questione inerente al possesso di beni personali. Essa era fortemente proibita dalla regola che definiva lo spirito di proprietà *nequissimum vitium* ed esortava a non *habere aliquid proprium* ed a considerare *omnia communia*³⁷. Nell'ottica di una dedizione completa alla vita della comunità i conversi nel momento della loro conversione promettevano infatti di non vivere del *proprium*, rinunciando in questo modo ai loro beni personali e ponendosi con piena fiducia al servizio e sotto la protezione del monastero. Quest'ultimo avrebbe provveduto ad essi con le proprie entrate, esentandoli delle cure e preoccupazioni che il possesso di beni materiali comportava. In realtà il legame di molti conversi con i propri beni appare evidente ancora dopo la conversione: si è già detto dei casi in cui i conversi continuano a lavorare e a vivere nelle terre e nelle case di loro proprietà, pur di fatto patrimonio del monastero, e delle riserve di usufrutto personale di beni donati³⁸.

Ma vi sono altri esempi dai quali emerge una situazione di indipendenza anche economica di alcuni conversi, che intervengono in prima persona anche a sovvenzionare la comunità, come nel caso di due di essi che, separatamente, misero a disposizione del monastero *denariis suis propriis* per anticipare il pagamento di una serie di acquisti. Tale anticipo fu restituito dall'abate che assegnò ai prestatori vari redditi di affitti agrari, vita natural durante, che dopo la morte dei beneficiari sarebbero ritornati al monastero, probabilmente insieme all'utile ricavato in seguito ai frutti maturati³⁹. In altri casi anche vari patti di soccida vengono effettuati dai conversi *iure proprio*, anche se con l'intento sotteso di agire per il bene del monastero al quale, poi, devolvere il ricavato alla fine della vita.

Varia è la condizione civile dei conversi: si trovano singoli personaggi, vedovi o vedove, coppie di coniugi, o anche interi nuclei familiari. Vario è l'approccio alla vita da converso: c'erano coloro che si ponevano sotto la protezione del monastero, optando per una collocazione diversa dalla loro originaria.

³⁷ «Si quid debeant monachi proprium habere», XXXII, in *La regola di San Benedetto*, p. 198.

³⁸ Un esempio per tutti: *Benateso quondam Guiducci conversus* acquista un appezzamento di terreno in nome del monastero da *Forte quondam Ianni*, al quale, contestualmente all'atto di vendita, lo restituisce in affitto *donec vixerit*, ASPt, *Taona*, n. 203, 1230 ottobre 21, regestato in *RCP Fontana Taona XIII*, n. 227, p. 149.

³⁹ ASPt, *Taona*, n. 422, 1288 marzo 20, regestato in *RCP Fontana Taona XIII*, n. 560, p. 350; n. 421, 1288, maggio 20, regestato in *RCP Fontana Taona XIII*, n. 559, p. 349.

Altri donavano, come bene di scambio per la loro protezione e sicurezza, i propri possedimenti, ma continuavano la loro consueta vita familiare, le abitudini, le attività fino ad allora svolte, seppur inserite nella sfera di interesse del monastero. Altri ancora mantenevano la loro condizione di lavoratore, gestore o amministratore delle proprie terre da far fruttare come vigna del Signore. C'erano poi quelli per i quali, non stretti da vincoli familiari o patrimoniali, la scelta consisté nella possibilità di agire e di presenziare alla vita comunitaria della badia come parte integrante di essa e nell'intento di proporre e vivere un ideale di esistenza consono alle proprie esigenze di uomini, che intendevano percorrere un cammino spirituale di avvicinamento a Dio. Sono questi i conversi che erano strettamente legati all'ambiente monastico ed abitavano stabilmente presso il monastero e dei quali è possibile ricostruire l'attività di partecipazione all'andamento della comunità monastica. Sono stati definiti per la loro presenza stabile presso il monastero *conversi claustrali*, per distinguerli da coloro che abitavano nelle case sparse sul territorio. Spesso costoro rivestivano ruoli di spicco, quali quelli di *sindicus* o *procurator*, agivano in prima persona come titolari a pieno diritto degli interessi del monastero, su delega dell'abate, e spesso stipulavano atti amministrativi, ricevevano donazioni e in qualche caso anche conversioni. Si trovano citati con il loro nome proprio, a cui si aggiungeva anche la provenienza geografica o il patronimico; erano personaggi dall'identità ben definita e il loro consenso era frequentemente richiamato nell'approvazione di stipule e contratti; essi facevano parte a pieno titolo del *capitulum* convocato *ad sonum campanelle* per decidere di atti amministrativi e per l'elezione dell'abate. Erano costoro che, liberi dalle problematiche della vita di possesso e materiale, partecipavano della condizione monastica secondo la propria situazione, rappresentavano una parte importante della storia religiosa gravitante intorno ai monasteri; essi rappresentavano una delle tante soluzioni di fronte alle esigenze religiose e spirituali dell'uomo comune.

Quanto alla partecipazione ai capitoli monastici in cui venivano discussi e decisi i più importanti atti del monastero, compresa l'elezione dell'abate, avevano diritto a parteciparvi tutti i conversi, compresi quelli che vivevano al di fuori del monastero, spesso in luoghi distanti. Ma costoro in molti casi erano impossibilitati ad intraprendere lunghi viaggi per essere presenti alle riunioni del capitolo. Questo è il motivo per cui coloro che vivevano presso la casa madre assumevano *de facto* un'importanza maggiore rispetto ai primi.

E del resto i conversi rimanevano legati a tutte le evenienze della vita terrena ed alla natura umana che perfetta non è; dunque quelle che appaiono sbavature rispetto all'ideale di perfezione di vita richiesto ad un converso vanno collocate in una realtà particolare, quella dei luoghi della montagna, isolati, impervi, in cui le genti, legate alle consuete attività di sostentamento agricole fornite dalla terra, lontano da guide spirituali cittadine e da istanze spiritua-

li astratte, ma vincolate all'unica realtà di fatto esistente, costituita dal nesso territorio-monastero, fornivano la loro risposta - l'unica che erano in grado di dare - alle proprie innegabili necessità di partecipazione ai benefici spirituali e materiali, che la vita all'ombra del monastero rappresentava e in qualche modo garantiva. Laddove nella città uomini e donne, scollegati dal rapporto di sussistenza agrario, si associavano liberamente in compagnie di preghiera, *societates disciplinae*, terzi ordini, perfettamente inseribili nel mobilissimo e variegato tessuto urbano, qui, nei luoghi dell'Appennino, la risposta dei laici si muoveva cercando di adeguarsi al percorso descritto per il monaco in un passo dell'ultimo capitolo della regola benedettina: *quisquis ergo ad patriam caelestem festinas. Hanc minimam inchoationis regulam descriptam, adiuvante Christo, perfice, et tunc demum ad maiora quae supra commemoravimus doctrinae virtutumque culmina, Deo protegente, pervenies*⁴⁰. «Dunque chiunque tu sia che ti affretti alla patria celeste, attua, con l'aiuto di Cristo, questa regola minima, scritta per chi ad essa si avvia; allora, proprio, giungerai, con la protezione di Dio, a quelle somme cime di sapienza e virtù di cui prima abbiamo fatto menzione»⁴¹.

⁴⁰ *De hoc quid non omnis iustitiae observatio in hac regula constituta*, LXXIII, in *La regola di San Benedetto*, p. 270-273. Sul significato di questo brano che sottolinea il carattere normativo della *regula*, preferendolo all'aspetto di trattato spirituale, si veda *ibidem*, p. 382. Assumendo come punto di partenza tale osservazione, allora se ne può presumere l'estensibilità anche ai conversi.

⁴¹ Della traduzione di questo passo, diversa per alcune significative sfumature da quella presentata dal curatore del testo in cui è edita (*La regola di San Benedetto e le regole dei padri*), è responsabile chi scrive.

Tavola delle abbreviazioni

- ASFi = Archivio di Stato di Firenze
- ASPt = Archivio di Stato di Pistoia
- ASPt, *Taona* = Archivio di Stato di Pistoia, *Diplomatico, Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*
- AMR = "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna"
- BNF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
- BSP = "Bullettino storico pistoiese"
- RCP = *Regesta Chartarum pistoriensium*
- RCP *Alto Medioevo* = *RCP Alto Medioevo 493-1000*, Pistoia 1973 ("Fonti storiche pistoiesi", 2)
- RCP *Enti ecclesiastici e spedali* = *RCP Enti ecclesiastici e spedali, Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, P. Turi, V. Vignali, Pistoia 1979 ("Fonti storiche pistoiesi", 5)
- RCP *Forcole* = *RCP Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Pistoia 1990 ("Fonti storiche pistoiesi", 10)
- RCP *Fontana Taona XI-XII* = *RCP. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999 ("Fonti storiche pistoiesi", 15)
- RCP *Fontana Taona XIII* = *RCP. Il monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secolo XIII XIV*, a cura di A. Petrucciani e I. Giacomelli, Pistoia 2009 ("Fonti storiche pistoiesi", 18).
- Lucchesi, *I monaci Benedettini* = E. Lucchesi, *I monaci Benedettini Vallombrosani nella diocesi di Pistoia e Prato. Note storiche*, Firenze 1941
- Rauty, *Storia di Pistoia* = N. Rauty, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988
- Vasaturo, *Vallombrosa* = R.N. Vasaturo, *Vallombrosa. L'abbazia e la congregazione. Note storiche*, a cura di G.M. Compagnoni, Vallombrosa 1994 («Archivio Vallombrosano», 1),
- Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna* = R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004

INDICE

Introduzioni	pag. 5
Francesco Salvestrini Premessa	8
Bill Homes La chiesa di San Salvatore ricostruita	13
Vanna Torelli Vignali Vicende storiche dell'Abbazia della Fontana Taona	15
Aitanga Petrucciani Le pergamene del secolo XIII nel fondo diplomatico dell'Abbazia della Fontana Taona	35
Giovanni Pederzoli Imperatori, marchesi e conti: le relazioni tra l'Abbazia della Fontana Taona e il potere politico fra XI e XII secolo	49
Elena Vannucchi Decadenza e fine dell'Abbazia della Fontana Taona	57
Paola Foschi I possedi dell'Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona nel versante settentrionale dell'appennino (secoli XI-XIII)	65
Renzo Zagnoni La 'cura animarum' nelle cappelle dipendenti dall'Abbazia della Fontana Taona: i rapporti con le pievi di Succida e Spanarecchio	81
Elena Vannucchi - Renzo Zagnoni I conversi del monastero della Fontana Taona (secoli XII-XIV)	95

Finito di stampare nel luglio 2017